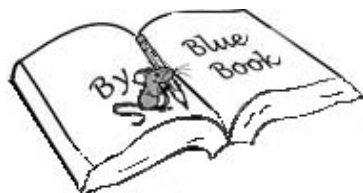


Ed McBain
87° Distretto:
Finché morte non vi separi

Traduzione: *Andreina Negretti*



Titolo originale: *So Long as You Both Shall Live*

Copertina di *Carlo Jacono*

©1976 by Hui Corporation

©1977 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

IL GIALLO MONDADORI

N. 1498 – 16 ottobre 1977

IL GIALLO MONDADORI **1498**

87° DISTRETTO:
FINCHE' MORTE NON VI SEPARI

Ed McBain

in appendice
la Rivista di Ellery Queen



16-10-1977
lire 700
SETTIMANALE



INDICE

87° Distretto: Finché morte non vi separi	1
Personaggi principali:.....	3
1	4
2	10
3	16
4	23
5	30
6	36
7	44
8	55
9	63
10	71
11	78
12	88
13	93

Personaggi principali:

STEVE CARELL - MEYER MEYER - BERT KLING - ANDY PARKER - HAL
WILLIS - BOB O'BRIEN - COTTON HAWES - ARTHUR BROWN
della Squadra Investigativa dell'87° Distretto

PETER BYRNES
capo della Squadra Investigativa

MARSHALL PRICK
Comandante dell'87° Distretto

OLLIE WEEKS
agente investigativo dell'87° Distretto

AUGUSTA BLAIR
moglie di Bert Kling

ALEXANDER PIKE
fotografo

DANNY LO ZOPPO - DONNER IL GRASSO - FRANCISCO PALACIOS
informatori

MANFRED BAAL - ALBERT BRICE
pregiudicati

BILL BAILER
uomo di fatica

LINDA HACKETT
direttrice di una rivista di moda

ANTHONY HILL
direttore di un supermercato

Il fotografo si chiamava Alexander Pike e stava lavorando gratuitamente perché quello era il matrimonio di Augusta Blair, e Augusta Blair era una sua buona amica. Quello era anche il matrimonio di Bert Kling, però Pike aveva conosciuto Kling soltanto quel pomeriggio, poco prima della cerimonia, e anche se lui, com'era logico, aveva augurato allo sposo ogni felicità, tutto il suo affetto e i suoi auguri erano riservati ad Augusta.

In vita sua Pike non aveva mai visto tanti poliziotti tutti insieme.

Lo sposo era un poliziotto, un tipo alto e biondo che pareva un po' frastornato da tutto quello che gli succedeva intorno. La professione dello sposo spiegava la presenza di tanti poliziotti di diverso tipo e genere, prima alla cerimonia e adesso al ricevimento. Erano tutti in borghese, ma Pike avrebbe capito quello che erano anche se fossero venuti al matrimonio in mutande. Una volta lui aveva fatto un servizio fotografico sui tutori della legge, e così aveva imparato a conoscerli bene. A dire la verità, i poliziotti non gli dispiacevano, anche se alle quattro di quel pomeriggio uno di loro aveva sposato Augusta Blair che lui, Pike, amava con inestinguibile passione da tre anni e mezzo.

Alexander Pike aveva conosciuto Augusta poco dopo che la ragazza era arrivata lì da Seattle. Era andato a una festa nel Quarter. A un certo punto la porta si era aperta e tutti avevano smesso di parlare. La ragazza ferma sull'uscio era alta e snella, con capelli rosso rame sciolti sulle spalle. Aveva gli zigomi alti, e gli occhi di un verde tanto intenso da darle un'espressione fiera. Il naso leggermente all'insù le sollevava un poco il labbro superiore in modo da rivelare i denti perfetti. Busto ben modellato, gambe lunghe, fianchi forse un po' troppo accentuati per una fotomodella, la ragazza aveva puntato dritta, sorridendo con grazia, verso un gruppo di persone che conosceva. Pike l'aveva seguita, si era presentato, e poi l'aveva portata a conoscere Art Cutler, direttore, insieme alla moglie Leslie, di un'agenzia di fotomodelle. Questo era stato l'inizio della carriera di Augusta e della loro lunga amicizia.

Pike, sessantaquattro anni, era sposato felicemente e aveva tre figli, quindi il suo amore per Augusta probabilmente era del tutto paterno. Eppure, alle quattro del pomeriggio, aveva provato una fitta di gelosia quando il prete aveva chiesto: "Vuoi tu, Augusta Blair, prendere quest'uomo come tuo legittimo sposo?" e dopo aver intonato la solita litania sull'amore, l'onore, il rispetto, e aver affrontato la faccenda della salute e malattia, ricchezza e povertà, aveva concluso con le parole: "Finché morte non vi separi"... e, accidenti a lui, Augusta aveva risposto: "Lo voglio".

Pazienza.

Il ricevimento era stato organizzato in un albergo vicino al centro, nel salone chiamato Sala Verde. Per le sue fotografie in bianco e nero, Pike avrebbe preferito uno sfondo diverso, perché il verde in fotografia veniva un po' troppo scuro, ma

sicuramente non poteva lamentare la mancanza di soggetti. Oltre alla sua adorata Augusta e al suo bel marito (che lo sposo fosse bello doveva ammetterlo), al ricevimento c'erano parecchie fotomodelle dato che le amiche di Augusta erano quasi tutte indossatrici come lei, esattamente come gli amici di Bert lavoravano tutti nel campo della tutela della legge. Certo c'erano anche altri fotografi, tutti con la Nikon al collo, e tutti impegnati a fare fotografie, però nessuno degli altri era il fotografo ufficiale. Augusta aveva chiesto a Pike di essere il fotografo ufficiale del suo matrimonio, e naturalmente si era offerta di pagarlo. Lui aveva accettato con gioia l'incarico e aveva rifiutato qualsiasi compenso.

Pike non sapeva quanti rullini avesse scattato durante la cerimonia vera e propria, sapeva però di aver azionato costantemente l'otturatore e aver fatto lampeggiare il flash quasi di continuo. La maggior parte delle sue inquadrature erano state dedicate ad Augusta, ma questo era comprensibile. Aveva fotografato Budd (si chiamava così?) in piedi davanti all'altare insieme a un altro poliziotto che gli faceva da testimone, mentre tutti e due guardavano verso la navata come se stessero aspettandosi una rapina da un momento all'altro. E aveva ripreso la lunga avanzata di Augusta al braccio del padre, fermandone ogni passo sulla pellicola, Augusta con espressione radiosamente estatica, il padre con l'ariadel dirigente di cartiera (cioè esattamente quello che era) vestito da pinguino per la seconda volta in vita sua: la prima era stata in occasione del suo matrimonio. Pike aveva scattato anche alcune buone foto espressive della gente seduta sulle panche ai due lati della navata, e poi aveva eternato lo sguardo d'attesa del prete, e ancora altri particolari, per tutta la durata della cerimonia. In seguito aveva colto Augusta e Boyd nell'atto di smontare dalla grossa macchina nera e poi di salire i gradini dell'albergo, e poi aveva ripreso ottimi campi lunghi dall'ingresso al salone e diverse altre foto ugualmente splendide prima e durante il rinfresco. Adesso stava nuovamente circolando per la sala riprendendo i vari ospiti a loro insaputa.

La Sala Verde era piena di stupende ragazze che, come Augusta, erano abituate a essere fotografate e abituate a vedersi in primo piano e a figura intera sulle riviste, sugli schermi televisivi e, nel caso di almeno una delle ragazze presenti, sugli schermi cinematografici. Tutte sapevano con esattezza professionale quando buttare la testa indietro o sorridere o alzarsi facendo svolazzare la gonna o fare un gesto con la mano o inarcare le sopracciglia. Un attimo prima che Pike premesse il pulsante, della sua macchina, la posa era pronta e perfetta. Poteva anche darsi che, nel momento in cui Pike sollevava la macchina, una ragazza si stesse ficcando in bocca un'oliva, ma quando lui premeva il pulsante, quando il flash scattava, l'oliva era già stata inghiottita tutta intera, la ragazza aveva sollevato il mento, girato la testa per offrire a Pike il profilo migliore, e stava rivolgendo all'obiettivo un sorriso carico di promesse.

Pike adesso andò al bar, chiese un whisky con ghiaccio e lo sorseggiò lentamente ascoltando le conversazioni che si incrociavano tutto intorno a lui. Conversazioni di lavoro. Delitti e moda, una combinazione eccezionale per una desolata domenica di novembre, data del matrimonio della tua unica figlia. Mia unica, cosa?, pensò Pike, e sorrise e sollevò il bicchiere in un brindisi muto.

— Era una pubblicità medica — stava dicendo una bella bruna a un poliziotto con i capelli rossi e una ciocca bianca sulla tempia sinistra. — Alle tre sono arrivata per la

posa, e il fotografo mi ha fatto entrare e mi ha spiegato che si trattava di una pubblicità per la cura preventiva del cancro e il controllo generale e tutto il resto, e mi ha chiesto se sapevo che dovevo posare nuda. Allora io gli ho detto: “Che cosa significa nuda? Che storia è questa?”. E lui mi ha detto che credeva che l’agenzia mi avesse informato. Si trattava di fotografare un nudo sul quale sarebbero state apposte sì le scritte, ma che sarebbe comunque stato visibile. Io allora gli ho detto che non posavo nuda, e che piuttosto che espormi in quel modo a un obiettivo avrei preferito farmi sparare, e lui mi ha detto che allora non se ne faceva niente e così ci siamo stretti la mano e io me ne sono andata.

Il poliziotto che aveva fatto da testimone a Ben era di origine italiana e Pike lo trovava fotograficamente interessante. L’osservò adesso mentre ballava guancia a guancia con una donna che aveva tutta l’aria di essere sua moglie. L’uomo aveva occhi e capelli castani. Gli occhi, più scuri dei capelli, erano a mandorla, e combinati con gli zigomi alti davano alla sua fisionomia un’aria orientale. Era alto, e nel tenere la moglie stretta a sé mentre si avvicinava danzando al bar dove stava Pike, si muoveva con la morbida fluidità di un atleta. La moglie del poliziotto era di bellezza eccezionale. Capelli neri e occhi tanto scuri da sembrare anch’essi neri. Con sorpresa Pike notò il tatuaggio sulla spalla destra della donna: una farfalla nera lieve come un merletto. L’uomo guardò Pike e gli sorrise. Il fotografo ricambiò il sorriso e fotografò la coppia mentre i due si allontanavano al ritmo di “Sempre”, un valzer che Pike trovava stucchevole ma che lui aveva sentito suonare a tutti i matrimoni a cui aveva assistito, come se fosse una specie di sfida alle statistiche che prevedevano un trenta per cento di divorzi.

— ... che ho mai visto in vita mia. Diglielo anche tu, Hal. Tu avevi mai visto tanto sangue in vita tua?

— Era proprio un sacco di sangue, signorina.

— Chiamatemi Annie.

— E così, appena abbiamo visto il sangue davanti alla porta, abbiamo estratto le pistole e siamo entrati nell’appartamento in punta di piedi. Dico bene, Hal?

— Io entro sempre in punta di piedi, così non mi sentono e posso scappare. Io sono un colossale vigliacco.

— Non credetegli. Ha avuto tre citazioni per il suo coraggio.

— Chi, io?

— Dunque, siamo entrati, signorina...

— Chiamatemi Annie.

— Siamo entrati e provate a indovinare, Annie.

— Non c’era nessuno.

— Esatto. Come fate a saperlo? Come fa a saperlo, Hal?

— Non lo so, Bob. Forse suo padre è un poliziotto. Vostro padre è un poliziotto, Annie?

— Mio padre è un fotografo. È per questo che io faccio questo lavoro ignobile.

Pike bevve un sorso del suo whisky e si girò a guardare un punto della sala dove un agente investigativo, che aveva fatto da cerimoniere al matrimonio, stava ballando con la moglie (quando vedeva una coppia sopra i venticinque anni, Pike riteneva immancabilmente che si trattasse di marito e moglie) e la guidava verso il bar.

L'uomo era alto più o meno come il poliziotto italiano che aveva fatto da testimone, ma era più pesante e probabilmente più anziano, a meno che la sua calvizie non fosse prematura. Ma prematura o no era sicuramente la calvizie più calva che Pike avesse mai visto. Per di più non c'era la minima traccia di pelo in crescita su quel cranio lucido, assolutamente nessuna traccia. L'uomo non usava quindi radersi la testa per seguire il gusto corrente, no, era proprio un calvo naturale. Ballava con la grazia di un ippopotamo, guidando la moglie in una specie di miscuglio tra la samba e il fox-trot per quanto l'orchestra stesse suonando un valzer. Pike sollevò la macchina e cominciò a scattare.

— State facendo qualche buona fotografia, signor Pike? — chiese l'uomo alla destra del fotografo. Era un tipo massiccio, col naso grosso, i capelli grigio ferro, e acuti occhi azzurri. Pike giudicò che fosse sulla sessantina. — Sono Peter Byrnes — disse ancora l'uomo. — Siamo stati presentati alle quattro, prima della cerimonia.

— Sì, certo — disse Pike, e porse la mano. — Scusatemi, ma mi hanno presentato talmente tanta gente oggi...

— Non preoccupatevi — disse Byrnes.

— Siete il tenente che comanda la squadra, vero?

— Vero.

— Sì, adesso ricordo. — Pike sollevò il bicchiere. — Alla salute degli sposi — disse.

Byrnes sollevò il suo bicchiere e disse: — Alla loro salute.

I due uomini bevvero. Poi Byrnes depose il bicchiere sul banco del bar. Pike depose il suo lì vicino.

— Non pensavo che avrei visto questo giorno — disse Byrnes.

— Nemmeno io — disse Pike.

— Nella sua vita, quel ragazzo ha avuto più guai con le donne che...

— Che genere di guai? — chiese subito Pike.

— Non voglio annoiarvi — disse Byrnes. — Sono felice che finalmente abbia...

— No, no, dite pure, non mi annoiate affatto — disse Pike. Aveva un curioso presentimento, quasi il terrore che fra poco Byrnes gli avrebbe detto cose mostruose sull'uomo che aveva sposato Augusta. Guai con le donne? Che genere di guai? Pike doveva sapere, per il bene di Augusta, eppure temeva la risposta.

— È stato parecchio tempo fa — disse Byrnes. — Kling era fidanzato con una bella ragazza, Claire Townsend. Avevano progettato di sposarsi non appena lei si fosse laureata. Per riassumere, Claire è stata uccisa in una libreria di Culver Avenue. Una ragazza così giovane — disse Byrnes, e scosse la testa. — Un bastardo pazzo delinquente è entrato nella libreria e si è messo a sparare. Oltre a Claire ha ucciso altre tre persone. Ho avuto paura che Kling non riuscisse a superare il trauma. Gli ci è voluto un bel po'.

— Però l'ha superato, eh? — chiese Pike, e aspettò, temendo il peggio. Byrnes prese il bicchiere, lo sollevò, e bevve con aria pensosa. Pike aspettava.

— Per molto tempo non è più uscito con nessuna ragazza — disse Byrnes, e Pike pensò oh, Dio, Augusta ha sposato un ex impotente invertito omosessuale pederasta!

— Poi, non ricordo su quale caso stesse indagando — disse Byrnes — ha conosciuto Cindy Forrest, una bella e simpatica ragazza, e l'ha frequentata per un bel

po' di tempo. Ma un giorno lei ha rotto la relazione. Gli ha detto che si era innamorata di un medico dell'ospedale dove lavorava. Tutto a un tratto. Così. Arrivederci, è stato bello conoscerti. — Byrnes scosse di nuovo la testa. — Cose come queste scombussolano chiunque.

— Adesso però lui sta bene, eh? — disse Pike.

— Come? — disse Byrnes.

— Ha finalmente superato la crisi, eh?

— Oh, sì, adesso sta benissimo. Adesso ha Augusta — disse Byrnes, e sorrise e sollevò il bicchiere. — Alla loro felicità — disse.

— Alla loro — disse Pike con grande sollievo.

— A volte mi sembra quasi che quel ragazzo sia mio figlio. I suoi genitori sono morti tutti e due. A volte mi sembra che sia un figlio mio.

— Io ho questa sensazione con Augusta, qualche volta — disse Pike.

I due uomini bevvero con aria solenne.

— È un matrimonio o una veglia funebre? — chiese qualcuno alle loro spalle.

Pike si voltò. Era il poliziotto italiano, il testimone di Boyd. — Avete fatto qualche buona fotografia, signor Pike? — disse, e poi chiese al barista un whisky e soda e un whisky con ghiaccio. — Ci siamo già conosciuti — disse poi. — Prima della cerimonia. Sono Carell. Steve Carell.

— Oh, sì — disse Pike e strinse la mano che il poliziotto gli porgeva. — Scusatemi ma mi hanno presentato talmente tanta gente oggi...

— Ma certo, non vi preoccupate — disse Carell. — Perché quella faccia? — chiese poi a Byrnes.

— I matrimoni mi mettono tristezza — disse Byrnes.

— Anche a me — disse Pike.

— Queste cerimonie — disse Byrnes.

— Questi riti — disse Pike.

— Mi sembrate Monoghan e Monroe — disse Carell.

— Chi sono Monoghan e Monroe? — chiese Pike pensando che forse erano una vecchia coppia del varietà. — Sono una vecchia coppia del varietà? — chiese a voce alta.

— Più o meno — disse Carell. — Sono agenti della Squadra Omicidi.

— Sono due rompiscatole — disse Byrnes. — Quelli della Omicidi non mi sono simpatici.

— Neanche a me — disse Carell.

— Guardando le cose da un certo punto di vista... — disse Pike in tono triste.

— Come? — disse Byrnes.

— Stavo dicendo che guardando le cose da un certo punto di vista si può dire che io mi sono messo in casa un poliziotto.

— Non uno della Omicidi, spero — disse Carell.

L'orchestra si era messa a suonare una fantasia di motivi di trent'anni prima e tre o quattro delle fotomodelle più giovani stavano tentando di ballare il rock sulle note di "Moonlight Serenade", "Star Eyes" e altri pezzi del genere. Pike guardava le ragazze e intanto ascoltava i due poliziotti che si congratulavano a vicenda per aver finalmente sistemato Kling con una brava ragazza, definizione che a Pike sembrò in

un certo senso sbrigativa semplicistica e inadeguata per descrivere la sua adorata Augusta. Nei dieci minuti seguenti, cinque o sei altri poliziotti, tutti a vari stadi di intossicazione alcolica, calarono al bar unendosi a loro, e Pike ebbe l'improvvisa sensazione che qualcuno avesse lanciato un 10-13, vale a dire una richiesta di aiuto per un poliziotto in difficoltà, e che tutti gli agenti disponibili fossero accorsi sul posto. Pike si chiese chi diavolo si stesse prendendo cura della baracca. Ma uno dei poliziotti gli spiegò (aveva per caso fatto la domanda a voce alta?) che erano sedici gli uomini che lavoravano insieme nella squadra, e che alcuni di loro erano rimasti al distretto a occuparsi della tutela dei cittadini i quali così non avrebbero sofferto anche se la maggior parte della squadra era lì al matrimonio di Kling.

Con tempismo perfetto, in abito scuro, il sorriso che gli andava da un orecchio all'altro, una ciocca di capelli biondi giù tulle fronte, Kling, la vittima in soccorso della quale si erano precipitati tutti, il poliziotto che aveva lanciato l'appello 10-13, si avvicinò al bar. Qualcuno, con un guizzo di genialità, disse: — Eccolo qui! — e poi tutti i poliziotti si misero a ridere e a dargli gran manate sulle spalle. Uno degli agenti, un tale di nome Andy Parker, che aveva fama di aver dormito vestito e di non essersi rasato nonostante che fosse rigorosamente in completo scuro come si usa per le cerimonie, avvertì Kling che in certi posti, come per esempio in quella città, era usanza che la sera delle nozze gli amici dello sposo rapissero la sposa, soprattutto se si trattava di una ragazza bella come Augusta. Kling rise e ricordò agli amici che il rapimento era un reato grave punibile con l'ergastolo, e risero tutti di nuovo, e alla fine Carell li zittì con un gesto delle mani tese a palmo in avanti. Dopo essersi guardato intorno per assicurarsi che tutti avessero il bicchiere (come se avessero bisogno di bere ancora!), Carell sollevò il suo e disse: — Amici, voglio dirvi che questo giorno mi rende immensamente felice. Voglio dirvi che da tanto tanto tempo speravo di vedere un giorno come questo. Tutti voi ricordate quando questo ragazzo è arrivato alla squadra dopo aver risolto il caso dell'omicidio di Jeannie Paige mentre era ancora agente di pattuglia. Sono sicuro che ve lo ricordate tutti.

Cenni con la testa e mormorii di assenso, e Hal Willis scelse quel momento per dare un'altra pacca sulla schiena di Kling, e Meyer Meyer gli strizzò un occhio. Poi Carell disse: — Questo ragazzo ha dato un grande apporto alla nostra squadra, e in questi anni noi abbiamo passato tanti buoni momenti insieme. Ora io voglio augurare a lui tanti tanti buoni momenti per il futuro, i migliori buoni momenti e il meglio di tutto. — Sollevò il bicchiere un po' più in alto. — Ad Augusta e a te, auguri di buon matrimonio e tanta felicità per tutti gli anni a venire — disse. — Congratulazioni, Bert.

Bert! Ecco come si chiama!, pensò Pike.

— Se quello fa un'altra fotografia... — disse Kling.

— Sta facendo un lavoro molto coscienzioso — disse Augusta.

Si erano cambiati d'abito e adesso erano nell'atrio dell'albergo, al banco della ricezione per farsi assegnare la camera che avevano prenotato. A cinque o sei metri da loro c'era Pike intento a mettere a fuoco la sua macchina per un campo lungo della coppia ferma davanti al banco.

— Ha progettato per caso di dormire con noi, questa notte? — domandò Kling.

— Chi ha progettato di dormire? — chiese Augusta con un sorriso malizioso.

— Volevo dire...

— Insinuerò con gentilezza che forse ha già fatto un numero sufficiente di fotografie, va bene? — disse Augusta. — È un caro amico, Bert. Non voglio offendere i suoi sentimenti.

— Okay.

— Sarà bello avere tutte quelle fotografie, per dopo.

— Sì, lo so, Gus. Sei felice?

— Sì, caro. Sono molto felice.

— È stato un bel matrimonio, vero?

— Sì.

— Nelle parole del rito c'è qualcosa che fa paura — disse Kling. — A pensarci bene il matrimonio è un contratto che spaventa.

— Tu sei spaventato?

— Certo. E tu no? Io lo prendo molto sul serio il nostro matrimonio, Gus.

— Anch'io.

— Voglio dire che voglio realmente farlo durare finché morte non ci separi.

— Lo voglio anch'io.

— E così... così dobbiamo fare in modo che duri davvero.

— Sei preoccupato che non duri?

— No, ma... cioè sì, in un certo senso sì. Io ti amo tanto, Gus, e farò tutto quello che posso per renderti felice e...

— La vostra chiave, signore — disse l'impiegato.

— Grazie — disse Kling.

— La camera è il numero otto due quattro. Il ragazzo vi accompagnerà di sopra.

— Grazie — ripeté Kling.

Sul lato opposto dell'atrio, seduto su un divano, Pike stava cambiando rullino alla macchina. Nell'attimo in cui vide che Bert e Augusta si allontanavano dal banco, chiuse la macchina, si alzò e andò svelto verso di loro.

— Voglio solo un'altra fotografia — disse in tono di scusa.

— Sei stato un vero angelo — disse Augusta. — Sei riuscito a divertirti un po' o hai soltanto lavorato?

— Ho passato un pomeriggio meraviglioso — disse lui. — Ma mi serve un'altra fotografia.

— Quale? — domandò Kling, preoccupato.

— Non ne ho nemmeno una di Augusta con me. Mi farebbe molto piacere, Bert, se ce ne faceste una voi.

Kling sorrise con entusiasmo. — Ne sarò felice — disse.

— Ho appena messo un rullino nuovo — disse Pike, e tese a Kling la macchina e il flash, poi si guardò in giro e guidò Augusta verso un enorme vaso con una palma messo davanti alla porta girevole dove c'era un via vai di gente che entrava e usciva dall'albergo. Kling portò la macchina all'occhio, regolò il fuoco sulla distanza di un metro e mezzo circa, poi sollevò il flash assumendo un atteggiamento da statua della libertà. — Sorridete — disse e premette il pulsante che comandava l'otturatore. L'otturatore scattò, il flash lampeggiò, Pike e Augusta sbatterono le palpebre.

— Ecco fatto — disse Kling.

— Grazie — disse Pike. Mentre restituiva la macchina e il flash, Kling si accorse che Pike aveva gli occhi lucidi di lacrime.

— Alex, non potremo mai ringraziarvi abbastanza per quello che avete fatto oggi — disse.

— È stato un piacere — disse Pike. Baciò Augusta sulle guance e disse: — Tanta felicità, cara. — Poi si rivolse a Kling, gli strinse la mano e disse: — Abbiate cura di lei, Bert.

— Lo farò — promise Kling.

— Buona notte, adesso, e auguri a tutti e due — disse Pike, e si allontanò in fretta.

In ascensore, il ragazzo disse: — Vi siete appena sposati?

— Esatto — disse Kling.

— Siete la terza coppia di sposi, oggi. Che cos'è questo, un giorno speciale?

— Cosa intendete dire? — chiese Augusta.

— Si sposano tutti, oggi. È per caso una festa religiosa o qualcosa del genere? Che giorno è oggi? Ne abbiamo nove, no?

— Sì.

— Che cos'è il nove? È una ricorrenza?

— È il giorno del nostro matrimonio — disse Augusta.

— Sì, questo lo so, ma significa qualche cosa?

— Per noi è qualche cosa — disse Augusta.

— Giusto, questa mi piace — disse il ragazzo — ma avete capito cosa voglio dire, no? Sto cercando di capire se oggi ha un significato particolare, visto che mi sono già capitate tre coppie che si sono sposate oggi. Questo sto cercando di capire. — Erano arri vati all'ottavo piano, e usciti dalla cabina si avviarono lungo il corridoio verso la camera 824. Davanti alla porta il ragazzo mise giù i bagagli, aprì, poi si fece da parte per lasciarli entrare.

Nella stanza, Bert e Augusta diventarono improvvisamente muti.

Il ragazzo chiese a voce alta perché mai tutte le camere a due letti fossero sempre in fondo al corridoio, ma nessuno dei due rispose, e il ragazzo avanzò l'ipotesi che

forse gli alberghi cercavano di scoraggiare in quel modo i romanzi d'amore, e ancora loro non risposero. Lui mise i bagagli sull'apposito panchetto, mostrò la stanza da bagno, e spiegò che la luce rossa sull'apparecchio telefonico serviva a indicare che c'era una comunicazione per loro e si diede da fare in modo vistoso, in attesa della mancia. E poi fece una cosa insolita per un ragazzo d'albergo di quella città: portò le dita al berretto in una specie di saluto e se ne andò silenziosamente. Kling attaccò alla maniglia esterna il cartello "Do Not Disturb", chiuse la porta a chiave, e in silenzio lui e Augusta appesero le loro giacche e poi cominciarono a disfare i bagagli.

Nessuno dei due era più un diciottenne. Il loro silenzio non era motivato da pudore virginale, o da apprensione, o da timore di incompatibilità fisica o frigidità o impotenza o qualsiasi altra cosa anche solo marginalmente collegata al sesso, perché già da qualche tempo la loro relazione si era completata anche sul piano sessuale. Il loro silenzio era invece causato dal nuovo legame che entrambi riconoscevano estremamente serio. Ne avevano parlato superficialmente giù nell'atrio, adesso però ci stavano pensando più a fondo e stavano concludendo, ognuno per conto suo, di aver detto la verità quando avevano affermato di volere che il loro matrimonio durasse per sempre. Sapevano tutti e due che nessuno li aveva costretti al matrimonio: avrebbero potuto benissimo mettersi a vivere insieme per sempre senza sposarsi. Tutti e due, e ognuno per conto suo, avevano ragionato a lungo, tormentandosi, sulla decisione al grande passo, e tutti e due, ognuno per conto suo, erano arrivati alla stessa conclusione quasi contemporaneamente. Quando Kling si era deciso a chiedere ad Augusta di sposarlo, lei aveva detto subito di sì. Lui gliel'aveva chiesto perché era arrivato alla decisione irrevocabile di voler passare il resto della sua vita con lei. E lei aveva accettato perché aveva deciso nello stesso senso riguardo a lui. Adesso erano sposati, il prete aveva pronunciato le parole del rito quel pomeriggio poco dopo le quattro. Il prete aveva detto: "Dal momento che entrambi avete acconsentito a legarvi con il vincolo del matrimonio, e l'avete dichiarato davanti ai testimoni qui presenti, in virtù dell'autorità che la chiesa e la legge di questo stato mi riconoscono, io vi dichiaro adesso marito e moglie. Voglia Dio benedire la vostra unione". Il termine unione li aveva colpiti entrambi. Unione. Bert e Augusta volevano che il loro matrimonio fosse proprio questo, una vera unione, e questo stavano pensando adesso, ognuno per conto suo.

Non dovevano togliere gran che dalle valigie. Si sarebbero fermati in quell'albergo soltanto per la notte, poi, al mattino, sarebbero partiti in aereo per Guadalupe. Quando ebbe finito, Kling chiese se doveva far portare qualcosa da bere e Augusta disse di no, che aveva già bevuto abbastanza. Allora lui chiese se voleva servirsi del bagno per prima e lei disse: — No, Bert. Fai prima tu. Io voglio togliere dalla valigia il vestito per domani mattina. — Poi guardò le sue due valigie cercando di ricordare in quale aveva messo quello che voleva indossare per il viaggio in aereo, l'espressione perplessa, il labbro inferiore stretto fra i denti nell'impegno di risolvere il serio e grave problema.

— Ti amo — disse Kling inaspettatamente.

Lei si voltò a guardarlo con un sorriso di sorpresa. — Anch'io — disse.

— Voglio dire che ti amo davvero.

— Sì, lo so — disse lei a voce bassa, e si rifugiò tra le sue braccia e lo tenne stretto

a sé. Per qualche secondo rimasero così, stretti nell'abbraccio silenzioso, senza baciarsi, soltanto così, vicini vicini, stringendosi forte. Poi Augusta alzò la testa a guardare il marito, gli sfiorò le labbra con le dita, fece due o tre brevi rapidi cenni con la testa, e poi si sciolse dall'abbraccio. — Vai a fare la doccia — disse, e Kling sorrise, andò in bagno e chiuse la porta. Quando uscì, una decina di minuti più tardi, Augusta era scomparsa.

Lui aveva progettato un ingresso alla Tarzan, e adesso se ne stava lì sulla porta del bagno con l'asciugamano allacciato in vita e vide immediatamente che lei non c'era, e poi vide che la porta della camera era aperta. Pensò che Augusta fosse uscita in corridoio per qualche motivo, forse in cerca di una cameriera, però non capiva perché, avendo bisogno di qualcosa, non avesse più semplicemente usato il telefono. Andò alla porta e guardò in corridoio, ma non la vide. Perplesso, chiuse la porta e poi andò all'armadio a muro. Non che si aspettasse di trovare Augusta nascosta là dentro: Augusta non era tipo da fare quel genere di scherzi infantili. Andò all'armadio soltanto perché tutto a un tratto si era sentito nudo, combinato con quell'asciugamano attorno alle reni, e voleva infilarsi la vestaglia. In realtà gli era venuto il sospetto che forse i ragazzi dell'87° gli avevano combinato qualche tiro. Come gli aveva spiegato Parker, uno scherzo tradizionale da prima notte di nozze consisteva nel sottrarre la sposa al marito e riconsegnarla più tardi dietro pagamento di un riscatto che di solito consisteva nel bicchiere della staffa bevuto in compagnia degli sposi e accompagnato da grandi risate e manate sulle spalle. Kling però non aveva mai sentito parlare di una sposa portata via dalla camera nuziale, e poi i ragazzi dell'87° dopo tutto erano dei professionisti e da loro ci si poteva aspettare maggiore inventiva che non il banale rapimento di una ragazza dopo il ricevimento di nozze. Mentre abbassava la maniglia dell'armadio, Kling pensò che la cosa, comunque, era non solo possibile ma più che probabile. Sicuramente avevano scoperto qual era la camera di Kling e Augusta, e poi o avevano aperto la serratura servendosi del cartellino di plastica con scritto "Do Not Disturb" o erano ricorsi addirittura a un arnese da scasso, dato che per certe faccende i poliziotti sono abili quanto gli scassinatori. Demoralizzato, Kling aprì l'armadio. Lui voleva bene a quelli della squadra, ma il mattino dopo lui e Augusta dovevano alzarsi presto per prendere l'aereo, e secondo lui lo scherzo non era soltanto stupido ma anche da irresponsabili. Nel prendere la vestaglia, gli venne in mente che adesso avrebbe dovuto starsene seduto lì a girare i pollici fino a quando quei bastardi si fossero decisi a farsi vivi con la richiesta del riscatto. E poi, quando finalmente avrebbero riportato indietro Augusta, sarebbe passata un'altra mezz'ora sprecata a bere e a ridere prima che lui riuscisse a liberarsi di loro. Notò in quel momento il cappotto di Augusta ancora appeso nell'armadio dove lei l'aveva messo appena entrata in camera. Non era ancora allarmato, ma la parte calma ragionatrice deduttiva della sua mente gli disse che era novembre e che la temperatura esterna era inferiore allo zero, e anche se erano in vena di ridere, quelli dell'87° non erano però né stupidi né incoscienti, e non avrebbero mai fatto uscire Augusta dall'albergo senza cappotto. Un momento, però, pensò Kling. Chi dice che l'abbiano portata fuori dall'albergo? Potrebbero essere giù nell'atrio, o meglio ancora essere seduti al bar a bere con lei ridendo dello scherzo e tenendo d'occhio l'orologio in attesa del momento di telefonarmi. Molto divertente!, pensò. Certo che siete spiritosi, ragazzi! Andò al

telefono, sollevò il ricevitore e poi si sedette sull'orlo del letto per fare il numero della ricezione. All'impiegato che rispose disse di essere il signor Kling della camera 824, arrivato da poco con sua moglie, una ragazza alta coi capelli rosso rame.

— Sì, signore, mi ricordo — disse l'impiegato.

— Non la vedete per caso lì nell'atrio? — domandò Kling.

— Come, signore?

— Mia moglie, la signora Kling. Non è giù nell'atrio?

— Io non la vedo, signore.

— Stiamo aspettando alcuni amici, e ho pensato che forse era scesa da loro.

— No, signore, qui nell'atrio non c'è.

— Se fosse scesa l'avreste vista?

— Immagino di sì, signore. Le cabine dell'ascensore sono proprio di fronte al mio banco. Se avesse preso l'ascensore l'avrei vista.

— E la scala antincendio? Supponendo che fosse scesa di lì?

— La scala antincendio è sul retro dell'edificio, signore. No, signore, se fosse scesa da quella scala non l'avrei vista, a meno che non avesse poi attraversato l'atrio per uscire dall'albergo.

— C'è qualche altro modo per uscire dall'edificio? — domandò Kling.

— Sì, signore, c'è la porta di servizio.

— La scala antincendio è vicino a questa porta?

— Sì, signore, dalla scala si arriva sia all'atrio sia al cortile posteriore, quello di servizio.

— A che piano è il bar?

— Allo stesso livello dell'atrio, signore.

— Da dove siete, potete vedere il bar?

— No, signore, è sull'altro lato. Sul lato opposto alla scala antincendio.

— Grazie — disse Kling e riattaccò. Subito dopo compose il numero del bar. Al barista che rispose fece una descrizione di Augusta e disse che poteva essere in compagnia di alcuni uomini con la faccia da poliziotti. Spiegò di essere anche lui un poliziotto, e che questi suoi amici, suoi colleghi, probabilmente avevano progettato di fargli uno scherzo perché quella era la sua prima notte di nozze eccetera eccetera. Voleva essere così gentile, il barista, da dare un'occhiata in giro per vedere se quelli erano lì giù con sua moglie? — E... sentite, se ci sono, non dite che ho telefonato, okay? Io verrò giù e li prenderò di sorpresa, okay?

— Non ho bisogno di guardare intorno, signore — disse il barista. — Qui ci sono soltanto due persone, e sono tutti e due uomini anziani, e non rispondono minimamente alla descrizione che mi avete fatto di vostra moglie.

— Va bene — disse Kling.

— Hanno rapito anche mia moglie, la nostra prima notte di nozze — disse il barista in tono brusco. — Vorrei tanto che se la fossero tenuta.

— Be'... vi ringrazio — disse Kling e depose il ricevitore.

Fu allora che vide la scarpa di Augusta. Soltanto una scarpa. Era là per terra di fianco al cestino della carta. Vicino al tavolino con lo specchio. Erano le scarpe che Augusta si era messa quando si era cambiata dopo la cerimonia. Ma non erano più un paio. Là ce n'era una sola. Una sola scarpa col tacco alto, rovesciata di lato accanto al

cestino per la carta. Si alzò e andò a prenderla. Mentre fissava la scarpa, ripetendosi che non c'era ragione di allarmarsi, che si trattava soltanto di uno scherzo, si rese conto improvvisamente di un odore acuto che sembrava venire dal cestino. Mise la scarpa sulla toletta, poi si inginocchiò e guardò nel cestino. L'odore era dolciastro. Voltò immediatamente la testa ma non prima di aver visto un tampone di cotone idrofilo sul fondo del cestino. Capì subito che l'odore veniva da quel tampone e di colpo lo riconobbe: cloroformio.

In quel momento si allarmò veramente.

Steve Carell arrivò all'albergo esattamente a mezzanotte e dieci, e trovò Kling in uno stato che a voler essere generosi poteva essere definito di isterismo. Quando fece entrare Carell, stava fumando, una cosa che Carell non gli aveva mai visto fare in tutti gli anni che avevano lavorato insieme. Kling chiuse la porta e immediatamente si mise a camminare avanti e indietro. Indossava un paio di pantaloni nocciola, di gabardine, una camicia sportiva azzurra col colletto sbottonato, una giacca di lana nocciola, calze nocciola, scarpe marrone. Sembrava un allevatore di cavalli vestito sportivamente per il giorno delle corse. Gli mancava soltanto il binocolo appeso al collo. Ma il nervosismo del suo andare su e giù era più adatto alla sala d'aspetto del reparto maternità.

— Hai chiamato qualcun altro oltre a me? — domandò Carell.

— No. Ho pensato che se arriva una richiesta di riscatto...

— Giusto...

— ... la prima cosa che diranno sarà non chiamate la polizia. Cristo, Steve, sono io la polizia! Chi può essere tanto matto da organizzare una stupida fottuta cosa come questa?

Anche l'uso di un certo linguaggio non gli era abituale. Fumava, e camminava, e sudava come un facchino, e la sua faccia aveva un'espressione febbrile, e gli occhi umidi sembravano sul punto di piangere.

— Va bene, calmati, adesso — disse Carell. — Cerchiamo di ricapitolare i tempi, eh? Dimmi a che ora hai lasciato Augusta da sola.

— Sono entrato in bagno alle undici e venti circa, e ne sono uscito verso le undici e trentacinque.

— Durante quel tempo non hai sentito niente? Rumore di lotta o...

— Niente. Ero sotto la doccia, Steve! Come facevo a sentire...

— Non sarai stato sotto la doccia per tutto il tempo, no? A un certo punto sarai pure venuto via dalla doccia e ti sarai asciugato, no? Suppongo che ti sia asciugato, Bert.

— Sì, e mi sono anche lavato i denti.

— Dopo aver fatto la doccia?

— Sì.

— Va bene, Bert. Hai sentito qualcosa mentre ti stavi asciugando o lavando i denti?

— No, niente.

— Quanto tempo sei stato sotto la doccia?

— Quattro o cinque minuti.

— Allora, chiunque abbia perpetrato il rapimento di Augusta...

— Oh, Cristo! — disse Kling.

— Cosa ti succede?

— Se c'è una cosa che in questo momento non sopporto è il linguaggio da poliziotto!

— Va bene, va bene. Chiunque abbia portato Augusta fuori dalla stanza deve averlo fatto durante i cinque minuti in cui tu sei stato effettivamente sotto la doccia. Diciamo, quindi, tra le undici e venti e le undici e venticinque.

— Sì, Steve. Possiamo...

— Calma — disse Carell. — Prima che tu andassi in bagno, tu e Augusta stavate parlando?

— Parlando? Mi pare di sì. No, aspetta, non parlavamo. Sì, ci siamo scambiati qualche parola, ma per lo più siamo stati zitti.

— Quando vi siete scambiati queste poche parole?

— Ecco... Io le ho chiesto se voleva bere qualcosa.

— Mmmm — disse Carell.

— E lei mi ha risposto che aveva già bevuto troppo.

— Mmmm... Tutto qui?

— No. Lei mi... No, sono stato io a chiederle se voleva andare prima lei in bagno, ma lei ha detto che voleva tirare fuori i vestiti per domani mattina, e poi... le ho detto che l'amavo.

— Mmmmm.

— E, sì... lei ha detto che anche lei mi amava, sì... mi pare che abbia detto così, e poi ci siamo... abbracciati, e poi sono andato in bagno a fare la doccia.

— Augusta ti ha detto qualcosa prima che tu entrassi in bagno?

— Sì. Ha detto vai a fare la doccia...

— Quindi se qualcuno stava ascoltando fuori della porta, ha capito che tu stavi per uscire dalla camera.

— Eh, sì.

— Soprattutto se dopo questo non ha più sentito voci.

— Già.

— Hai lasciato questa stanza dopo avermi telefonato?

— No.

— Hai guardato sulla scala antincendio o in qualche altro posto?

— No.

— Hai parlato con qualcuno dell'albergo? Il ragazzo dell'ascensore o qualcun altro che avrebbe potuto vedere lei o la persona...

— Ho parlato con l'impiegato della ricezione e con il barista. L'ho fatto quando pensavo ancora che si trattasse di un vostro scherzo.

— Nostro... Cosa vuoi dire?

— Era per quello che ha detto Parker durante il ricevimento. Sai, a proposito delle spose rapite la notte delle nozze... Avevo pensato che potevate...

— Sì, capisco. Mmmmm — disse Carell, e fece una smorfia. — A parte l'impiegato della ricezione e il barista, hai parlato con qualcun altro?

— No.

— Come ti senti?

— Bene.

— Bert, voglio che tu ne resti fuori.

— Perché?

— Voglio che ti rilassi.

— Sono già rilassato — disse Kling.

— A me non sembra. Quando quelli telefoneranno, chiederanno di parlare con te. Tu devi essere il più calmo possibile, Bert, in maniera da poterli tenere a bada mentre noi...

— Ma io ci sono dentro! E sono calmo. Se tu la piantassi con queste fesserie e...

— Bert, non essere testardo — disse Carell.

Kling non parlò.

— Lascia che ce ne occupiamo noi, eh? Per il momento tu restane fuori. Tu dovrai soltanto parlare con quella gente quando telefoneranno.

Anche questa volta Kling non parlò.

— Bert? Mi hai sentito?

— Sì.

— Allora, d'accordo.

— Che cosa sperano di cavare da un poliziotto che vive del suo salario? — disse Kling. Non si aspettava una risposta. Stava scuotendo la testa e fissandosi la punta delle scarpe.

— Suo padre è ricco? — domandò Carell.

— Credo di sì. Ha una cartiera a Seattle.

— Allora può darsi che mirino a lui — disse Carell. Ci pensò un momento, fece con la testa un cenno come per dire chissà, e poi andò al telefono per fare le sue telefonate. Quando ebbe finito, vide Kling frugare nella borsa di Augusta in cerca di una sigaretta.

— Non credo che fumare ti serva a qualcosa — gli disse.

— Ne ho bisogno — disse Kling.

Carell mosse di nuovo la testa, ma questa volta fu l'equivalente di un sospiro. — Quelli del laboratorio dovrebbero essere qui fra dieci minuti. Stanno arrivando anche il tenente e Meyer. Per il momento intendiamo non propagare la notizia. Terremo quelli dell'albergo all'oscuro il più a lungo possibile. Per lo meno finché non avremo avuto un contatto. Va bene?

— Sì — disse Kling, cupo.

— Voglio dare un'occhiata alla scala antincendio. Ce la fai a stare solo?

— Sì.

— Bert?

— Sì, sìì!

— Va bene — disse Carell, e uscì dalla camera.

L'ingresso principale dell'albergo era in Mayr Terrace, e la scala antincendio, sulla parte posteriore dell'edificio, dava su un cortile di servizio tra l'albergo e l'adiacente casa d'abitazione. In base al ragionamento che chiunque debba trasportare di nascosto il corpo di una donna in stato d'incoscienza difficilmente si servirebbe di un ascensore, Carell puntò sulla scala antincendio come la strada più logica seguita dal rapitore. La stanza dalla quale era stata portata via Augusta si trovava all'ottavo piano

dell'albergo, i cui piani erano in tutto sedici. Carell doveva adesso scegliere tra il salire e lo scendere, il rapitore di Augusta infatti poteva essersi diretto sia al cortile sottostante sia al tetto. Sempre in base al ragionamento che il rapitore portava il peso morto di una donna svenuta, Carell pensò che probabilmente aveva scelto la strada più facile per scappare: quella verso il cortile. Partì giù per la scala.

Sul pianerottolo del terzo piano trovò la seconda scarpa di Augusta. Evidentemente le era caduta dal piede mentre il rapitore scendeva impacciato dal suo fardello. Carell ficcò la scarpa nella tasca del cappotto e proseguì fino al livello dell'atrio. Su quel pianerottolo c'erano due uscite di sicurezza. Una dava nell'atrio. L'altra si apriva sul cortile. Sicuramente il rapitore non aveva trasportato Augusta attraverso l'atrio, quindi Carell aprì la porta del cortile. Una gelida ventata di novembre s'infilò nell'apertura facendo sbattere il cappotto attorno alle gambe di Carell. Lui uscì nel cortile, e immediatamente il vento gli scompigliò i capelli e gli fece lacrimare gli occhi. Di fronte all'uscita di sicurezza, alla distanza di dieci metri circa, si alzava il muro senza finestre della casa d'abitazione. Dando le spalle alla porta, Carell poteva vedere alla sua sinistra il passaggio tra i due edifici e in distanza lo scarso traffico notturno della strada. A destra Carell vide una fila di finestre fuligginose che facevano da ponte illuminato tra l'albergo e la casa d'abitazione. Si aprivano in un basso edificio di cemento stretto tra gli altri due con l'aria di aver paura di finire schiacciato dall'uno o dall'altro. All'estremità destra della fila di finestre c'era una porta metallica dipinta in rosso. Carell non apprezzava gran che l'attuale definizione dei poliziotti, però non aveva apprezzato gran che nemmeno la terminologia in voga fino a qualche anno prima, quando gli agenti investigativi venivano chiamati tori. Ciononostante fu esattamente come un toro che puntò a testa bassa su quella porta rossa quasi che, la porta, fosse la cappa sventolata da un matador. Attraversato il cortile ventoso imprecando contro il freddo, Carell arrivò alla porta e bussò.

Nessuna risposta.

Lui bussò di nuovo.

— Chi è? — disse una voce.

— Polizia — disse Carell.

— Chi?

— Polizia. Volete aprire per favore?

— Un momento.

L'uomo che tolse il chiavistello alla porta e poi l'aprì era sulla settantina. Alto, magro, con gli occhiali, pantaloni neri, camicia bianca e un lungo grembiule bianco, sporco, annodato in vita. In mano aveva una scopa.

— Posso vedere i vostri documenti? — disse a Carell.

Carell gli mostrò il distintivo dorato appuntato all'interno del portadocumenti.

— Entrate — disse l'uomo. Aspettò che Carell fosse entrato, poi richiuse e sprangò la porta. Subito dopo passò la scopa dalla sinistra alla destra. — Freddo, fuori, eh? — disse.

— Parecchio — disse Carell.

L'uomo aveva gli occhi castani, e le spesse lenti li mettevano in evidenza. Parlava a voce molto bassa, così bassa che Carell faceva fatica a capire quello che l'uomo diceva. Il mento e le guance erano coperte da una ispida peluria grigia. — Che cos'è

successo? — chiese l'uomo.

— Normale procedura — disse Carell ricorrendo alla solita frase che non diceva niente ma tranquillizzava. Normale procedura. Due parole che di solito soddisfacevano la curiosità di qualunque onesto cittadino. Dette a un delinquente abituale, gli facevano battere il cuore. — Da quanto tempo siete qui, signore?

— Sono arrivato verso le dieci. Carell si guardò attorno e vide di essere in una cucina. Un enorme complesso di fornelli a gas correva lungo tutta la parete verso il cortile. Le finestre dai vetri appannati che Carell aveva notato dall'esterno indubbiamente erano ridotte in quello stato dagli schizzi di unto delle padelle. Di fronte ai fornelli c'era un lungo banco da macellaio su cui c'erano i grossi coltelli per la carne, puliti e allineati in bell'ordine per il mattino seguente. Di fianco al banco c'era una serie di frigoriferi in acciaio inossidabile. — È la cucina di un ristorante? — domandò Carell.

— Una tavola calda — rispose il vecchio. — La R & M. Ho visto che avete guardato le finestre. Non le ho ancora fatte. Quando me ne andrò saranno limpide come uno specchio.

— Avete detto di essere venuto alle dieci? — disse Carell.

— Esatto. Il mio lavoro è quello di fare le pulizie. Qui smettono di cucinare verso le nove. Qualche volta un po' più tardi. Io arrivo alle dieci. Mi chiamo Bill Bailey. Già. Proprio come quello della canzone. La conoscete? Be', comunque non fate le solite battute, per favore. Ogni volta che mi presento mi dicono ehi, Bill Bailey, perché non torni a casa e la pianti di procurare tanti guai a quella povera donna? — Bailey ridacchiò e scosse la testa. — Vorrei proprio che non avessero mai scritto quella canzone — disse, ma era chiaro che la notorietà procuratagli dal motivo popolare gli faceva piacere. — Voi come vi chiamate, signore, se posso chiederlo?

— Sono l'ispettore Carell.

— Piacere di conoscervi, signore — disse Bailey, e passata di nuovo la scopa nella sinistra, porse la mano.

— Piacere — disse Carell, e i due uomini si strinsero la mano quasi con solennità.

Per Bailey quella di un agente investigativo che entrava nella cucina della tavola calda in piena notte era un'occasione rara. Protrasse a lungo la stretta, assaporandola. Poi, finalmente, lasciò andare la mano di Carell.

— Signor Bailey... — disse Carell.

— Sì, signore?

— Volete dirmi se questa sera avete per caso visto qualcuno nel cortile?

— Volete dire una persona?

— Sì. Una persona.

— No, signore, non ho visto nessuna persona nel cortile.

— Allora, che cosa avete visto? — domandò Carell rendendosi conto improvvisamente che Bailey aveva chiesto una precisazione soltanto perché aveva visto qualcosa che non era una persona.

— Un camioncino.

— A che ora l'avete visto?

— È arrivato verso le undici. Sì, direi attorno a quell'ora.

— Che genere di camioncino era?

— Era bianco. L'autista l'ha guidato fin qui a marcia indietro. Ha percorso in retromarcia tutto il vicolo fino all'uscita di sicurezza dell'albergo. Sono pochi i camioncini che fanno questa manovra. Di solito arrivano col muso in avanti e fanno la retromarcia quando se ne vanno. Quello invece ha imboccato il vicolo e l'ha percorso tutto a marcia indietro.

— Come mai l'avete visto? — chiese Carell. — Eravate in cortile?

— Con questo vento? No, signore — disse Bailey. — L'ho visto dalle finestre. — Indicò con la scopa la fila di vetri sporchi sopra i fornelli. Le finestre erano all'altezza di un metro e mezzo circa. Bailey era una specie di magro spaventapasseri alto a sufficienza, per vedere con facilità dalle finestre, se i vetri fossero stati puliti. Ma data la patina di unto che li ricopriva, guardando fuori in quel momento Carell ebbe l'impressione che gli fosse calato un velo sugli occhi. Riuscì a distinguere a malapena il muro di mattoni della casa d'abitazione là sulla destra, ma non ce la fece a vedere l'uscita di sicurezza dell'albergo situata sulla sinistra.

— Dunque avete visto il camioncino da queste finestre, eh? — disse Carell.

— È così, signore. So che cosa state pensando. State pensando che sono vecchio e portò gli occhiali con le lenti spesse, e che i vetri sono sporchi, perciò, com'è possibile che io riesca a vedere quello che c'è in cortile? Ecco, vedete, le finestre è vero che sono sporche, io però sono abituato a guardare attraverso i vetri ridotti in quello stato, e vi assicuro che vedo ogni genere di cose là fuori, soprattutto in estate quando le cameriere si incontrano in cortile con gli inservienti. Certo in inverno, no. Fa troppo freddo. Si gelerebbero il didietro, là fuori. Di solito, sul conto di chi porta gli occhiali, la gente dimentica una cosa che è questa: che gli occhiali, e non importa quanto siano spesse le lenti, sono lì proprio per correggere la vista di chi li porta, capite? Quando uno ha i suoi occhiali sul naso ci vede benissimo. È soltanto quando li toglie che non riesce più a vederci bene.

— Che tipo di camioncino avete detto che era? — domandò Carell.

— Bianco. Può essere stato quello del latte, non credete? Oppure quello del pane.

— E normalmente latte o pane vengono consegnati alle undici di sera? — domandò Carell.

— No, infatti. Di solito no, o perlomeno io non li ho mai visti a quell'ora. Forse era il camioncino della lavanderia. Io direi che un albergo deve avere una montagna di biancheria da far lavare e da ricevere lavata e stirata, non vi pare?

— Signor Bailey, non avete visto nessuna scritta sul camioncino?

— No, signore. Ho visto soltanto la parte posteriore. È arrivato a marcia indietro e si è fermato là vicino all'uscita di sicurezza.

— E non avete visto nessuno smontare dal camioncino?

— No, signore. Ho dato soltanto un'occhiata quando l'ho sentito arrivare, poi ho ripreso il mio lavoro. Il fatto è che sulle prime avevo pensato che fosse una consegna per noi, e mi ero chiesto che cosa avrei fatto perché non mi avevano dato denaro per pagare una consegna di merce, e inoltre non mi era mai capitata una cosa del genere di notte da quando lavoro qui. Ma nessuno è venuto a bussare alla porta e quindi mi sono detto che non era per noi. A dire la verità, quando avete bussato voi ho pensato di nuovo che fosse una consegna.

— Potete dirmi, signor Bailey, a che ora se n'è andato il camioncino?

— Saranno state le undici e mezza. Io non l’ho visto andar via, però l’ho sentito e ho guardato l’orologio. Erano le undici e mezza, minuto più minuto meno.

— Vi ringrazio molto, signor Bailey, mi siete stato molto utile.

— Volete una tazza di caffè? Ne ho una cuccuma sul fuoco.

— Grazie, no. Adesso devo andarmene.

— Mi ha fatto piacere parlare con voi — disse Bailey, e andò ad aprirgli la porta. Carell uscì nel vento del cortile. Il gelo mordente passava la stoffa dei vestiti e penetrava le ossa. Fogli di giornale svolazzavano intorno simili a pipistrelli ciechi, sbattendo nell’aria e urtando stupidamente i muri attorno al cortile. Carell andò alla porta dell’uscita di sicurezza e cercò di aprirla, ma non c’era maniglia né toppa verso l’esterno. A testa bassa, le mani affondate nelle tasche, Carell infilò il vicolo, svoltò nella strada e si avviò all’ingresso dell’albergo.

La macchina delle indagini si era messa in moto, e adesso loro erano lì ad aspettare, in quelle prime ore del mattino, le ore vuote della notte. Era già lunedì, dieci novembre, ma tutto dava l'idea che fosse ancora domenica sera. Contrariamente alle speranze di Carell non era stato possibile nascondere al personale dell'albergo quello che era successo. Troppa gente, tecnici del laboratorio, si stava dando da fare nella camera, in corridoio, nella cabina dell'ascensore, sulla scala antincendio, e nel cortile, con apparecchiature e strumenti e tutta l'attrezzatura per rilevare impronte digitali, orme di scarpe, tracce di pneumatici. Alla fine Carell si limitò ad avvertire il personale che quella storia non doveva arrivare ai giornalisti, e insinuò con una certa pesantezza che la notizia di un rapimento non sarebbe stata buona pubblicità per l'albergo.

Una descrizione particolareggiata di Augusta era stata trasmessa per radio alla polizia degli aeroporti, delle stazioni ferroviarie e delle autolinee, e un telescritto era stato inviato alle polizie degli stati confinanti. Un tecnico della polizia e un esperto di telefoni, lavorando in tandem, avevano collegato l'apparecchio telefonico della camera a un registratore, e la compagnia dei telefoni era stata avvertita di tenersi pronta perché probabilmente avrebbe ricevuto la richiesta di rintracciare la telefonata chiamante se e quando il rapitore avesse telefonato. Era sorto anche il problema sull'opportunità o meno di fare la stessa cosa con il telefono dell'abitazione di Kling, e avevano deciso che lui avrebbe tenuto la camera lì all'albergo fino al mattino del giorno dopo e poi sarebbe tornato a casa. Per quel momento anche il suo apparecchio telefonico sarebbe stato collegato a un registratore. Ora come ora, però, potevano soltanto analizzare quello che era successo e tentare di prevedere la prossima mossa del rapitore.

Se si trattava di un rapitore.

A quanto pareva, il capitano Marshall Frick, che comandava tutto l'87° Distretto, cioè i poliziotti in divisa, gli agenti investigativi e il personale d'ufficio, la pensava diversamente.

— Potrebbe essere stato un ladro — disse. Frick non migliorava certo col passare degli anni, e le sue idee erano vecchie e rancide e opache esattamente come ci si aspettava che fossero vedendo i suoi capelli bianchi.

— Come ti è venuto in mente un ladro? — chiese Byrnes. Erano tutti lì nella camera d'albergo ad aspettare che il telefono suonasse. Kling stava seduto sull'orlo del letto, vicino all'apparecchio telefonico. Meyer occupava una sedia sistemata davanti al registratore. Aveva in testa una cuffia telefonica con l'auricolare sinistro sull'orecchio e il destro girato all'indietro in modo da poter seguire la conversazione. Carell era seduto a metà sulla toletta, una spalla appoggiata al muro. Frick era

sprofondato nell'unica poltrona della camera, e Byrnes aveva preso per sé la sedia del tavolino-scrivania. — Scusami, Marshall, ma perché mai un ladro sarebbe entrato qui con un tampone imbevuto di cloroformio?

— So di ladri che si servono del cloroformio — disse Frick. — So persino di ladri che arrivano con un paio di bistecche per far star zitto il cane da guardia.

— Sì, certo, capitano — disse Carell — però non è stato rubato niente.

— Può darsi che sia stato spaventato — disse Frick.

— Da che cosa? — domandò Carell, e con un attimo di ritardo aggiunse: — Signore?

— Dalla ragazza stessa — disse Frick. — Kling dice di essere andato in bagno a fare la doccia. Questo significa che chiunque fosse fuori dalla porta, in ascolto, non sentendo nessuno parlare può aver pensato che la camera fosse vuota. Così ha forzato la serratura...

— Non ci sono segni di scasso sulla serratura, Marshall — disse Byrnes.

— D'accordo. Allora l'ha aperta in un altro modo. Forse aveva una chiave, chi lo sa? In certi alberghi basta andare al banco del portiere e chiedere la chiave di una certa stanza per averla senza che ti domandino nemmeno come ti chiami. Può essere successo così. In ogni caso, in qualsiasi modo sia entrato, è rimasto sorpreso nel trovare la camera occupata. Così ha usato il cloroformio per la ragazza, e poi l'ha portata fuori con sé.

— Perché, signore? — domandò Carell.

— Perché la ragazza l'aveva visto bene, ecco perché — disse Frick.

— Secondo voi è entrato con il tampone di cloroformio già pronto, allora?

— Potrebbe essere così.

— Nonostante che si aspettasse di trovare la camera vuota?

— Non è da escludere — disse Frick. — Sì, è possibile che sia andata così.

— Marshall, a me sembra che si tratti di rapimento — disse Byrnes. — In tutta sincerità non credo che abbiamo a che fare con un tentativo di furto.

— Allora perché non hanno telefonato per il riscatto? — chiese Frick. — La ragazza è stata portata fuori di qui alle undici e mezzo di sera, adesso sono le quattro del mattino, e nessuno ha telefonato.

— Lo faranno — disse Byrnes.

— Se mi occupassi io del caso avrei già fatto controllare tutti i ladri d'albergo conosciuti. Così avrei scoperto quali ladri hanno operato in questa zona nell'ultimo periodo, e quali di questi ricorrono all'uso del cloroformio.

— Scusami, Marshall — disse Byrnes — ma in tutti gli anni passati nella polizia non ho mai sentito di un ladro che abbia il cloroformio come elemento fisso del suo modus operandi. Bistecche per i cani da guardia, sì. Bistecche o polpette, questo sì. Ma non ho mai sentito di un ladro che va a rubare con in tasca il cloroformio.

— Io sì — insistette Frick.

— Dove e quando? — chiese Byrnes.

— A Filadelfia, quando lavoravo là.

— Be', a Filadelfia può succedere di tutto.

— Sì, ed è proprio quello che succede — disse Frick.

— Questo però a me sembra un rapimento in piena regola — disse Byrnes — e ho

dato istruzioni ai miei uomini perché le indagini si svolgano in questa direzione.

— La squadra la comandi tu, quindi le istruzioni le dai come vuoi — disse Frick.

— Io ti ho dato semplicemente il mio parere.

— E io ti ringrazio, Marshall, e ti assicuro che l'ho apprezzato.

— Non è il caso di ringraziare — disse Frick.

Ascoltando, Kling pensò che Frick avrebbe dovuto essere messo in pensione. O imbalsamato. A sentirlo, invece che il comandante di un distretto pareva un vecchio agente di pattuglia che parla per passare il tempo mentre gira in autoradio. Adesso il capitano ricominciò con le sue chiacchiere. Evidentemente convinto, alla fine, che non avevano a che fare con un ladro, s'imbarcò nel racconto di un'assurda storia di rapimento.

— Una volta, a Filadelfia, mi è capitato il caso di un tale che ha rapito la propria moglie nel tentativo di estorcere denaro al suocero — disse. — Il caso più balordo che mi sia mai capitato. Ci abbiamo lavorato per tre giorni e tre notti prima di renderci conto che...

— Signore — interruppe Carell — stavo pensando che dovremmo fare qualche domanda a Kling.

— Eh? — disse Frick.

— Mi è venuto in mente, signore, che essendo direttamente coinvolti in questa storia corriamo il pericolo di trascurare la normale procedura da seguire in...

— Ah, sì, sì, fate quello che volete — disse Frick, in tono offeso, e prese subito un'espressione imbronciata.

— Bert, noi tutti ti conosciamo ma non è detto che sappiamo tutto di te — disse Carell. — Ci stiamo muovendo in base al presupposto che nessuno, sano di mente, può sperare nel pagamento di un riscatto redditizio da parte di un poliziotto che vive del suo stipendio. Abbiamo quindi pensato che il bersaglio può essere il padre di Augusta. Bene. Ora voglio farti una domanda. Hai per caso accantonato una somma di denaro di cui noi non sappiamo niente? Possiedi insomma qualcosa che potrebbe spingere un rapitore a...

— Augusta e io abbiamo in banca tremila dollari — disse Kling. — Sono versati su un conto unico ed è tutto quello che ci resta dopo aver arredato la nostra casa.

— Comunque c'è sempre la possibilità — disse Meyer — che qualcuno si sia messo in testa che Augusta è ricca, mi segui? E questo per via del fatto che Augusta è una fotomodella molto ricercata e pagata molto.

— Dovremmo prendere in considerazione anche questa ipotesi — disse Byrnes.

— Bert, ti farò le domande che farei a chiunque fosse al tuo posto, d'accordo? — disse Carell. — Dimentica per un momento di essere un agente investigativo, d'accordo? Probabilmente te le sei già fatte anche tu, ma può essere utile che domande e risposte vengano fatte e date a voce alta, d'accordo?

— Procedi — disse Kling. Diede un'occhiata al capitano Frick che se ne stava sprofondato nella poltrona, chiaramente irritato, l'espressione offesa, le mani allacciate sullo stomaco prominente. Vai all'inferno, pensò Kling. Si tratta di mia moglie.

— Prima cosa, Bert, tu o Augusta avete ricevuto telefonate e lettere di minaccia nelle ultime settimane?

— No.

— C'è qualcuno all'agenzia... È l'agenzia Cutler, vero?

— Sì — rispose Kling.

— È la più importante agenzia di fotomodelle — disse Byrnes a Frick nel tentativo di addolcirne l'umore. Frick si limitò a un cenno della testa.

— C'è qualcuno all'agenzia — riprese Carell — una delle altre fotomodelle, oppure gli stessi Cutler, che per un motivo o per l'altro hanno del rancore verso Augusta? Per rivalità professionale, o gelosia, o altri motivi del genere? Augusta riceveva più offerte di lavoro delle altre ragazze, per esempio? Oppure aveva ottenuto un contratto importante a cui qualche altra fotomodelle teneva in particolare? Sicuramente tu sai queste cose meglio di noi, Bert. Con tutta probabilità parlavi con lei del suo lavoro, no? Non ti viene in mente qualcosa del genere?

— No — disse Kling. — Tu la conosci, Steve, è davvero una ragazza eccezionale, le vogliono bene tutti. Lo so che detto da me non ha molto valore, però...

— No, Bert, che c'entra?

— ... questa è la verità.

— Mi hai fatto venire un'idea — disse Meyer.

— Cioè?

— E se si trattasse di qualcuno che ha invece del rancore contro Bert? Forse Augusta non c'entra niente. Potrebbe essere qualcuno che vuole vendicarsi di Bert.

— Questa ipotesi ci infila in un labirinto — disse Byrnes.

— Volete dire per un arresto? — chiese inaspettatamente Frick.

— Come? — disse Meyer.

— Vendicarsi di lui per un arresto o una incriminazione?

— Sì, signore. Pensavo esattamente questo.

— La possibilità è forte — disse Frick approvando con cenni della testa, le mani sempre strette sullo stomaco. — Ci sono stati parecchi casi di poliziotti o familiari di poliziotti minacciati o addirittura picchiati o altro per un arresto. Mi sembra una buona idea. Pete, se posso intromettermi...

— Di' pure, Marshall.

— Vorrei suggerire di far fare un lavoro di ricerca sugli arresti operati da Kling. Scoprire chi è ancora in prigione, chi è stato scarcerato e così via. E fare un elenco di nomi e indirizzi. Credo che ne valga la pena. È stata un'idea molto buona, Meyer.

— Grazie, signore — disse Meyer.

— Sì, molto buona — ripeté Frick, e sorrise come se l'idea fosse stato lui ad averla.

— Bert — disse Carell — hai detto a qualcuno dove avreste passato la notte tu e Augusta?

— A nessuno. Lo sapevamo soltanto io e lei.

— Allora qualcuno deve avervi seguito dopo il ricevimento. Giù nell'atrio intendo. Quando hai ritirato la chiave.

— Deve essere andata così — disse Kling.

— Il che significa che questo qualcuno era al ricevimento.

— Immagino di sì.

— Si può avere un elenco di tutte le persone invitate al matrimonio? — chiese

Byrnes.

— Certo, ma è un elenco di duecento persone, tenente.

— Sì, me ne rendo conto, però...

— E poi erano tutti amici. Non credo proprio che...

— Non si sa mai — interruppe Frick. — Con certi amici si può fare a meno dei nemici. — Il capitano si approvò con un gran cenno della testa, ampio, solenne, di grande soddisfazione, come se avesse espresso un concetto originalissimo.

— Dov'è questo elenco? — chiese Byrnes.

— A casa mia. Nel vecchio appartamento. Non abbiamo ancora trasportato tutti i mobili nella casa nuova. L'elenco è nel primo cassetto della scrivania, quello centrale. La scrivania è davanti alla finestra, a sinistra entrando.

— Hai la chiave da darci?

— Sì, ma...

— Non sto insinuando che uno dei vostri amici...

— Stiamo procedendo a tentoni — disse Carell. — Non è il caso di raccontarti storie, Bert, ci muoviamo completamente al buio.

— Lo so, Steve.

— Non abbiamo il minimo indizio al quale attaccarci. Finché non suonerà il telefono...

— Mi è venuta in mente una cosa — disse Meyer.

— Che cos'è? — chiese Frick, protendendosi di colpo in avanti. Il capitano era rimasto colpito in maniera eccezionale dalla precedente ipotesi di Meyer, che comunque non ricordava più qual era, e adesso era ansioso di sentire la nuova trovata.

— Ecco, qualche tempo fa non ci hai fatto vedere al distretto un ritaglio di giornale? Un trafiletto che parlava del matrimonio?

— Sì, è vero — disse Kling.

— E c'era anche la fotografia di Augusta...

— Capisco dove vuoi arrivare — disse Kling. — Hai ragione. Il giornale annunciava il matrimonio, col giorno e l'ora...

— Diceva anche in quale chiesa? — domandò Carell.

— Sì.

— Quindi può essere stato chiunque.

— Chiunque che sappia leggere — disse Byrnes.

— Sapendo dove sarebbe stato celebrato il matrimonio, può aver seguito gli sposi dalla chiesa al ricevimento, e dal salone all'atrio dell'albergo.

— Però avrebbe dovuto chiedere alla ricezione — disse Meyer.

— Per sapere il numero della camera, sì.

Stavano facendo palleggio tra di loro come se Kling non ci fosse. In passato lui aveva preso parte a tante esercitazioni simili, adesso invece guardava e ascoltava in veste di semplice spettatore mentre loro inventavano lì per lì una possibile sceneggiatura di quello che era successo, nel tentativo di elaborare un piano d'azione efficace.

— Ha parcheggiato il camioncino nel cortile.

— Un camioncino bianco. Dobbiamo diramare l'allarme?

— Non sappiamo che genere di camioncino fosse. Bailey non ha visto la targa.

— È sorprendente che abbia visto anche solo il camioncino, da come hai descritto le finestre.

— Comunque, quello deve aver fatto così. Ha parcheggiato il camioncino nel cortile di servizio, poi è tornato indietro a piedi, ha girato l'angolo ed è andato all'ingresso dell'albergo. Dalla porta di sicurezza non può essere entrato perché all'esterno non c'è maniglia né buco della serratura.

— È andato al banco della ricezione e ha chiesto dei signori Kling.

— Potrebbe anche aver chiamato il centralino ed essersi fatto dare il numero della camera.

— Sarà bene chiedere al portiere se dopo che Bert e Augusta sono stati registrati lui ha dato la chiave a qualcuno.

— Io intendo ancora dare un'occhiata all'elenco degli invitati.

— Sarebbe bene cominciare anche a controllare l'archivio degli arresti.

— Voi dovrete mettervi in contatto con tutti i vostri informatori. Se si tratta di una vendetta...

— Giusto, potrebbe essere corsa la voce.

— Steve, quando è stata l'ultima volta che hai visto lo Zoppo?

— È parecchio che non lo vedo.

— Trovalo. Qualcuno dovrebbe mettersi in contatto anche con il Grosso. Meyer, vuoi restare qui al registratore?

— Va bene, tenente.

— Manderò qualcuno a darti il cambio alle otto. Ma che ore sono?

Si voltarono tutti verso la finestra. Un'alba grigia, immusonita, si faceva strada sopra i tetti della città.

Aveva perso la cognizione del tempo e non sapeva per quanto era rimasta in stato di incoscienza. Aveva però il sospetto che fossero passate parecchie ore da quando lui le aveva tappato naso e bocca con il cotone idrofilo imbevuto di cloroformio. Era distesa sul pavimento con i polsi legati dietro la schiena e le caviglie strette insieme da una corda. Non poteva aprire gli occhi. Sentiva premere contro le palpebre qualcosa di morbido. Immaginò che fossero pezzi di ovatta tenuti fermi o da strisce di cerotto o da qualche altro tipo di fasciatura. Un pezzo di tessuto le era stato ficcato in bocca (lei ne sentiva il sapore e sperava di non inghiottirlo), e un bavaglio, ancora cerotto o benda, le impediva di aprire le labbra. Non poteva né vedere né parlare, e per quanto ascoltasse attentamente per percepire anche i minimi rumori, non riusciva a sentire niente.

Ricordò. Lui aveva un bisturi nella mano destra. Si era voltata quando aveva sentito aprire la porta della camera, e l'aveva visto venire verso di lei, la lama luccicante alla luce della lampada accesa sulla toletta. Aveva sulla faccia una mascherina verde da chirurgo, e al di sopra della mascherina gli occhi avevano ispezionato rapidamente la stanza mentre l'uomo puntava dritto sul punto dove stava lei, e lei si era allontanata dalla valigia andando verso la porta del bagno, e, intercettandola, lui l'aveva afferrata da dietro e l'aveva attirata contro di sé. Lei aveva aperto la bocca per gridare, ma il braccio sinistro dell'uomo la stringeva forte alla vita, e improvvisamente la mano destra, la mano che teneva il bisturi, si era sollevata

fino alla sua gola, salendo di lato. Lei aveva sentito il freddo della lama contro la pelle e aveva sentito mormorare una sola parola: silenzio!, e l'urlo che stava per uscirle dalla gola si era trasformato in un gemito di terrore soffocato dallo scroscio della doccia.

Lui l'aveva trascinata all'indietro verso la porta, poi a un tratto l'aveva fatta girare, l'aveva spinta contro il muro, il bisturi le era stato appoggiato di nuovo alla gola, e l'uomo aveva infilato la sinistra in tasca. Lei aveva visto il tampone un attimo prima che lui glielo premesse sul naso e sulla bocca. Dall'età di sei anni, quando era stata operata di tonsille, lei odiava l'odore di cloroformio. Aveva girato la testa per sfuggire ai vapori dell'anestetico, e aveva sentito il bisturi pungerle la carne ricordandole in modo convincente che cosa era e che cosa poteva fare. Lei aveva temuto che, perdendo conoscenza, sarebbe crollata in avanti contro la lama tagliente, e aveva tentato di non perdere i sensi, ma il rumore della doccia le era sembrato ingigantire di colpo, frastuono di un'onda d'oceano contro una spiaggia deserta, onde su onde che si frangevano e arretravano si frangevano e arretravano all'infinito, spruzzi di spuma che si dissolvevano nell'aria, microscopiche gocce che salivano alte nell'aria, e lontano, così lontano da poter essere udito appena il grido di un gabbiano che forse era soltanto il suo stesso grido mortale in gola.

Adesso ascoltava attenta.

Non sentiva niente e sospettava di essere sola. Ma non poteva esserne certa. Dietro la benda che le impediva di vedere, lei cominciò a piangere senza singhiozzi.

A nessuno che operi nel campo della tutela della legge e della prevenzione del crimine piace ammettere che gli informatori sono elementi indispensabili dell'intero gioco. E i motivi ci sono. Tanto per cominciare, un informatore viene pagato. Pagato subito e in contanti. Nel caso in cui lavori per l'FBI o per il Ministero del Tesoro o per le Poste, viene pagato con somme addirittura notevoli, e spesso riceve anche la protezione che gli evita l'arresto e una eventuale incriminazione. A volte un buon informatore è più prezioso di un buon poliziotto, e si sono avuti casi in cui un buon poliziotto è stato mandato allo sbaraglio allo scopo di proteggere un buon informatore. Il denaro che serve per pagare l'informatore proviene da un fondo un tantino equivoco, la cui fonte originale sta nelle tasche dei contribuenti. Comunque venga chiamato, "Piccola Cassa", "Spese per Ricerche", "Conguaglio Deprezzamento" o "Fondo Fiori per Mamma Leary", i quattrini di quella borsa non escono sicuramente dalle tasche degli infaticabili lavoratori per la tutela della legge. Sono i contribuenti che forniscono quella cassa, e questo è uno dei motivi per cui poliziotti, agenti, ispettori e così via, sono alquanto riluttanti a parlare dell'importanza degli informatori. Il fatto è che i contribuenti non sanno niente degli informatori. I contribuenti sanno soltanto che esistono i topi di fogna.

Un informatore è un topo di fogna, un topo molto apprezzato in tutte le parti del mondo. I contribuenti però non ritengono che i topi debbano venire ricompensati per la loro turpitudine. Ai bambini si insegna a disprezzare gli altri bambini che fanno la spia. (È interessante notare che nel mondo della malavita un informatore, col permesso di James Cagney, non viene definito verme schifoso o topo di fogna o altro. Con termine semplice e infantile viene definito spia.) Nel mondo della mala esiste un codice estremamente rigoroso contro chi fa la spia, e spesso le spie vengono trovate morte con impresso sulla faccia un marchio simbolico, per esempio una doppia croce incisa nella carne. Chiaro che il timore della vendetta è uno dei motivi che trattengono i cittadini onesti dal riferire alla polizia di essere stati testimoni a un delitto o a un crimine in genere. Un altro motivo, però, è da ricercarsi nella repulsione che il cittadino medio, comune, leale, prova per chi divulga un segreto. Un segreto potrebbe essere benissimo l'identità di un assassino. Anche in questo caso non è bello andare a rivelarlo. Gli informatori invece non hanno di questi scrupoli. L'unica cosa di cui gli informatori si preoccupano è di non essere visti a colloquio con un poliziotto. Quelli dell'87° Distretto sapevano che fare la spia era un gioco pericoloso, e quindi erano d'accordo nel non incontrarsi con i loro informatori sotto il naso di tutti.

Alle dieci del mattino di lunedì, l'ispettore Steve Carell era seduto su una panchina in un vialetto riparato di Grover Park e aspettava che arrivasse Danny lo Zoppo.

Piovigginava. Le minuscole gocce erano gelide, e inzuppavano. Tocco poetico, dalle rocce e dai torrentelli saliva la nebbia. Gli alberi, tronchi e rami spogli, parevano le sagome sparute di parenti addolorati sull'orlo di una fossa, e dietro gli alberi il cielo era di un grigio lugubre. Dalla strada che attraversava il parco veniva il rumore stridente dei pneumatici sull'asfalto reso nero dalla pioggia. Carell prese il fazzoletto, si soffiò il naso, e rimise il fazzoletto nella tasca del cappotto. Aveva il naso gelato. Guardò l'orologio. Erano passati due minuti da quando l'aveva guardato l'ultima volta. Di solito Danny era puntuale. Quel mattino però aveva insistito su un appuntamento alternativo. Aveva detto a Carell che se non l'avesse visto arrivare alla panchina stabilita entro le dieci e un quarto, avrebbe potuto trovarlo alle undici esatte sul lato opposto del parco, vicino alla statua del generale Pershing. Carell aveva chiesto il perché, ma durante la telefonata Danny non aveva dato spiegazioni. Per un informatore era insolito fare riserve del genere. Vero che la professione presentava i suoi rischi, però era ben lontana dall'avere le caratteristiche del mondo sofisticato dello spionaggio internazionale.

Danny arrivò alle dieci e quattordici, proprio mentre Carell stava per alzarsi dalla panchina. L'informatore indossava un logoro cappotto marrone, pantaloni marrone, scarpe marrone, e calze bianche. Teneva in mano un bastone da passeggio ed era a testa scoperta, e per la prima volta Carell notò che aveva un inizio di calvizie. Raggiunse la panca zoppicando, e il difetto era più evidente di quando si erano visti l'ultima volta. Tra i due uomini c'era la massima sincerità: si conoscevano da tanto e tutti e due avevano il massimo rispetto per quella specie di simbiosi che rendeva efficace la loro collaborazione. Si salutarono chiamandosi per nome e comportandosi come amici che non si vedevano da tempo. E forse erano amici, ma non si erano mai soffermati a pensarci. Comunque si consideravano soci in affari.

— Tempo fottuto, eh? — disse Danny.

— Bruttissimo.

— Come stai, Steve?

— Bene, e tu?

— La gamba mi dà fastidio. Colpa del tempo. Sono nato troppo presto, Steve. Se quando ero piccolo ci fosse stato il vaccino del dottor Salk, non mi sarei preso la polio, eh? — Si strinse nelle spalle. — Pazienza! Dovrei trasferirmi in Arizona o in qualche posto del genere. Questa pioggia fottuta mi entra nelle ossa. Comunque, non voglio annoiarti con le mie disgrazie. Allora, Steve? Che cosa c'è?

— Perché hai chiesto un appuntamento alternativo, Danny?

— Nessun motivo particolare. Solo che invecchiando divento più prudente, ecco tutto.

— Qualcuno ti ha minacciato?

— No, no. Be'... ecco... sì. Ti dirò la verità. C'è un tale convinto che gli ho fatto la forca, e va dicendo in giro che se mi becca mi spacca anche l'altra gamba. Crede che io zoppichi perché mi hanno già rotto una gamba, non sa che è colpa della polio. Il buffo è che io non ho mai detto niente a nessuno di lui, lo giuro.

— Chi è? — domandò Carell.

— Si chiama Nick Archese. Uno stupido teppista da due soldi che crede di essere Al Capone. Voglio dirti la verità, Steve. Lo vedi questo bastone? Mi hai mai visto

con un bastone?

— Non mi sembra.

— Be', questo bastone è nuovo. Dentro c'è una lama. Dico sul serio. Vuoi vederla?

— No — disse Carell.

— Se Archese ci prova, o manda uno dei suoi tirapiedi, lo faccio a fette, te lo garantisco. Non ho l'intenzione di starmene fermo mentre qualche balordo mi fracassa le ossa.

— Vuoi che gli faccia un po' di paura?

— E in che modo, Steve? Tu lo becchi e gli dai una passata, e lui capisce subito che lavoro per voi, giusto? Servirebbe soltanto a peggiorare le cose. Non preoccuparti, Steve, so badare a me stesso. Solo, ecco, se trovi qualcuno con un paio di buchi fatti con una lama, non fare il mio nome, d'accordo? — Danny rise e poi disse: — Dunque, di che cosa si tratta? Come posso aiutarti?

— Conosci Bert Kling? — domandò Carell. — Hai mai lavorato con lui?

— Sì, certo. Giovane alto e biondo?

— Esatto. Si è sposato ieri.

— Fagli i miei auguri.

— Danny, ieri sera sua moglie è stata portata via dalla loro camera d'albergo.

— Che cosa vuoi dire?

— Esattamente quello che ho detto.

— Deve trattarsi di un pazzo — disse Danny. — Portare via la moglie di un poliziotto! Questo è uno che è diventato matto.

— O che covava un rancore. Questa mattina abbiamo controllato tutti i rapporti sugli arresti effettuati da Kling. Ne ha mandati troppi davanti al tribunale, Danny, ci vorrebbe un mese per rintracciare tutti quelli che sono tornati in libertà o che sono stati rilasciati sulla parola. Ce ne sono due, però, che ci sembrano molto sospetti, e vorremmo sapere dove sono e che cosa hanno fatto.

— Come si chiamano? — chiese Danny.

— Il primo è Manny Baal. Parecchio tempo fa Kling l'ha fatto incriminare per rapina a mano armata. Si è preso dieci anni, li ha scontati tutti perché è un tipo pericoloso e gli è sempre stato rifiutato il rilascio sulla parola. È uscito di galera il mese scorso, ma non sappiamo dove sia.

— Hai detto Manny Baal?

— Il suo nome è questo.

— Come si scrive?

— B-a-a-l.

— E Manny che cos'è? Manuel?

— No, Manfred.

— Va bene. Il secondo chi è?

— L'altro si chiama Al Brice. Kling l'ha arrestato circa tre anni fa alla vigilia di Natale. Anche su di lui ci sono sospetti.

— Per quale motivo?

— Kling ha ucciso suo fratello.

— Dammi qualche particolare.

— Kling usciva con una ragazza il cui amico stava scontando una pena a

Castleview. I Brice erano amici di lui e gli avevano promesso di tenere un occhio sulla sua ragazza. E così una sera hanno aggredito Kling e l'hanno picchiato. Per l'esattezza gli hanno rotto una costola. Kling li ha rintracciati qualche giorno dopo, alla vigilia di Natale. I Brice avevano una specie di rosticceria nel South Side. Quando Kling tentò l'arresto, loro gli si buttarono addosso e lui fu costretto a sparare. Ne uccise uno. L'altro finì in tribunale per aggressione a pubblico ufficiale, resistenza eccetera. Si prese due anni e mezzo secchi per via che Kling era un poliziotto e ai giudici non piace che si tenti di spaccare la testa ai poliziotti. Scontata tutta la condanna, è uscito nel giugno scorso.

— E secondo te può darsi che voglia vendicarsi di Kling?

— Ne ha un buon motivo.

— Allora perché prendersela con la moglie di Kling?

— Chi lo sa? Danny, noi siamo in cerca di un indizio qualsiasi. Fino a questo momento, chiunque l'abbia rapita non si è ancora fatto vivo.

— Allora non si presenta come un vero rapimento, no?

— Non so risponderti. A volte passano giorni prima che arrivi una richiesta di riscatto.

— Mmmm — disse Danny. — Com'è il nome esatto di questo tale?

— Brice. B-r-i-c-e.

— E il nome è Al?

— Sì.

— Abbreviazione di Alfred o di Albert?

— Albert.

— Okay. Mi metterò ad ascoltare in giro. C'è altro?

— L'informazione ci serve alla svelta, Danny. Stiamo navigando nel buio.

— Okay. Vedrò quello che riesco a sapere — disse Danny.

— Ti serve un po' di moneta?

— Un paio di pesi leggeri mi farebbero comodo, se la cifra non ti disturba.

Carell prese il portafoglio e ne tolse due biglietti da dieci dollari che tese a Danny.

— A proposito di quel tale che ti minaccia...

— Ci penso io a lui, non ti preoccupare — disse Danny. — Sei sicuro di non voler vedere la mia lama?

L'informatore col quale prese contatto Hal Willis era un tipo diverso. Si chiamava Donner e lo chiamavano il Grasso. Era un buon informatore e un uomo sgradevole. A Willis non piaceva, e non piaceva nemmeno agli altri agenti investigativi del distretto. Ma non si contavano le volte in cui aveva fornito informazioni preziose, e perciò veniva tollerato. Anche la sua mania di frequentare bagni turchi e simili veniva tollerata.

Quel lunedì, a mezzogiorno, Willis trovò Donner in un bagno con annessi salotti per massaggi all'angolo di Culver Avenue con la Decima Strada. Lo stava cercando dalle nove del mattino e aveva girato quasi tutti i bagni seri prima di prendere in considerazione quelli che mescolavano il caldo col sesso. Per qualche motivo, forse perché Donner dimostrava un fanatismo quasi religioso per i bagni dimagranti, Willis si era messo in testa che l'informatore non avrebbe mai sporcato o contaminato o

mescolato ad altro il suo scopo primo. Il sesso, anche nelle sue manifestazioni più semplici, sembrava a Willis una cosa che Donner avrebbe sempre praticato da perversito sì (i suoi gusti vertevano sulle ragazze molto molto giovani) ma in privato e non in un luogo pubblico che lui frequentava nella speranza di perdere peso.

Il posto si chiamava “Mille e una notte”, e Willis venne ricevuto nell’ingresso da un muscoloso uomo di colore vestito con un paio di pantaloni di velluto rosso, una casacca di velluto nero con guarnizioni dorate attorno al giro di manica, un fez di feltro rosso con una grossa nappa ciondolante da un lato, un anello d’oro all’orecchio sinistro, e tante altre belle cose ancora.

— Benvenuto a “Mille e una notte” — disse l’uomo con un pesante accento giamaicano che fece svanire di colpo ogni illusione di natura orientale. — Volete degnarvi di penetrare nell’harem del sovrano, signore?

Willis gli mostrò il suo distintivo.

L’uomo disse: — Qui si praticano rigorosamente saune e massaggi, nient’altro.

— Ne sono convinto — disse Willis.

— Potete controllare tutti i locali. Non troverete una sola delle ragazze impegnata a un’attività che non sia professionale...

— Di quale professione? — chiese Willis.

— Parlo sul serio, signore. Ci atteniamo scrupolosamente ai regolamenti. Soltanto saune e massaggi, nient’altro.

— Vi ho già detto che vi credo. Sto cercando Donner. Lo chiamano il Grasso. Lo conoscete?

— È per caso un uomo grosso come una montagna?

— Per caso lo è.

— Lo troverete nella sauna in fondo al corridoio. Vi consiglio di spogliarvi e coprirvi con un asciugamano. Là dentro farà molto caldo.

— Grazie, lo farò.

— Se attraversate l’harem, troverete gli armadietti subito dietro.

— Grazie — disse Willis.

L’harem era tappezzato con una decina di ragazze di età, dimensioni, forme e colore diversi. Quattro o cinque di loro portavano parrucche bionde perché una storia inventata dalle mogli anziane dice che gli uomini che frequentano le sale di massaggio preferiscono le bionde. Un paio di quelle ragazze erano veramente belle. Tutte indossavano ampi pantaloni trasparenti da houri, braccialetti alle caviglie e casacche di velluto nero, senza maniche, come quella del giamaicano. La casacca aperta era indossata direttamente sulla pelle. Al suo ingresso, le ragazze si voltarono, e Willis venne salutato da tutta una serie di seni che andavano dal micro al macroscopico.

— Sto solo passando — disse Willis.

— Spendaccione — disse una ragazza in tono secco.

Willis si spogliò in un locale dove c’erano una dozzina di armadi che avrebbero dovuto essere chiusi col lucchetto ma che non avevano il lucchetto. Preso un asciugamano da una pila di biancheria sistemata su uno scaffale di fronte agli armadi, il poliziotto se lo fermò saldamente in vita e poi si diresse alla sauna in fondo al corridoio. In una mano teneva il portafoglio e un portacarte di pelle con la sua tessera

d'identificazione e il distintivo. Nell'altra portava il fodero con infilata la 38 Special. Nel complesso si sentiva molto stupido.

Donner il Grasso era una specie di enorme Buddha bianco seduto in un angolo della sauna dove tutto, pareti e panche, era di legno. Un asciugamano gli copriva l'inguine. Quando Willis entrò, Donner aveva gli occhi semichiusi. Li aprì, riconobbe il poliziotto, e disse: — Chiudete la porta. State facendo uscire tutto il caldo.

Willis chiuse la porta. — Ho girato tutta la città per cercarvi — disse.

— Adesso mi avete trovato — disse Donner.

I due uomini si misero a parlare di Manfred Baal e Albert Brice.

L'uomo del negozio dove si vendevano erbe medicinali, libri dei sogni, statuette sacre, mazzi di tarocchi, libri di cartomanzia eccetera, era un informatore portoricano. L'uomo vendeva anche svariati oggetti di natura erotico-sessuale, questi però erano conservati nel retrobottega e venivano mostrati soltanto a clienti particolari. Il suo vero nome, o per lo meno il nome con cui lo conoscevano nel barrio era Francisco Palacios, e questo era anche il nome scritto a lettere dorate sul vetro del negozio. Gran parte dei poliziotti con i quali era in affari però lo chiamavano il Gaucho oppure il Cowboy. Soltanto un poliziotto lo chiamava il Porco. Il poliziotto era Andy Parker, e lo chiamava così perché tre anni prima Palacios era venuto in possesso di un paio di informazioni di prima scelta che servivano a risolvere un grosso caso di spaccio di droga e avrebbero fruttato a Parker una promozione. Ma Palacios si era rifiutato di dargli le informazioni perché Parker non gli piaceva, e aveva invece passato la dritta a un altro agente investigativo della squadra, un certo Delgado, portoricano come Palacios, ragione per cui nel linguaggio e nella mente di Andy Parker, Palacios sarebbe sempre stato il Porco.

Quando la campanella sopra la porta d'ingresso suonò, il Gaucho alzò la testa. Pioveva, e nei giorni di pioggia lui di solito faceva ottimi affari. L'uomo che veniva verso il banco però non era un cliente. Era un agente investigativo di colore dell'87° Distretto, si chiamava Arthur Brown, e il Gaucho aveva già lavorato con lui.

— Buon giorno, señor — disse il Gaucho. — Posso esservi utile?

— Andiamo nel retro, Cowboy — disse Brown.

Nel retrobottega, in mezzo a una sofisticata esposizione di falli artificiali, mutande da pronto impiego, fotografie pornografiche, vibrator di venti e venticinque centimetri, maschere da boia, cinture di castità, fruste di cuoio, Brown fece la descrizione dei due uomini che loro stavano cercando.

Il Gaucho fece segno d'aver capito e disse: — Io ci provo, eh?

Quel pomeriggio alle due, Ollie Weeks detto il Grasso salì nella sala-agenti.

Non bisogna confonderlo con Donner il Grasso perché non c'era confronto. Vedendoli fianco a fianco (situazione di vicinanza in cui i due non si erano mai trovati), si poteva facilmente distinguere una differenza di massa tra loro: Ollie il Grasso era grasso al singolare, Donner il Grasso era grasso al plurale. Donner era un informatore, Ollie Weeks invece era un agente investigativo dell' 83° Distretto. Donner, dato che lo si poteva trovare quotidianamente in questo o in quel salone di bagni a vapore e no, era sempre lustro come una maniglia lustra e sapeva di pulito come un bambino appena lavato. Ollie Weeks puzzava come un caprone e chi gli stava vicino a volte si chiedeva come mai non fosse coperto di mosche. Donner era un tipo di larghe vedute: tra le sue amiche si contavano ragazze nere, ragazze messicane, ragazze cinesi, e una volta c'era stata anche una ragazza indiana di pura razza Cherokee e di quindici anni. Ollie Weeks era un razzista intransigente. Farmela con tua sorella? Non berrei nemmeno la tua acqua, io!, avrebbe detto a chiunque con la pelle un'ombra più scura del bianco.

Quando lo vide venire verso la bassa ringhiera che divideva la sala-agenti dal corridoio, Carell sentì l'impulso di nascondersi, ma la sala-agenti offriva meno ripari di un campo sportivo. Ollie passò dal cancelletto della ringhiera e si avvicinò con andatura pesante alla scrivania di Carell.

— Salve, Steverino — disse, e Carell fece una smorfia. — Che cos'è questa storia che ho sentito?

— Cos'hai sentito? — domandò Carell. Ollie gli aveva afferrato la mano e la stava scrollando come fa un fox-terrier col topo. Poi la lasciò andare di colpo, evidentemente scambiandola per un topo già morto, e prese una sedia dalla scrivania accanto. Ci si sedette, trascinò la sedia il più possibile vicino a Carell e, abbassata la voce, disse: — È vero di Kling?

— Sì — disse Carell. — Le notizie volano, eh?

— Lo sa tutta la città. Se avevate l'intenzione di tenere il segreto, scordatevelo.

— Come l'hai saputo?

— Me l'ha detto il sergente di servizio. Ti dirò una cosa, Steve, nel caso tu non lo sappia. I sergenti di servizio sono come una linea telefonica multipla, mi sono spiegato? Li hai mai visti quei film dove in una piccola cittadina del Vermont o del New Hampshire si vedono tutti che chiacchierano insieme al telefono? Ecco, i sergenti di servizio sono così. Se uno rutta a Midtown East, ci puoi scommettere che dopo dieci minuti lo sanno a Riverhead. È così che vanno le cose. Comunque, chi è questo Kling? Non mi sembra di conoscerlo.

— È un buon poliziotto — disse Carell.

— E si lascia portare via la moglie sotto il naso? — disse Ollie e sbuffò con aria di disprezzo. — Che cos'è, ebreo, questo Kling? Il nome Kling sa di ebreo.

— No, non è ebreo.

— Sicuro? Ce ne sono di quei fottuti che tentano di far credere di...

— Ollie, nella nostra squadra c'è gente di tutte le razze e di tutte le religioni — disse Carell — e noi non abbiamo l'abitudine di...

— Ma certo, li prendono di tutti i generi — disse Ollie. — Ebrei fottuti, sporchi negri, ruffiani delle isole... credi che non lo sappia? Ne abbiamo di tutte le razze anche su all'Ottantatreesimo.

Carell sospirò.

— Cosa avete scoperto finora? — chiese Ollie.

— Niente.

— L'avevo immaginato. È per questo che sono venuto. Ho pensato che avrei potuto darvi una mano.

— Ecco... Te ne siamo molto grati, Ollie, ma...

— Cosa fareste senza di me, eh? — disse Ollie, e rise.

— Abbiamo già organizzato le indagini e...

— Ah, sì? E come?

— Cosa significa come?

— In che modo vi siete organizzati? — disse Ollie, poi alzò la mano sinistra, e con la destra cominciò a contare sulla punta delle dita. — Avete predisposto l'intercettazione telefonica e avvertito la Compagnia dei telefoni? Avete diramato un bollettino e inviato un telexscritto a tutte le forze di polizia locali, degli stati confinanti, degli aeroporti, delle stazioni ferroviarie, e delle autolinee? Avete controllato nel vostro archivio tutti gli arresti fatti da Kling? Chi è ancora dentro? Chi è di nuovo in circolazione? Avete controllato se lui o sua moglie avevano qualche altra relazione? Lui o lei avevano per caso qualche grosso debito? Ricevuto lettere o telefonate di minaccia? Nessuna noia da nessuno negli ultimi tempi? Nessuno che abbia seguito per strada lui o lei? Nessuno presente in chiesa o al ricevimento senza essere stato invitato? Le hai fatte tutte queste cose, Steve?

— Quasi tutte. Conosciamo Kling molto bene, perciò alcune...

— Già! Si crede di conoscere bene qualcuno finché non si apre un armadio e, sorpresa!, ci si trova dentro un cadavere.

— D'accordo, ma posso dirti, per esempio, che Kling non aveva altre relazioni. Kling è il tipo monogamo. Lui...

— E lei?

— Non gliel'ho chiesto.

— Perché?

— Ecco, francamente mi troverei imbarazzato a chiedergli una cosa del genere.

— Per me non sarebbe imbarazzante — disse Ollie. — Vuoi che glielo chieda io?

— No.

— Può essere importante.

— Non credo che Augusta...

— È il nome della moglie?

— Sì.

— E il cognome da ragazza?

— Blair.

— Augusta Blair, bene — disse Ollie e scrisse nome e cognome nel suo libretto d'appunti. — I genitori di Augusta erano al matrimonio?

— C'era il padre. La madre è morta.

— Il padre abita qui in città?

— No. Vive a Seattle.

— Lo sa che la figlia è stata rapita? — chiese Ollie, continuando a scrivere.

— Sì.

— Dove è alloggiato?

— All'Hollister.

— Arrivata la richiesta di riscatto?

— No.

— A nessuno dei due? Né a Kling né al vecchio?

— Niente.

— A che ora è stata rapita?

— Ieri sera alle undici e mezzo.

Ollie alzò gli occhi a guardare l'orologio. — È in ritardo, la telefonata per il riscatto, no? — disse.

— Un po'.

— Un po' tanto — disse Ollie.

— Hai una copia dell'elenco degli invitati?

— Sì, siamo andati a prenderla a casa di Kling.

— Puoi farmene fare una fotocopia? E, tanto per cominciare, quante persone c'erano al ricevimento?

— Circa duecento.

— E prima erano tutti in chiesa?

— Non lo so.

— Nessun fotografo?

— Ce n'erano parecchi. Augusta è una fotomodella e conosce...

— Ah sì? — disse Ollie. — Fotomodella?

— ... molti fotografi.

— Se vedessi la sua fotografia allora la riconoscerei?

— Sì, è probabile.

— Sai una cosa? — disse Ollie.

— Il mio ultimo caso che riguardava una celebrità è stato quattro anni fa.

Carell non si disturbò a far presente a Ollie che quello di Augusta non era un caso suo. Disse invece: — Noi non pensiamo ad Augusta come a una celebrità.

— Certo, certo — disse Ollie.

— Però hai detto che c'erano fotografi al matrimonio, eh?

— Infatti. Il fotografo ufficiale del matrimonio era...

— Ecco, è proprio lui che mi interessa. — Ollie inumidì la punta della matita e alzò gli occhi, in attesa.

— Si chiama Alex Pike.

— Alex sta per Alexander?

— Sì.

— Alexander Pike — disse Ollie, e scrisse il nome. — Non hai per caso anche il suo indirizzo?

— No. Si può trovarlo sulla guida, però. È un fotografo famoso.

— Alexander Pike, già — disse Ollie. — Non ti dispiace se parlo con lui?

— A che proposito?

— Per le fotografie che ha fatto al matrimonio — disse Ollie.

— Prima però voglio una copia di quell'elenco, d'accordo?

— Ollie — disse Carell, e si protese verso di lui — noi consideriamo questo come un caso personale, mi capisci?

— Certamente — disse Ollie.

— Può darsi che l'impressione sia che qui da noi tutto vada come al solito, ma ti assicuro che non c'è uomo in tutta la squadra che non abbia il cuore in gola, mi capisci, Ollie?

— Certamente. Non devi preoccuparti, Steve. — Ollie rise ancora e disse: — Sono un buon poliziotto, non lo sai?

Carell lo sapeva. L'aveva riconosciuto anche se con riluttanza l'ultima volta che l'87° aveva lavorato in collaborazione con Ollie Weeks, e adesso accettò il fatto come innegabile. Ollie era stato di grande aiuto in un'indagine su un incendio doloso complicato da due omicidii, e per quanto fosse un fanatico rompiscatole fottuto razzista era un ottimo poliziotto. Agli occhi di Carell questa era una contraddizione che lo rendeva confuso. Un po' come se gli avessero chiesto di perdonare a Hitler il genocidio commesso, in considerazione del fatto che era un buon oratore. Certo Carell capiva che l'analogia non era in realtà così stretta. Però, Ollie non gli piaceva, e la sua presenza lo metteva a disagio. Il fatto poi che, a quanto sembrava, lui piaceva a Ollie peggiorava la situazione. Dato che rispettava Ollie come poliziotto e che non lo sopportava come uomo a causa di principi personali che urtavano contro tutto quello che Carell aveva sempre considerato principi inviolabili, Carell poteva sperare unicamente in una rapida scomparsa di Ollie. Nessuno aveva chiesto a Ollie di venire all'87°, e Carell desiderava con tutte le sue forze che Ollie tornasse strisciando nella sua tana e là restasse finché non avesse deciso di lavarsi i calzini, la bocca, e quella sua testa assurda piena di pregiudizi. Una cosa certamente Carell non voleva: che Ollie compromettesse la salvezza di Augusta o che provocasse il crollo di Kling. In quel momento Bert Kling si reggeva in equilibrio precario, e questa era la definizione più ottimistica che si potesse dare di lui. Il telefono della camera d'albergo non aveva più suonato dalle due di notte quando il tecnico aveva chiamato per controllare che il registratore collegato all'apparecchio telefonico funzionasse. Da allora erano passate più di dodici ore, e Carell cominciava a preoccuparsi. Ci mancava soltanto Ollie Weeks ad aumentare i motivi d'ansia. Decise di dirglielo più brutalmente di prima, di farlo con parole che anche un tipo poco sensibile come Ollie potesse capire.

— Ollie — disse bruscamente — tienti fuori da questo caso.

— Cosa? — disse Ollie con espressione di sorpresa. Poi scoppiò a ridere e disse: — Sei un campione, Steve, devo riconoscerlo. Lo sai che per un attimo ho creduto che parlassi sul serio?

— Continua a crederlo, Ollie — disse Carell. Stava proteso in avanti, le braccia

sulla scrivania, gli occhi fissi in quelli di Weeks, agganciati saldamente a quelli di Weeks. — Credici. E tientene fuori.

— Io voglio soltanto parlare con il fotografo — disse Ollie con aria offesa.

— Preferisco che tu non lo faccia.

— Ma, vedi, se io ottengo da lui le fotografie, quelle fatte alla cerimonia e al ricevimento...

— Ollie...

— ... e poi le mostro a Kling... capisci, possiamo controllare insieme l'elenco degli ospiti, e se nelle fotografie compare qualcuno che non è nell'elenco... Capisci cosa voglio dire, Steve?

Per qualche secondo Carell non parlò. Poi disse: — Non è detto che Kling conosca tutte le persone dell'elenco. Molti invitati erano amici di Augusta, e lui potrebbe non conoscerli tutti.

— Vuoi dire fotomodelle e gente del genere?

— Sì. Fotomodelle, e fotografi, e gente delle agenzie di pubblicità — disse Carell.

— Disegnatori, per esempio?

— Sì, e direttori di giornali di moda.

— Ho capito — disse Ollie. — Può darsi che Kling conosca soltanto le persone che ha invitato lui, i suoi amici della polizia, eh? E le mogli dei suoi amici e colleghi, e le loro ragazze, eh?

— Sì — disse Carell.

— Ma deve pur esserci qualcuno che conosce gli altri, no? Oltre ad Augusta, voglio dire. Non può darsi che il fotografo li conosca? Questo Alex Pike, eh?

— Può darsi — disse Carell. — O forse...

— Sì?

— Forse potrebbe identificarli Cutler.

— Chi è Cutler?

— Il direttore dell'agenzia che rappresenta Augusta.

— Allora, che cosa ne pensi? — chiese Ollie. — Non ti sembra una buona idea, Steve?

— Può valere la pena di tentare — disse Carell.

La voce la fece sussultare.

Non si era resa conto che lui fosse nella stanza, finché non lo senti parlare, e reagì al suono della voce con un sussulto, come se l'avessero improvvisamente schiaffeggiata nel buio.

— Devi essere affamata — disse lui. — Sono quasi le tre e mezzo.

Lei si chiese subito se erano le tre e mezzo di notte o le tre e mezzo del pomeriggio, e poi si chiese da quanto tempo lui fosse lì a guardarla in silenzio.

— Sei affamata? — domandò lui.

Parlava con un leggero accento straniero. Lei sospettò che la sua lingua madre fosse il tedesco. In risposta alla sua domanda, scosse la testa. Aveva una gran fame ma non osava mangiare quello che lui le avrebbe dato.

— Come vuoi — disse lui.

Lei ascoltò. Non lo sentiva respirare. Non sapeva nemmeno se era ancora nella

stanza o no. Aspettò.

— Mangerò qualcosa io, allora — disse lui.

Di nuovo silenzio. Non uno scricchiolio del pavimento, non un rumore di passi. Pensò che lui fosse uscito dalla stanza, ma non poteva averne la certezza. Dopo qualche minuto sentì profumo di caffè. Ascoltando con maggiore intensità, distinse leggeri crepitii che la sua mente associò a prosciutto fritto in padella, sentì un leggero scatto che poteva essere quello di un tostapane che espelle le fette pronte, e poi un rumore che lei identificò senza incertezze per quello di un frigorifero che viene aperto e subito dopo richiuso. Un altro scatto, una specie di ronzio ovattato, e poi una voce maschile che diceva: — ... da due sopra zero si è abbassata, durante la notte, a meno cinque. Attualmente, qui in Hall Avenue il termometro segna più uno. — Una breve pausa e qualche scarica, poi musica di disco, e poi un altro scatto che interruppe di colpo la musica. Evidentemente l'uomo aveva sperato di sentire il notiziario delle tre e mezzo, era arrivato in tempo soltanto per gli ultimi secondi, e adesso aveva spento la radio. Dalla cucina (lei immaginava che fosse la cucina) veniva il rumore delle posate al contatto coi piatti. L'uomo stava mangiando. Provò una furia improvvisa contro di lui. Torcendo i polsi cercò di liberarsi della corda. Nella stanza l'aria sapeva di chiuso, e l'odore del cibo che arrivava dalla cucina, tanto stuzzicante pochi minuti prima, ora le dava la nausea. Si costrinse a dominarsi: con la bocca tappata a quel modo sarebbe stato un grosso guaio, se si fosse lasciata andare. Sentì un rumore di piatti. Lui stava sparecchiando. Poi... sì, era acqua che scorreva da un rubinetto. Rimase in attesa, sicura che lui sarebbe tornato nella stanza.

Non lo sentì avvicinarsi. Immaginò che l'uomo avesse il passo leggero, o che l'appartamento o la casa o la camera d'albergo o quello che era avesse la moquette sui pavimenti. Anche questa volta non avrebbe saputo dire da quanto tempo lui era lì. Aveva sentito quando l'acqua aveva smesso di scorrere, e poi silenzio, e adesso, improvvisamente, di nuovo la sua voce.

— Sei sicura di non avere fame? Be', prima o poi la fame ti verrà — disse lui.

Intuì un sorriso sulla faccia dell'uomo, e lo odiò con tutte le sue forze. Pensò che Kling, quando li avesse trovati, l'avrebbe ucciso. Bert avrebbe estratto la rivoltella e avrebbe sparato all'uomo, uccidendolo. Sdraiata là sul pavimento, resa cieca e muta dalle bende, lei prese forza dalla certezza che Bert l'avrebbe ucciso. Ma non riusciva a smettere di tremare perché quella presenza invisibile la terrorizzava, e lei non sapeva che cosa aveva intenzione di fare lui, e ricordava l'intensa espressione di fanatismo degli occhi azzurri messi in risalto dalla mascherina verde da chirurgo, e la rapidità con cui l'uomo, attraversata la stanza, le aveva puntato il bisturi alla gola. Cercò ancora di sentirlo respirare. La sua silenziosità aveva del soprannaturale: compariva e scompariva silenzioso come un vampiro. Era ancora lì a guardarla? O l'aveva lasciata sola di nuovo?

— Ti farebbe piacere parlare? — disse lui.

Lei stava già per scuotere la testa: parlare con quell'uomo era l'ultima cosa che avrebbe voluto fare. Ma si rese conto che, se lui intendeva permetterle di parlare, doveva toglierle il bavaglio, e se avesse avuto la bocca libera...

Fece segno di sì.

— Se hai intenzione di gridare... — disse lui, e lasciò la minaccia a metà.

Lei scosse la testa energicamente, mentendo: aveva intenzione di mettersi a urlare non appena lui le avesse tolto il bavaglio.

— Ho ancora il bisturi — disse lui. — Senti? — disse, e le appoggiò la lama contro la guancia. Al contatto improvviso e inaspettato, lei girò la testa di scatto, ma la mano dell'uomo seguì lo spostamento della sua faccia mantenendo la lama posata di piatto contro la guancia, e lui ripeté: — Senti?

Lei fece segno di sì.

— Non voglio tagliarti, Augusta. Sarebbe un peccato tagliarti.

Sapeva il suo nome.

— Hai capito, Augusta? Ti toglierò il cerotto dalla bocca. Ti permetterò di parlare. Ma se gridi, Augusta, userò il bisturi non soltanto sul cerotto ma anche su di te. È tutto chiaro? Lei fece segno di sì.

— Spero che ti sia chiaro, Augusta. Sinceramente, non voglio tagliarti.

Lei rifece segno di sì.

— Molto bene. Ma ti prego di ricordare quello che ho detto.

Sentì il bisturi infilarci sotto il bavaglio. L'uomo fece girare la lama e lei udì il rumore del cerotto lacerato, e di colpo la pressione sulle labbra sparì, il cerotto era tagliato a metà e lui stava staccando le due estremità che aderivano alla pelle. Mentre lui le faceva piegare la testa per staccare l'ultimo pezzo, lei sputò fuori il tampone di ovatta che le era stato messo in bocca.

— E adesso non gridare — disse lui. — Ecco, senti la lama? — continuò, e le riappoggiò il bisturi sulla gola. — Questo per convincerti a non gridare.

— Non griderò — disse lei a voce molto bassa.

— Ah — disse lui. — È la prima volta che sento la tua voce. È una voce adorabile, Augusta. Adorabile come mi aspettavo che fosse.

— Chi siete? — chiese lei.

— Ah — disse lui.

— Perché l'avete fatto? — chiese lei. — Mio marito è un poliziotto, lo sapete?

— Sì, lo so.

— È un agente investigativo.

— Lo so.

— Sapete che cosa succede quando un poliziotto o qualcuno della sua famiglia viene minacciato o ferito o...

— Me lo immagino. Augusta, stai alzando la voce — la sgridò l'uomo, e lei lo sentì aumentare la pressione contro la gola muovendo la mano in maniera che fosse questa e non il bisturi a esercitare maggior pressione, ma il gesto fu ugualmente minaccioso perché lei sapeva che cosa c'era nella mano e sapeva quanto era tagliente lo strumento... era bastato girare la lama e il cerotto si era aperto di colpo.

— Scusatemi — disse. — Non me n'ero accorta.

— Devi stare più calma.

— Scusatemi...

— Sì, Augusta — disse lui — lo so che tuo marito è un agente investigativo, era scritto in quell'articolo del giornale che annunciava il vostro matrimonio. Agente investigativo di terzo grado Bertram A. Kling. Si chiama così, vero?

— Sì — disse Augusta.

— Sì. Bertram A. Kling. Sono rimasto sconvolto quando ho letto la notizia sul giornale. È stato in ottobre, ti ricordi, Augusta?

— Sì — disse lei.

— Il cinque ottobre. L'articolo diceva che vi sareste sposati il mese seguente. Avresti sposato questo Bertram A. Kling. Questo poliziotto. Questo agente investigativo. Io ne sono rimasto molto molto sconvolto. Non sapevo che cosa fare, Augusta. Mi ci è voluto un bel po' per capire quello che dovevo fare. Ancora ieri mattina non ero sicuro che l'avrei fatto. E poi, in chiesa, ho capito che quello che volevo fare era giusto. E adesso tu sei qui, con me. Adesso tu diventerai mia — disse l'uomo, e lei tutto a un tratto capì che era pazzo.

Alexander Pike credeva di aver visto, il giorno prima, tanti poliziotti quanti gliene sarebbero bastati per tutta la vita. Ma adesso c'era un altro poliziotto lì nel suo studio, e non era nemmeno uno di quelli che erano stati al matrimonio e al ricevimento, e voleva che lui gli desse le fotografie fatte il giorno prima. A Pike quel poliziotto non piaceva. Non gli piaceva il suo aspetto e non gli piacevano i suoi modi. Da oltre quarant'anni lui fotografava gente bella e raffinata, e Oliver Weeks decisamente non era bello. Né era esattamente quello che Pike avrebbe definito raffinato.

— Ci servono le fotografie che avete fatto ieri, ecco tutto — disse Ollie. — Dunque, signor Pike, io sono qui già da un'ora a discutere con voi, e sto cercando di farvi capire che le fotografie sono molto importanti per noi, perciò mi piacerebbe averle subito senza altre chiacchiere.

— E io sto cercando di spiegare a voi, signor Weeks, che finora ho stampato soltanto i provini e...

— Benissimo, prenderò i provini.

— E ho intenzione di esaminarli oggi pomeriggio — disse Pike. — Devo decidere come tagliare le fotografie e...

— Signor Pike, voi avete i negativi, vero?

— Sì, ma...

— E allora stampatevi un'altra serie di provini.

— Sapete quanti rullini ho scattato ieri? — chiese Pike.

— No. Quanti?

— Trenta. Significano più di mille fotografie, signor Weeks. Esattamente mille e ottanta, signor Weeks. Avevo in programma di esaminare i mille e ottanta provini oggi pomeriggio e...

— Sì, lo so — disse Ollie — e decidere i tagli delle inquadrature.

— Proprio così.

— Il taglio può aspettare, signor Pike. La mia richiesta è più importante.

— Perché? Non mi avete ancora detto cosa c'è di tanto importante in queste fotografie.

— Non sono autorizzato a dare l'informazione, signor Pike — disse Ollie. Carell gli aveva detto che stavano tentando di tenere il caso il più possibile segreto, almeno finché il rapitore non si faceva vivo. Carell gli aveva dato istruzioni perché lui si facesse dare da Pike le fotografie senza dire a Pike che cosa c'era sotto, missione che Weeks trovava difficoltosa da portare a termine. Inoltre le istruzioni di Carell gli sembravano un po' assurde. Pike era una delle persone dalle quali lui sperava di farsi aiutare per confrontare le fotografie con l'elenco degli invitati. Ma se non poteva dire a Pike di che cosa si trattava, come faceva a chiedergli di aiutarlo? A parte questo,

Weeks aveva più anzianità di Carell, e volendo poteva farlo valere. Però non gli piaceva l'idea di non tenere conto delle istruzioni ricevute, soprattutto perché il caso era di competenza dell'87° Distretto, e poi quelli dell'87° c'erano coinvolti personalmente, anche se questa, a pensarci bene, era una buona ragione perché se ne interessasse qualcuno con la testa sgombra da preoccupazioni e quindi più obiettivo, qualcuno insomma che non conoscesse Kling tanto intimamente e che perciò, non importandogli niente del resto, si occupasse, col cervello sgombro, esclusivamente di risolvere il mistero. Per Ollie Weeks era questo che rendeva entusiasmante il lavoro del poliziotto: il mistero. A lui non importava un bel niente della gente, morta o viva che fosse. Tutto quello che gli interessava era il mistero. Aveva appena detto a Pike di non essere autorizzato a discutere i motivi per cui la polizia riteneva importanti quelle fotografie. Adesso aspettava la risposta di Pike.

— Se le cose stanno così — disse Pike — io non mi sento autorizzato a consegnarvi le fotografie.

— Allora dovrò andare in tribunale a farmi rilasciare un mandato di perquisizione — disse Ollie, e sospirò. Non aveva nessuna intenzione di andare in centro a procurarsi il mandato. Stava soltanto cercando di trovare il modo di dire a Pike che Augusta era stata rapita, senza dirglielo direttamente. Gli sarebbe piaciuto poter dichiarare in seguito di non aver mai pronunciato la parola rapimento e sostenere che Pike ci era arrivato da solo. Teso a questo scopo, disse: — Volete che vada a procurarmi il mandato, signor Pike?

— Sì, andate a procurarvelo.

— Vi assicuro che posso ottenerlo. Credetemi, signor Pike. Ho motivi ragionevolmente ottimi per ritenere che le fotografie siano da considerare prove di un crimine...

— Quale crimine? — chiese subito Pike.

— Quale, non ha importanza.

— È stato commesso un crimine durante il matrimonio di Augusta?

— Diciamo che è stato commesso un crimine, signor Pike.

— Dove? In chiesa?

— No, non durante la cerimonia, ma poco dopo il matrimonio, e c'è la possibilità che le fotografie fatte da voi ieri ci aiutino a identificare la persona o le persone responsabili. Ora come ora, signor Pike, non posso dirvi altro senza correre il rischio di mettere in pericolo la vittima.

— La vittima? Chi è?

— L'identità della vittima non importa. Non intendo metterla in pericolo...

— Metterla? — disse Pike. — Si tratta di una donna? La vittima è una donna?

— Signor Pike, davvero, chi sia la vittima non importa. Il punto è...

— Ma è una donna?

— Sì, è una donna.

— Chi è?

— Signor Pike, ve lo chiederò per l'ultima volta. Se non volete darmi le fotografie, dovrò correre in tribunale per procurarmi il mandato, e questa sarà una grossa noia per me, signor Pike, una grossa perdita di tempo. Quindi perché non volete collaborare con un uomo che lavora sodo come lavorate voi, e non mi date quelle

maledette fotografie, eh?

— Ve le darò se mi direte che cos'è successo. Qualcuno degli ospiti di Augusta è stato derubato?

— No, non è stato rubato niente.

— Allora qualcuno è rimasto ferito?

— No. Nessuno è stato ferito. Non da quanto ne sappiamo, comunque.

— Allora di che cosa si tratta? — chiese Pike. — Augusta è al corrente? Sa che voi volete le fotografie?

— No, non sa che vogliamo le foto.

— Ma sa che è stato commesso un crimine?

— Sì. Lo sa.

Qualcosa nel modo in cui Ollie pronunciò sì, e dopo una pausa significativa aggiunse lo sa, disse di colpo a Pike tutto quello che lui voleva sapere.

— È successo qualcosa ad Augusta — disse Pike.

— Non ho detto che sia successo qualcosa ad Augusta — disse Ollie. — Non ho detto che sia successo qualcosa a qualcuno. Io ho detto soltanto che è stato commesso un grave crimine, e che voi ci sareste di grande aiuto consegnandoci quelle stampe a contatto, e venendo con me all'albergo dove potremo guardarle una a una insieme a Kling e a una persona che voi conoscete, di nome Arthur Cutler, il quale probabilmente in questo momento sta ricevendo una telefonata con la richiesta di andare là. Che cosa mi dite, signor Pike?

— Se Augusta è in pericolo...

— Sì o no, signor Pike?

— Sì. Certamente — disse Pike.

Come Pike aveva detto, c'erano esattamente 1.080 provini in bianco e nero sui fogli delle stampe a contatto. Per di più l'elenco degli invitati alla cerimonia e al ricevimento non comprendeva 200 nomi, come aveva detto Kling, ma 212. Carell aveva telefonato a Cutler e gli aveva fissato un appuntamento all'albergo, poi aveva telefonato a Kling per avvertirlo di che cosa lo aspettava. Kling, che non conosceva Ollie Weeks il Grasso ma che ne aveva sentito parlare parecchio da Cotton Hawes, chiese subito perché Weeks stesse ficcando il naso nella faccenda. Carell gli disse che Ollie aveva avuto una buona idea, poi aggiunse senza entusiasmo che Ollie era un ottimo poliziotto e che loro avevano bisogno di tutto l'aiuto possibile. Kling disse che secondo Hawes quel Weeks era un disgustoso fanatico razzista rompiballe. Carell gli disse che era vero.

— Allora perché rivolgerci a lui? — chiese Kling.

— Ritengo che possa aiutarci — disse Carell. — Sul lavoro ci sa fare, Bert. È un po' il tipo che si muove secondo il regolamento, ma di tanto in tanto viene fuori con un'idea che non è venuta in mente a nessun altro. Come per esempio le fotografie di Pike.

— Va bene, allora — disse Kling con riluttanza.

— Diamogli un po' di credito — disse Carell.

— D'accordo — disse Kling. Carell si era dimenticato di informare Kling sulla mania di Ollie per le imitazioni con particolare riguardo ai personaggi televisivi.

Adesso nella camera d'albergo erano in sei, compreso Bob O'Brien che aveva dato il cambio a Meyer e che si teneva pronto a controllare un telefono che si rifiutava ostinatamente di suonare. L'unica volta che aveva suonato in quel pomeriggio era stato quando Carell aveva chiamato una mezz'ora prima per dire a Kling che sarebbero arrivati con le fotografie e l'elenco degli invitati. Prima di allora era sempre stato muto e dopo di allora era tornato muto. Seduto sul letto con un paio di guanciali dietro la schiena, le lunghe gambe distese, le orecchie tappate dagli auricolari della cuffia d'ascolto, O'Brien stava leggendo un libro.

Gli altri cinque erano seduti su cinque sedie pieghevoli generosamente fornite dal direttore dell'albergo, attorno a un tavolino da gioco anche questo fornito dal direttore. I caffè e i panini imbottiti che si vedevano sul tavolo erano Stati pagati dai poliziotti. Le fotografie erano state fatte sviluppare e stampate da Alexander Pike. L'elenco degli invitati era stato battuto a macchina un mese prima da Alf Miscolo nell'Ufficio Archivio dell'87° Distretto quale favore personale a Kling. La lente d'ingrandimento era proprietà dell'87^a squadra ed era stata portata lì da Steve Carell. Gli abiti di Art Cutler erano di Cardin, e il suo taglio di capelli era di monsieur Henri. Questo per la precisione scenica.

Venendo alle fotografie, Cutler lodò sperticatamente Pike per le sue doti di sensibilità artistica, e Pike lo ringraziò abbondantemente, e poi o uno o l'altro dei due disse il nome delle persone ritratte e che né Kling né Carell riconobbero. Ollie Weeks si occupò del controllo sull'elenco, e non appena qualcuno veniva identificato, lui ne cancellava il nome con un tratto di matita. Quando ebbero finito l'esame delle fotografie, sull'elenco i nomi risultarono tutti cancellati, però c'erano ancora sedici persone fotografate e che nessuno era riuscito a identificare. Ollie insistette perché guardassero di nuovo quelle fotografie. Di nuovo gli altri non riuscirono a identificarle. Erano dieci uomini e sei donne. Venne avanzata l'ipotesi che qualcuna delle donne non identificate fosse la moglie o l'amica di qualche fotografo o qualche direttore invitato da Augusta, e parallelamente si ipotizzò che qualcuno degli uomini non identificati fosse l'accompagnatore di qualche fotomodella. — Oh, sì, sì, sì — disse Ollie facendo per la prima volta la sua imitazione preferita, e cogliendo di sorpresa tutti a eccezione di O'Brien che non poteva sentire per via degli auricolari, e di Carell che aveva già sentito altre volte la preziosa imitazione.

— Ecco che cosa faremo, amici miei — continuò Ollie sempre con lo stesso tono. — Riprenderemo a lavorare sull'elenco, questa volta formando le coppie, marito e moglie, ragazza e amico, eccetera. Poi andrò io personalmente da quelli che sono rimasti senza compagno o compagna, a chiedere se conoscono qualcuna delle persone non identificate. Oh, sì, sì, sì.

— Ci vorrà un sacco di tempo — disse Carell.

— Abbiamo qualche idea migliore per impiegare il nostro tempo? — chiese Ollie con la sua voce normale, e Kling guardò il telefono muto, e poi tutti ricominciarono a esaminare l'elenco e le fotografie.

La telefonata di Donner il Grasso venne registrata al centralino del distretto esattamente alle quattro e dieci del pomeriggio. In sala-agenti Hal Willis rispose alla chiamata.

— Sì — disse — cos'avete scoperto?

— È per Al Brice.

— Sì.

— So dov'è.

— Dove? — chiese Willis e prese una matita.

— Quanto vale l'informazione?

— Quanto volete? — chiese Willis.

— Mi andrebbe bene un centone.

— L'avrete — disse Willis.

— Avrei dovuto chiedere di più, visto che ho avuto un centone tanto facilmente — disse Donner.

— Non forzate la fortuna, Grasso. Allora, dov'è?

— In un pulciaio della Cinquantaseiesima, angolo Hopkins Avenue. Volete ridere? Il posto si chiama Royal, cosa ve ne pare?

— Il Royal Arms della Cinquantaseiesima, allora — disse Willis. — È registrato con il suo nome?

— No. Arthur Bradley.

— Siete sicuro che sia lui?

— Il portiere notturno lo conosce. È Brice, non c'è dubbio. A proposito del portiere...

— Sì?

— Non vuole finire nei guai, capito? Mi ha passato l'informazione soltanto per fare un favore a me.

— State tranquillo, non saprà niente nessuno.

— Non voglio che Brice venga a sapere che è stato il portiere notturno a incastrarlo. Questo volevo dire, capito?

— C'ero arrivato. Quando ha preso la camera?

— Ieri sera tardi.

— A che ora?

— Verso mezzanotte.

— Era solo?

— No. Con una puttana.

— La donna è arrivata coi propri mezzi?

— Cosa volete dire?

— Era in piedi?

— Continuo a non capire — disse Donner.

— È arrivata camminando, o lui la portava?

— La portava? Perché avrebbe dovuto portarla?

— Lasciate perdere. Come si chiama il portiere?

— Harry Dennis.

— A che ora prende servizio?

— Alle otto. Lavora dalle otto di sera alle otto del mattino.

— Allora adesso non dovrebbe esserci — disse Willis alzando gli occhi all'orologio.

— No. Avete intenzione di andarci adesso?

— Sì, credo che farò una visita all'amico — disse Willis.

— È carico — disse Donner. — In maniera pesante, anche.

— Pesante quanto?

— Il mio uomo ha visto una trentotto nel fodero a spalla, e crede di avere intravisto una Magnum infilata nella cintura dei pantaloni.

— Un bel peso — disse Willis.

— L'avevo detto — disse Donner. — Per i quattrini...

— Li avrete.

— Sono un po' a corto questa settimana. Credete di poter mandare qualcuno a portarmeli? Con lo stesso sistema delle altre volte?

Willis guardò ancora l'orologio. — Bisognerà aspettare il cambio del turno — disse.

— A che ora è?

— Mezzanotte.

— Se potete farlo, per me va bene.

— D'accordo. Manderò un agente di pattuglia a mettere la busta nella vostra cassetta delle lettere.

— Grazie — disse Donner. — Sentite, questi non sono affari miei, ma al vostro posto non andrei da Brice tutto solo. Da quello che ho sentito dire è un tipo di dinamite che s'accende alla svelta, e inoltre ci pensa di più a sputare che a sparare. Capito?

— Non ci andrò da solo — disse Willis.

— Non che questo mi riguardi — disse Donner, e riattaccò.

Willis andò nell'ufficio del tenente a farsi dare i cento dollari per Donner, poi batté a macchina su una busta il nome e l'indirizzo di Donner, mise il denaro nella busta e la sigillò. Carell arrivò proprio in quel momento, e gli disse che avevano controllato e ricontrollato tutte le fotografie fatte al matrimonio e al ricevimento, e che Ollie Weeks era in giro a tentare di dare un nome e una collocazione a tutti quelli rimasti sconosciuti. Willis lo mise al corrente della telefonata di Donner e gli chiese se voleva andare con lui a interrogare Brice. I due uomini scesero al pianterreno.

Al banco dell'atrio, Willis consegnò al sergente Murchison la busta chiusa, e gli disse di mandare un agente di pattuglia a infilarla nella cassetta delle lettere di Donner quando il nuovo turno avrebbe preso servizio. Murchison prese la busta, guardò l'orologio, e poi chiese dove stavano andando. Glielo dissero, e lui scrisse l'indirizzo su un blocco per appunti sistemato di fianco al centralino.

Il Royal Arms non era mai stato all'altezza del suo nome regale, un tempo però era per lo meno un albergo decente. Situato all'estrema periferia, prima della seconda guerra mondiale aveva attirato una clientela costituita in gran parte da commessi viaggiatori in cerca di camere pulite a un prezzo ragionevole. Ma nel 1942, con sorpresa di tutti, sul lato opposto della strada era stato costruito un altro albergo.

Il nuovo albergo fu chiamato Grand Hotel, altro esempio di iperbole sfacciata. Fu un caso di speculazione edilizia, anzi, per essere sinceri c'era sotto molto di più che la speculazione, visto che in seguito cinque agenti investigativi dell'89°. Distretto erano finiti nei guai per corruzione, ostacolo al corso della giustizia e simili.

Ma ormai si era nel 1955, un bel po' dopo che il Grand Hotel aveva consolidato la

propria reputazione e ammassato una fortuna per i suoi proprietari.

Il Grand Hotel apparteneva alla mafia.

O così si diceva. Ma è passato tanto tempo, amica mia.

Dunque il Grand Hotel apparteneva alla mafia, e la mafia l'aveva fatto costruire in quella zona dimenticata della città unicamente perché il ponte Hamilton era all'altezza della Cinquantaseiesima Strada, sulla River Road, a circa sei isolati da Hopkins Avenue, e oltre quel ponte, nello stato confinante, a ventiquattro chilometri dal ponte per l'esattezza, c'era una base militare piena di giovani americani dal sangue caldo, ansiosi di avere una libera uscita per poter mettere piede in città. Per non parlare di un porto pieno di navi della Marina, piene fino a scoppiare di marinai con un centimetro di capelli e aspirazioni identiche, anche se in Marina le chiamano franchigia. Franchigia era tutto ciò che in quegli incerti anni di guerra si poteva ottenere al Grand Hotel. Lo era anche la libera uscita. Franchigie e libere uscite venivano passate e godute al Grand Hotel. Anche le licenze e i permessi si potevano passare e godere là. Nessun dubbio che la mafia sapesse come far funzionare un albergo per clienti del genere, soprattutto visto che metà degli agenti investigativi dell'89^a squadra erano pagati per guardare da un'altra parte. La mafia non si scomodò nemmeno per spaventare i proprietari del Royal Arms che stava là di fronte. La mafia si limitò a organizzare nell'albergo un piccolo locale notturno per attirare i militari dell'una e dell'altra Arma.

Non c'è niente di illegale nell'aprire un locale notturno se c'è una regolare licenza, cosa che la mafia ottenne con estrema facilità dato che il prestanome per tutta l'impresa era persona limpida come il sole. Il locale notturno dunque era rigorosamente legale. E dove c'è un locale notturno è lecito aspettarsi ragazze che sgambettano sul palcoscenico e ragazze che mostrano le gambe al bar, cosa che in quei magnifici giorni di reggicalze e calze di nylon era uno spettacolo da non perdere. Quindi, in un locale notturno c'era da aspettarsi di vedere queste cose, in fondo quella era una grande città. E così, i poliziotti non venivano pagati semplicemente perché dodici o ventiquattro ragazze sventolavano le gambe sugli sgabelli del bar. No, amica, i poliziotti venivano pagati perché qualche centinaio di ragazze esibivano le gambe e il resto ai piani superiori, nelle camere grandiosamente arredate del Grand Hotel.

In una parola il Grand Hotel era un bordello.

Ed essendolo, ebbe un enorme successo fino al giorno in cui qualcuno non denunciò tutti quegli scrupolosi agenti investigativi che stavano guardando da un'altra parte. Nel frattempo il Royal Arms era rotolato giù per la china perché non poteva competere con gli ettari di carne offerti dall'albergo che gli stava di fronte. Col tempo, e molto prima che i poliziotti sul libro paga della mafia venissero scoperti, anche la clientela fissa di stanchi commessi viaggiatori si era trasferita al Grand Hotel dove, per un prezzo ragionevole, si poteva avere l'illusione di una nuova giovinezza. Ironia del destino, adesso il Grand Hotel era uno dei tanti alberghi affittati dall'amministrazione cittadina per la sistemazione provvisoria dei senza tetto. Le persone che ci vivevano erano povere ma rispettabili. Adesso era il Royal Arms a pullulare di prostitute e drogati.

Albert Brice occupava la camera 1406 del Royal Arms.

Chiesero di lui alla ricezione, e l'impiegato capì immediatamente che erano poliziotti, e chiese a sua volta cosa poteva fare per collaborare con la polizia di quella bella città. Glielo dissero.

Alle cinque meno sette minuti, l'agente investigativo Hal Willis bussò alla porta della camera 1406. Carell stava alla sua destra, la rivoltella in pugno. Ne avevano parlato lungo la strada e avevano deciso di usare molta prudenza nell'affrontare Brice. Di norma, sapendo che l'uomo era armato, avrebbero abbattuto la porta senza annunciarsi e avrebbero fatto irruzione nella stanza sperando di immobilizzare Brice prima che lui potesse usare la Magnum. La 38 non li spaventava gran che (si fa per dire), ma la Magnum era un'arma che incuteva rispetto. La Magnum poteva staccare netto un braccio o una gamba o mezza testa. Loro non volevano che un ex galeotto dal grilletto facile si mettesse a falciare in giro con una Magnum. Non l'avrebbero voluto nemmeno se Brice fosse stato solo nella stanza.

Ma Brice non era solo. Brice era arrivato al Royal Arms verso la mezzanotte del giorno prima, più o meno mezz'ora dopo che Augusta Kling era stata portata via dalla sua camera d'albergo. La donna in compagnia di Brice poteva essere chiunque, d'accordo, e non c'era nessun motivo valido per credere che fosse Augusta. Ma Carell e Willis dovevano comportarsi in base all'ipotesi che fosse proprio Augusta, o che per lo meno potesse essere Augusta. E se la donna nella camera 1406 era Augusta, loro certo non volevano una grandinata di proiettili. Così avevano chiesto all'impiegato della ricezione di chiamare la camera 1406 e di dire a Brice che stava salendo l'idraulico per controllare lo scarico. E Brice aveva detto: "Quale scarico? Di cosa diavolo state parlando?", e l'impiegato si era limitato a ripetere che aveva mandato su l'idraulico. Se il Royal Arms fosse stato un albergo di maggior tono, Willis avrebbe potuto fingere di essere il cameriere. Ma la verità, per quanto triste, era che il Royal non aveva camerieri, e così Willis bussò alla porta, e quando Brice chiese: — Chi è? — Willis rispose: — L'idraulico.

— Non ho chiesto l'idraulico — disse Brice. Adesso era proprio dietro il battente.

— Noi però dobbiamo riparare lo scarico, signore — disse Willis.

— È un regolamento municipale, e prenderemo una multa se non lo ripariamo.

— E allora venite più tardi — disse Brice.

— Non posso tornare più tardi. Io smetto alle cinque.

— Oh, Cristo — disse Brice, e girata la chiave nella toppa spalancò la porta.

— Polizia — disse Willis. — Fermo dove siete.

In realtà Brice sembrò sul punto di muoversi, ma cambiò idea non appena vide la rivoltella nella destra di Willis.

— Che cosa volete? — chiese. Domanda assolutamente lecita.

I due poliziotti adesso erano entrati nella stanza. Carell chiuse la porta e fece scattare la serratura. Di fronte alla porta c'era un letto con le coperte in disordine ma vuoto.

— Dov'è la donna? — chiese Willis.

— In bagno — disse Brice. — Vi dispiace dirmi che cosa diavolo volete?

— Fatela venire qui — disse Carell.

— Vieni fuori! — gridò Brice.

— Chi c'è? — chiese una donna da dietro la porta del bagno.

— I madama. Vieni fuori, ho detto.

— Va bene, va bene — disse lei. La porta si aprì. La donna era nuda. Be', quasi nuda. Aveva addosso un paio di calze blu fermate al ginocchio da un elastico, e scarpe rosse col tacco alto. Poteva avere ventisette o ventotto anni, e una volta, tanto, tanto tempo prima, quando i cavalieri percorrevano il mondo e la cavalleria era all'ordine del giorno, avrebbe potuto essere considerata bella. Ma la cavalleria era morta, ed era morta l'anima della ragazza, distrutta nelle camere di un migliaio di alberghi di quint'ordine da una teoria infinita di uomini senza volto, distrutta dai segni inconfondibili che le marchiavano l'interno delle braccia. La ragazza sembrava esattamente quello che era: una tossicomane e una prostituta. La sua nudità non aveva niente di eccitante. I due agenti investigativi avevano visto più vita in molti cadaveri.

— C'è qualcun altro? — domandò Carell.

— Non c'è nessun altro — disse Brice. — Ci siamo noi due e basta.

— Hal — disse Carell, e Willis andò a controllare in bagno.

— Dove siete stato ieri? — domandò Carell.

— Perché?

— Ve lo dico subito — disse Carell. — È successo qualcosa alla moglie di un poliziotto. Un poliziotto che voi conoscete. Allora, dove siete stato ieri?

— Come si chiama il poliziotto? No, non importa, non ditemelo. È quel bastardo che ha ucciso mio fratello, vero?

— Vero.

— Che cos'è successo a sua moglie? Spero che...

— Dove eravate ieri, Al?

— Signor Brice, se non vi dispiace. Ho scontato la condanna, adesso sono un cittadino privato, e voi dovete chiamarmi signor Brice.

— Ditemi dove siete stato ieri e piantatela con le fesserie. Sappiamo che avete portato un paio di rivoltelle qui dentro e se non avete il porto d'armi...

— Se trovate una rivoltella in questa stanza, me la mangio. Chi vi ha detto che ho in camera una rivoltella?

Willis uscì dal bagno, fece un cenno a Carell, e poi attraversò la stanza e aprì l'armadio a muro.

— Cominciamo con le tre del pomeriggio di ieri, d'accordo? — disse Carell.

— Cominciamo un... — disse Brice. — Ieri sono stato tutto il giorno con Jenny. Qualsiasi cosa sia successa alla moglie di Kling...

— Dunque sapete il suo nome, eh, Al? — disse Willis senza voltarsi.

— Non dimenticherò mai il nome di quel bastardo — disse Brice.

— Cosa ci dite voi, Jenny?

— Era con me — confermò Jenny.

— È stato con voi tutto il giorno?

— Tutto il giorno.

— Non siete per caso andati a un matrimonio?

— No — disse Jenny.

— Dove siete andati?

— Siamo stati a casa mia — disse Jenny.

— Se avete una casa vostra, come mai siete venuti qui?

— Perché abito con un'altra ragazza. Lei è tornata a casa verso le undici e Al e io volevamo stare ancora insieme.

— Come si chiama la vostra coinquilina? — domandò Carell.

— Glenda.

— Glenda e poi?

— Manning.

— È il suo vero nome?

— È vero quel tanto che basta. È il nome scritto sulla cassetta delle lettere.

— Dov'è questa cassetta?

— Al numero undici quarantadue di Jericho Street.

— È a casa adesso?

— Non so dove sia.

— C'è un telefono a casa vostra?

— Perché me lo chiedete?

— Perché voglio telefonarle e chiederle se ieri sera quando è tornata a casa voi e Al eravate là.

— Certo, telefonate — disse Jenny. — Il numero è Halifax quattro trenta settantuno.

Carell andò al telefono e sollevò il ricevitore. All'impiegato che rispose, Carell disse il numero col quale voleva parlare. Sempre davanti all'armadio, Willis si voltò.

— Non ci sono armi in questa stanza, vero, Al? Queste che cosa sono, secondo voi?

— Fece vedere una calibro 38 infilata nel fodero e una Magnum calibro 357 avvolta in un panno, la lunga canna che sporgeva dall'involto.

— Non saprei — disse Brice. — Che cosa sono?

— Un paio di bistecche con patatine — disse Willis.

— Non ho mai visto quella roba.

— Mai, vero?

— Mai — ripeté Brice. — Saranno di quello che ha occupato la camera prima di noi.

— Già — disse Willis.

Al telefono, Carell disse: — Vorrei parlare con Glenda Manning.

— Sono io — disse una voce femminile.

— Sono l'ispettore Steve Carell — disse lui. — Vorrei farvi un paio di domande.

— Sì? A che proposito? — disse Glenda. — Qualcuno ha sporto reclamo contro il mio numero di telefono?

— Non sono della Buoncostume — disse Carell. — Rilassatevi.

— Io sono già rilassata — disse Glenda. — Lo sarei anche se foste della Buoncostume.

— Glenda, dove eravate ieri sera alle undici? — domandò Carell.

— Perché?

— Normale procedura — disse lui. — Dove eravate?

— Qui.

— Siete stata in casa tutta la sera?

— No.

— A che ora siete tornata a casa?

— Proprio verso le undici.
— C'è qualcuno che può confermarlo?
— Certo.
— Chi?
— La ragazza che abita con me e il suo amico. Erano qui quando sono rientrata.
— Avete detto di essere tornata verso le undici?
— Infatti. Abbiamo bevuto insieme una tazza di caffè, poi verso le dodici meno un quarto loro se ne sono andati.
— Okay, Glenda.
— Ma perché? Che cos'è successo? — chiese Glenda.
— Niente.
— Allora perché avete voluto sapere dov'ero ieri sera alle undici?
— Non pensateci più — disse Carell. — Non avete motivo di preoccuparvi. —
Depose il ricevitore.
— Allora, Al? — disse Willis. — Dove vi siete procurato questi due cannoni?
— Non è roba mia, ve l'ho già detto. Liavrà lasciati qui qualcuno.
Willis fece un sospiro. Carell lo guardò.
— Vale la pena? — chiese Willis.
— In qualsiasi altro momento, sì — disse Carell. — Adesso non voglio procurarmi un altro mal di testa. Arrivederci, Brice, e attento a quello che fate. Se sentiamo anche soltanto l'odore di queste rivoltelle, veniamo a suonarvi il campanello.
Willis buttò le due armi sul letto.
— Piacere di avervi conosciuto, signorina — disse.
— Piacere mio — rispose Jenny in tono poco convincente.

A mezzanotte meno venti Ollie Weeks il Grasso era quasi arrivato in fondo al suo sacco. Con l'aiuto di Kling, Cutler e Pike, aveva accoppiato le fotografie di mariti e mogli, amici e amiche, amici e amici e, in un caso, amica e amica. Gli erano rimasti quattro uomini e tre donne non identificati, e lui aveva ripassato al setaccio l'elenco degli invitati alla ricerca di uomini e donne di cui era stata prevista la presenza senza compagna o compagno. Sulla lista i nomi con queste caratteristiche risultarono diciotto. Kling gli disse che a tutti gli invitati singoli era stato detto che se volevano portare un ospite questo sarebbe stato bene accetto. E così, quando lasciò l'albergo, Ollie aveva in tasca una lista di diciotto nomi più le fotografie delle persone non identificate. Per le undici e quaranta di sera aveva controllato diciassette dei diciotto nominativi e aveva identificato tutti gli sconosciuti tranne uno, un giovane biondo che compariva in parecchie fotografie fatte durante la cerimonia ma che non c'era in nessuna di quelle scattate al ricevimento. Il lavoro di Ollie avrebbe potuto essere estremamente noioso se non fosse stato per due fattori: primo, a lui piaceva sgambare, secondo, tutte le donne con le quali aveva parlato quella sera erano belle.

L'ultima persona in elenco era una donna di nome Linda Hackett, e Ollie sapeva che non era bella perché gli era stata indicata in diverse foto sia del matrimonio sia del ricevimento. "La signorina Linda Hackett", come avevano detto, riferendosi a lei, tanto Cutler quanto Pike, con il tono di chi nomina un'altezza reale, era la direttrice di una rivista di moda, una mastodontica matrona sulla sessantina, fatta tutta di seno (avete presenti i piccioni?), gli occhi da rapace, la faccia dura e (secondo Cutler) anche i piedi fatti a zoccolo forcuto. Ollie era stanco, e aveva solo voglia di andare a casa, bere qualcosa, guardare un po' di televisione e poi andare a dormire. Ma poteva darsi che la signorina Linda Hackett avesse sentito il bisogno di avere una scorta per il matrimonio del giorno prima, e che avesse chiesto al giovane biondo di accompagnarla. Ollie suonò il campanello.

— Chi è? — chiese una voce femminile.

— La polizia, signorina — disse Ollie.

— La polizia?

— Sì, signorina.

— Un momento.

Ollie aspettò. Sentì girare la chiave nella serratura, e poi la porta trattenuta dalla catena di sicurezza si aprì di qualche centimetro. Lui mostrò il suo scudetto alla fessura. — Agente investigativo Ollie Weeks — disse. — Vorrei parlare con la signorina Linda Hackett.

— Sono io.

— Signorina Hackett — disse lui — vorrei farvi qualche domanda. Vi dispiace

togliere la catena e lasciarmi entrare?

— È quasi mezzanotte — disse lei. — Stavo andando a letto.

— Cercherò di essere il più breve possibile — disse Ollie, e si schiarì la voce.

— Ecco...

— Per favore, signorina Hackett... è molto importante.

— Va bene — disse lei. — Ma dovrete aspettare un momento.

— Certo — disse lui.

Lei richiuse la porta. Ollie immaginò che la donna stesse andando a infilarsi una vestaglia. Pensò inoltre che, per motivi incomprensibili, a volte una donna impiega dieci o quindici minuti per infilarsi una vestaglia mentre per fare la stessa cosa un uomo ci mette un minuto e mezzo. Sospirando sfilò una sigaretta dal pacchetto che teneva nel taschino, l'accese, e l'aveva quasi fumata tutta quando sentì togliere la catena. Schiacciò il mozzicone sotto il tacco e guardò l'orologio. Era mezzanotte meno dieci. La signorina Linda Hackett aprì la porta.

Era ancora più mastodontica vista di persona che in fotografia. Le foto non davano l'esatta sensazione dell'altezza, ma vedendola lì sulla porta Ollie si rese conto che era alta almeno uno e settantacinque se non di più, e molto larga di spalle. La sua faccia aveva la durezza di una roccia, il naso, la bocca e le mascelle quadrate sembravano scolpiti nel marmo. Possedeva tutta la delicata femminilità e la grazia di una lottatrice o di una lancia di peso, eppure dirigeva una delle riviste di moda più seguite del mondo.

— Entrate — disse lei. Sospirando, Ollie la seguì nel salotto e si sedette vicino a lei sul divano. Poi prese di tasca le fotografie, si schiarì di nuovo la voce, e a guisa di preambolo disse: — Vi mostrerò alcune fotografie fatte ieri al matrimonio di Augusta Blair, e vi chiederò se conoscete l'uomo che compare in queste fotografie.

— Perché? — chiese la signorina Linda Hackett.

— Il perché non posso dirvelo — disse Ollie.

— Venite qui in piena notte e...

— Sì, ma...

— E va bene, fatemi vedere le fotografie. Voi della polizia meritate una medaglia per la faccia tosta. Dove eravate quando in luglio il mio appartamento è stato depredato?

— Svaligiato — disse Ollie.

— Sì, svaligiato. Dove diavolo eravate?

— Questa zona non appartiene alla mia giurisdizione — disse Ollie. — Io sono dell'ottantatreesimo distretto.

— Allora perché siete venuto da me in piena notte con queste fotografie?

— Ecco... È troppo complicato da spiegare — disse Ollie.

— Non lo metto in dubbio — disse lei. — Fatemi vedere quelle maledette foto. Io ho una riunione domani mattina alle otto, lo sapete?

— Chiedo scusa. Non potevo saperlo — disse Ollie.

— Fatemi vedere le foto. Lui le mostrò le fotografie.

— L'uomo è questo — disse. — Quello biondo. Lo conoscete?

— Questo qui?

— Sì.

— Cosa sarebbe?

— Eh? Cosa volete dire? — chiese Ollie.

— Che cosa ha fatto? Ha derubato uno degli invitati?

— Non sono autorizzato a dare informazioni su questo caso — disse Ollie. — Lo conoscete?

— Fatemi vedere le altre foto. Sono tutte dello stesso uomo?

— Sì.

— Fatemele vedere, allora. Dove sono state fatte? In chiesa?

— Sì.

— Mmm — disse lei osservando le fotografie.

L'uomo dimostrava una trentina d'anni, aveva la faccia magra, lunghi capelli biondi, lisci, e occhi chiari. In tutte le fotografie fissava direttamente davanti a sé, e non sorrideva.

— Che cosa sta guardando?

— Le foto sono state fatte in chiesa — disse Ollie. — Probabilmente stava guardando la cerimonia.

— Ha una faccia che fa venire la pelle d'oca — osservò lei, e guardò in su di colpo. — Non pare anche a voi che faccia venire la pelle d'oca?

— Sì, è vero — disse Ollie.

— Gesù, se fa venire la pelle d'oca! — disse lei, e rabbrivì.

— Lo riconoscete?

— No — disse lei.

Era seduto vicino alla porta.

Augusta l'aveva sentito entrare una decina di minuti prima. In tutto quel tempo lui non aveva parlato, ma la ragazza sapeva che era seduto là e che la guardava. La sua voce la fece sussultare.

— Tuo marito è biondo — disse.

Lei fece segno di sì. Non poteva rispondergli perché lui le aveva rimesso il bavaglio dopo la conversazione precedente, anche se questa volta non si era preoccupato di rimetterle in bocca il tampone d'ovatta, ma le aveva semplicemente applicato il largo cerotto fissandoglielo sulla nuca. Questo era successo poco dopo le tre e mezzo. Augusta lo sapeva perché a un certo punto lui le aveva detto che ore erano. Adesso lei aveva una fame rabbiosa e se lui le avesse offerto qualcosa da mangiare avrebbe sicuramente accettato. Emise una specie di suono gorgogliante per fargli capire che voleva essere liberata dal bavaglio. O lui non sentì, oppure fece finta di non aver sentito.

— Secondo te di che colore sono i miei capelli? — le chiese.

Lei scosse la testa. Sapeva di che colore erano i capelli dell'uomo, li aveva visti quando lui aveva fatto irruzione a testa scoperta nella camera d'albergo. I capelli erano biondi. E gli occhi al di sopra della maschera da chirurgo...

— Non lo sai? — domandò lui.

Lei scosse di nuovo la testa.

— Tu però mi hai visto — disse l'uomo in tono di gentile rimprovero. — Nella camera, ricordi? Hai notato sicuramente il colore dei miei capelli.

Lei emise di nuovo un suono soffocato.

— Vuoi qualcosa? — domandò lui.

Alzò il mento e girò il più possibile la testa cercando di fargli capire che voleva che lui le liberasse la bocca. Nel fare il gesto sentì più che mai di dipendere completamente dall'uomo e di nuovo provò una rabbia impotente.

— Ah, il cerotto — disse lui. — Vuoi che ti tolga il cerotto? È questo che vuoi?

Lei fece segno di sì.

— Hai voglia di parlare con me?

Lei fece ancora segno di sì con la testa.

— Non parlerò con te finché continuerai a mentire — disse lui, e Augusta lo sentì alzarsi. Un attimo dopo sentì chiudere a chiave la porta della stanza.

Tornò soltanto dopo un periodo di tempo che le parve lunghissimo.

— Augusta? — mormorò. — Stai dormendo?

Lei scosse la testa.

— Sai che ore sono?

Scosse di nuovo la testa.

— Sono le due di notte. Dovresti cercare di dormire. O preferisci parlare?

Lei fece segno di sì.

— Però non devi mentire di nuovo. Prima hai mentito. Hai detto di non sapere di che colore sono i miei capelli. Ma tu lo sai di che colore sono, vero?

Mosse appena la testa per dire di sì.

— Devo toglierti il cerotto? Tu però devi promettere di non gridare. Ecco, senti — disse lui. Le si era messo di fianco, e Augusta risentì contro la gola il freddo del bisturi. — Lo sai che cos'è questo — disse lui. — Se gridi, lo userò. Ecco — disse, e infilata la lama di piatto sotto il bavaglio, torse il polso e tagliò il cerotto, e lo staccò.

— Grazie — disse Augusta.

— Non c'è di che — disse lui. — Hai fame?

— Sì.

— L'avevo immaginato. Non devi avere paura di me, Augusta.

— Non ho paura di voi — menti lei.

— Tra un momento andrò a prepararti qualcosa da mangiare.

— Grazie.

— Qual è il colore dei miei capelli, Augusta? Ti prego di non mentire ancora.

— Sono biondi — disse lei.

— Sì. E gli occhi?

— Azzurri.

— Mi hai visto bene.

— Sì.

— Perché prima hai mentito? Eri preoccupata che potessi farti del male sapendo che tu eri in grado di identificarmi?

— Perché dovrete farmi del male? — chiese lei.

— È questo che pensavi? Che potevo farti del male?

— Perché mi avete portata qui? — chiese lei.

— Augusta, ti prego! Mi stai facendo arrabbiare di nuovo — disse lui. — Quando ti faccio una domanda, per favore, rispondi. Lo so che vuoi chiedermi tante cose, ma

le mie domande hanno la precedenza, lo capisci?

— Sì — disse lei.

— Perché le mie domande hanno la precedenza? — domandò lui.

— Perché... — Augusta scosse la testa. Non sapeva che cosa lui voleva sentirsi rispondere.

— Perché il bisturi l'ho in mano io — disse lui.

— Sì.

— E a essere legata in modo da non poter far niente, sei tu.

— Sì.

— Ti rendi conto fino a che punto sei impotente, Augusta?

— Sì.

— Se lo volessi, potrei farti del male.

— Ma avete detto...

— Sì? Che cosa ho detto?

— Che non mi avreste fatto del male.

— No, Augusta, io non ho detto questo.

— Credevo...

— Devi ascoltare più attentamente.

— Credevo che aveste detto così.

— No. Se non fossi tanto presa dalle domande che vuoi fare tu, forse riusciresti a prestare più attenzione a quello che dico io.

— Cercherò di ascoltare attentamente — disse lei.

— Devi farlo.

— Sì.

— Io non ho detto che non ti avrei fatto del male. Ti ho chiesto se pensavi che potessi farti del male. Non è così?

— Sì, adesso mi ricordo.

— E tu non hai risposto alla mia domanda. Vorresti rispondere adesso? Ti avevo chiesto...

— Sì, ricordo che cosa mi avete chiesto.

— Augusta, per favore, non interrompermi. Mi fai perdere la pazienza.

— Scusatemi, io...

— Augusta, vuoi che ti rimetta il cerotto?

— No, no, non voglio.

— E allora, per favore, parla soltanto per rispondere alle mie domande. Chiaro?

— Sì, è chiaro.

— Ti ho chiesto perché mi avevi mentito. Ti ho chiesto se eri preoccupata che potessi farti del male sapendo che potevi identificarmi.

— Sì, me lo ricordo.

— È per questo motivo che mi hai mentito, Augusta?

— Sì.

— Ma io non potevo non sapere che tu mi avevi visto bene.

— Sì, ma avevate sulla faccia la mascherina da chirurgo. Io non so ancora com'è esattamente la vostra faccia. La mascherina copriva...

— Stai ancora cercando di proteggere te stessa, vero? — disse lui. — Ti proteggi

dicendo che non sai che faccia ho, vero?

— Sì, forse è così. Però è vero. C'è tanta gente coi capelli biondi e...

— Tu però stai cercando di proteggere te stessa?

— Sì, sì.

— Perché pensi ancora che potrei farti del male?

— Sì.

— E infatti potrei — disse lui, e rise. Le sollevò il mento e le chiuse di nuovo la bocca col cerotto, poi uscì in fretta.

Distesa sul pavimento, Augusta riprese a tremare.

Lei sentì la chiave girare nella serratura, e poi la porta si aprì. Lui andò vicino ad Augusta sdraiata contro una parete, e rimase là in silenzio per un'infinità di tempo.

— Augusta — disse alla fine — non mi piace tenerti imbavagliata. Forse se ti spiego la situazione ti renderai conto di quanto sarebbe stupido gridare. Siamo in una casa di mattoni, a due piani. Siamo al secondo piano, Augusta. Il pianterreno e il primo piano sono in affitto a un oculista in pensione e a sua moglie. Tutti gli anni, all'inizio di novembre, loro vanno in Florida. Siamo assolutamente soli nella casa, Augusta. La stanza dove ci troviamo, una volta era un'ampia dispensa. Da quando sono in questo appartamento l'ho sempre usata come ripostiglio. Adesso è vuota. L'ho vuotata il mese scorso, dopo aver deciso quello che avrei fatto. Hai capito? Lei fece segno di sì.

— Bene — disse lui, e tagliato il cerotto lo staccò. Augusta non urlò ma unicamente per il terrore del bisturi. Non aveva creduto e non credeva che fossero soli in una casa a due piani, e se lui poi non le avesse rimesso il bavaglio, non appena se ne fosse andato, lei avrebbe urlato.

— Ti ho preparato un po' di minestra — disse l'uomo. — Dovrai metterti seduta, quindi bisognerà che ti slegli le mani.

— Bene — disse lei.

— Tu vuoi che ti slegli le mani?

— Sì.

— E anche i piedi?

— Sì.

— No, invece — disse lui, e rise. — I tuoi piedi resteranno così come sono. Adesso taglierò il cerotto che ti lega le mani dietro la schiena. Per favore, non tentare di colpirmi quando avrai le mani libere. Parlo sul serio, Augusta. Se ne sarò costretto, userò il bisturi, te lo giuro. Oppure butterò la minestra nel water e non penserò più a darti da mangiare.

— Lo prometto — disse lei.

— In quanto al gridare, dico sul serio, non ti sentirà nessuno tranne me. Ti consiglio di non gridare, Augusta. Potrei diventare violento.

Lo disse in tono talmente disinvolto, in modo talmente naturale che lei gli credette senza esitazioni.

— Non griderò — disse.

— Sarà meglio per te — disse lui, e tagliò il cerotto che le immobilizzava le mani. Augusta ebbe la tentazione immediata di portare le mani agli occhi e strapparsi la

benda, ma si ricordò subito del bisturi.

— Va meglio? — disse lui.

— Sì, grazie.

— Mettiti così — disse, e la fece appoggiare con la schiena alla parete. Lei rimase lì, con le mani in grembo, mentre lui la imboccava. La minestra era buonissima. Non sapeva che tipo di minestra fosse, ma aveva gusto di carne e pasta e verdura. Teneva le mani unite in grembo e apriva la bocca ogni volta che sentiva il cucchiaino contro le labbra. Lui emetteva leggeri suoni di soddisfazione mentre lei mangiava, e alla fine, quando disse: — Ecco fatto, Augusta — suonò come un padre che si rivolgeva a un figlio piccolo.

— Grazie — disse lei. — Era molto buona.

— Mi sto prendendo cura di te, vero, Augusta?

— Oh, sì — disse lei. — La minestra era ottima.

— Grazie, Augusta. Io sto cercando di prendermi cura di te.

— Sì, lo fate, ma...

— Ma a te piacerebbe essere libera del tutto.

Lei esitò. Poi, a voce molto bassa disse: — Sì.

— Allora ti libererò — disse lui.

— Cosa?

— Hai sentito cos'ho detto?

— Sì, ma...

— Ti libererò, Augusta.

— State scherzando — disse lei. — Volete tormentarmi.

— No, Augusta, ti libererò sul serio.

— Lo farete davvero?

— Sì.

— Grazie — disse lei. — Oh, Dio, ti ringrazio. Se mi lascerete andare vi prometto che...

— Lasciarti andare? — chiese lui.

— Sì, avete...

— No. Non ho detto che ti avrei lasciato andare.

— Avete detto...

— Ho detto che ti avrei liberata. Intendevo dire che ti avrei slegato i piedi.

— Credevo...

— Mi hai interrotto, Augusta!

— Scusate, io...

— Perché l'hai fatto, Augusta?

— Io... Vi prego... vi prego, lasciatemi andare. Vi prometto che non dirò a nessuno che voi...

— Ti slegherò i piedi — disse lui. — La porta ha una serratura a doppia mappa. Sia da una parte sia dall'altra può essere aperta unicamente con la chiave. Quindi non correre alla porta quando ti avrò slegata.

— No. Non lo farò — disse lei. Sentì che il cerotto veniva strappato, e di colpo ebbe le caviglie libere.

— Adesso ti toglierò la benda dagli occhi — disse lui. — Nella stanza non ci sono

finestre. C'è solo una porta, nient'altro. Sarebbe stupido da parte tua tentare di scappare prima della cerimonia, ma...

— Quale cerimonia? — chiese subito lei.

— Continui a interrompere!

— Scusatemi. Ma cosa...

— Non credo che cercherai di scappare — disse lui.

— È vero, io non cercherò di scappare, ma quale cerimo...

— Io però devo stare fuori per buona parte del giorno. Io sono uno che lavora. E anche se la porta sarà chiusa, non posso rischiare che tu la apra in qualche modo ed esca dalla stanza e scappi giù in strada.

— Non lo farò. Lo prometto — disse lei. — Io...

— Io però devo difendermi da questa possibilità — disse lui, e rise.

Augusta sentì un odore familiare e cominciò a indietreggiare per allontanarsi dal suono della sua voce; urtò contro la parete, e stava cercando di strapparsi la benda dagli occhi quando lui le staccò le mani dalla faccia e le premette di nuovo contro il naso e la bocca il tampone imbevuto di cloroformio. Lei urlò. Urlò con quanto fiato aveva.

Ma nessuno venne in suo aiuto.

Alle otto di martedì, mentre Carell, Kling e Ollie Weeks stavano sfogliando le cartelle dell'Ufficio Identificazione alla Centrale di polizia, nella sala-agenti dell' 87° Distretto Arthur Brown ricevette una telefonata.

— Agente Brown? — chiese il Gaucho.

— Sì, Palacios. Hai scoperto qualcosa?

— Forse sì e forse no.

— Sentiamo.

— Conoscete la Via de Putas?

— La conosco.

— In quella strada c'è un posto che si chiama Mama Inez, chiaro?

— Sì, conosco anche il posto.

— Okay. Ieri sera da Mama Inez c'era un tale con una delle puttane, chiaro? Quel tale ha bevuto troppo e ha raccontato alla ragazza che adesso si era preso la sua vendetta. E lei gli ha chiesto: "Che vendetta ti sei preso adesso? Di che cosa stai parlando?", chiaro? E lui le ha detto che era la sua vendetta su un poliziotto.

— Quale poliziotto?

— Questo lui non gliel'ha detto.

— Come si chiama quel tale?

— È un frequentatore abituale di Mama Inez. Ci va tutti i lunedì e chiede sempre una ragazza nera, chiaro? Un tipo che apprezza le ragazze nere. Non gli importa se sono grasse, magre o calve. Gli basta che siano nere.

— La pelle nera è bella — disse Brown secco. — Come si chiama?

— Il nome è Anthony Hill. Mama Inez non sa dove abita, ma le sembra che stia a Riverhead, chiaro? È sposato, perciò se andate a bussare alla sua porta non dite che avete avuto sue notizie da una gran dama che dirige un bordello.

— Va bene. Grazie, Palacios.

— Fatemi sapere se vi sono stato utile.

— Ve lo farò sapere.

Brown depose il ricevitore e andò da Meyer che stava alla sua scrivania intento a sfogliare i rapporti sugli arresti fatti da Bert Kling.

— Era il Gaucho — disse Brown. — Da Mama Inez ieri sera un tale ha detto a una delle ragazze che si era finalmente preso la sua vendetta su un poliziotto. Credi che valga la pena di prenderlo in considerazione?

— Ora come ora — disse Meyer — vale la pena di prendere in considerazione tutto.

Sull'elenco telefonico risultava un Anthony Phillip Hill abitante a Riverhead, al

numero 1148 di Lowery Drive. I due agenti investigativi attraversarono la città e poco dopo le nove fermarono la macchina davanti all'edificio di mattoni gialli. Nell'atrio, la fila di cassette per le lettere rivelò loro che Anthony P. Hill occupava l'appartamento numero 44. Salirono in ascensore fino al quarto piano e bussarono alla porta.

— Chi è? — gridò dall'interno una voce femminile.

— Polizia — disse Brown.

— Polizia? — disse la donna. — Cos'è, uno scherzo?

Aprì la porta e sbirciò fuori. Era una bruna sulla quarantina, sciatta, i capelli avvolti sui bigodini, gli occhi scuri socchiusi in un'espressione di sospetto. Guardò prima Brown e poi Meyer e poi disse: — Immagino che abbiate qualcosa per farvi riconoscere.

— L'abbiamo — disse Brown in tono stanco, e mostrò il distintivo. La donna studiò attentamente lo scudetto con l'aria di chi è sicura di trovarsi di fronte a un impostore. Quando si fu convinta di aver visto davvero il distintivo di un agente investigativo si rivolse a Meyer e disse: — E il vostro dov'è?

— Perché? Il suo non va bene? — disse Meyer.

— In casa mia non lascio entrare nessuno se non so chi è — disse la donna.

Meyer sospirò e tolse una piccola busta di pelle dalla tasca posteriore dei pantaloni. Aprì il portadocumenti mostrando il suo distintivo e la sua tessera di identificazione, e mentre la donna li esaminava disse: — Stiamo cercando un certo Anthony Hill. Non è che sia in casa?

— No, non c'è — disse la donna.

— Va bene per voi se questi li metto via? — chiese Meyer.

— Sì. Pare proprio che siate un poliziotto — disse lei.

— Siete la signora Hill? — chiese Brown.

— Sono Agnes Hill — disse lei.

— Sapete dove possiamo trovare vostro marito?

— È al lavoro. Perché lo cercate?

— Signora Hill, vostro marito non ha mai avuto guai con la legge?

— Mai. Che cosa state dicendo? Tony? Mai. La legge? Ma che cosa dite? Guai con la legge?

— Sì, signora.

— Mai.

— Dove lavora vostro marito?

— Al supermercato di Meridian Street angolo Folger Avenue. È il direttore di quel supermercato. Che cosa significa guai con la legge? Che genere di guai?

— Guai con un agente — disse Meyer.

— Un agente?

— Un poliziotto — disse Brown.

— Anthony Phillip Hill è un cittadino rispettoso delle leggi — disse la moglie.

Anthony Hill era sui quarantacinque anni. Aveva la faccia da luna piena, le guance rosse, gli occhi azzurri, le sopracciglia cespugliose, e la testa non esattamente calva come quella di Meyer ma sulla buona strada per diventarlo. Indossava un lungo

grembiule bianco e non dimostrò nessuna sorpresa quando i due agenti investigativi entrarono nel supermercato. Sia Brown sia Meyer ne dedussero che la moglie gli avesse telefonato per preannunciare il loro arrivo. Hill non assomigliava nemmeno lontanamente all'uomo magro e biondo che compariva nelle fotografie fatte in chiesa, ma i due poliziotti non potevano non prenderlo in considerazione unicamente su questa base. C'era sempre la possibilità che il biondo delle fotografie fosse stato assoldato per rapire Augusta, possibilità molto lieve è vero, questo però loro lo riconoscevano, infatti stavano semplicemente tentando di provare tutte le mosse in quella partita che si preannunciava persa per loro. Anthony Hill aveva accennato a una prostituta di essersi finalmente preso la sua vendetta su un poliziotto. Kling era un poliziotto. Per questo Brown e Meyer erano lì.

— Andrò dritto al punto, signor Hill — disse Brown. — Ieri sera voi siete stato con una prostituta in un bordello di...

— Scusate — disse Hill — ma ieri sera io ero qui a fare l'inventario.

— No. Ieri sera voi eravate...

— Io faccio l'inventario tutti i lunedì sera — disse Hill.

— Certo — disse Brown. — Ieri sera però eravate in una casa di prostituzione diretta da una vecchia grassa baldracca conosciuta come Mama Inez, e che si trova in Manson Avenue altrimenti detta Via de Putas che tradotto nella nostra lingua significa Via delle Puttane. Ieri sera voi eravate là, signor Hill, quindi smettiamola con questo balletto e andiamo al sodo, okay?

— Vi sbagliate — disse Hill. — Spero che non abbiate detto una cosa del genere a mia moglie.

— No, a vostra moglie non abbiamo ancora detto niente del genere — disse Meyer con un tono talmente significativo che Hill si voltò immediatamente a guardarlo. I due uomini si fissarono. — Esatto — disse Meyer, e sottolineò la parola con un cenno della testa. — Allora, siete disposto a parlare con noi o no?

— Di che cosa volete parlare?

— Chi è questo poliziotto di cui vi siete vendicato? — chiese Brown.

— Cosa?

— Si tratta di un poliziotto che vi ha arrestato?

— Avete mai avuto guai con la legge? — chiese Meyer.

— Ma no, che cosa dite? — disse Hill.

— Possiamo controllare — disse Meyer.

— Controllate pure.

— Siete mai stato arrestato?

— Mai.

— Allora chi è il poliziotto del quale avete parlato?

— Non capisco che cosa volete dire.

— Ieri sera eravate ubriaco e avete detto a quella ragazza che finalmente vi eravate preso la vostra vendetta su un poliziotto. Allora, chi è questo poliziotto?

— Oh! — disse Hill.

— Già. Proprio oh. Chi è?

— È il poliziotto che c'è qui.

— Qui dove?

— Nella strada. Che fa servizio di pattuglia in questa strada.

— Come si chiama?

— Cassidy. Agente di pattuglia Cassidy.

— Cos'è successo con questo Cassidy?

— È una storia lunga.

— Abbiamo un sacco di tempo.

Era davvero una storia lunga. Era anche una storia noiosa. Inoltre non servì a niente e fu una notevole perdita di tempo. Meyer e Brown si innervosirono ascoltandola. Quando Hill ebbe finito, ci fu un lungo silenzio pesante. Poi Brown disse: — Vediamo se ho capito.

— Sì, signore — disse Hill.

— Questo Cassidy è nuovo della zona.

— Sì, signore. Fa servizio qui da due mesi.

— E ha cominciato subito a rompervi l'anima per gli scatoloni am mucchiati fuori.

— Sì, signore. Gli scatoloni di cartone. Gli scatoloni in cui ci arriva la merce. Noi ne teniamo qualcuno vicino alle varie casse, per quei clienti che hanno bottiglie o...

— Sì, capito — disse Brown.

— ... altri articoli pesanti che romperebbero i sacchetti di carta.

— Sì, è chiaro. E avevate l'abitudine, se ho capito bene...

— Esatto — disse Hill, e approvò con un cenno della testa.

— ... avevate l'abitudine, prima che il servizio di pattuglia lo facesse Cassidy, di am mucchiare gli scatoloni sul retro, alla fine di ogni giornata, e il carro della spazzatura passava a raccogliarli tutti i lunedì e tutti i giovedì.

— Esatto — disse Hill e fece ancora segno di sì. — Cassidy però ha detto che era una violazione.

— È una violazione — disse Meyer.

— Così ha detto Cassidy — disse Hill.

— Aveva ragione. Lasciare am mucchiati sul marciapiede scatole o altro giorno e notte è una violazione, a meno che non sia il giorno in cui passa il carro della spazzatura. Mucchi di cartone messi là fuori sono un potenziale pericolo d'incendio.

— È così che ha detto Cassidy.

— E poi che cos'è successo?

— Mi ha fatto un verbale e io sono dovuto andare in tribunale e ho pagato una multa di cinquanta dollari. Ho detto al giudice che mettevo i miei scatoloni là fuori dalla notte dei tempi e che nessuno ci aveva mai trovato niente da dire, e il giudice ha detto: "Comunque si tratta di una violazione e non possiamo certo criticare lo splendido lavoro fatto da questo poliziotto". Così ha detto il giudice.

— Aveva ragione — disse Meyer. — Lasciare gli scatoloni sul marciapiede è una violazione.

— È quello che ha detto il giudice e che aveva detto anche Cassidy — disse Hill.

— Quindi — disse Brown — se ho capito esattamente...

— Quindi io mi sono messo a conservare i cartoni dentro il negozio, tranne che nei giorni in cui passava il carro della spazzatura. C'è una specie di magazzino là a sinistra del banco della carne, se volete vedere...

— Grazie, non occorre — disse Brown.

— È lì che adesso tengo gli scatoloni, tranne il lunedì e il giovedì, quando li porto fuori per quelli della spazzatura.

— Questa è la cosa giusta da fare — disse Meyer. — Questa non è una trasgressione.

— Non capisco però come vi siate preso una vendetta su Cassidy — disse Brown.

— Oh! Quella è stata formidabile — disse Hill e ripensandoci si mise a ridere.

— Vi dispiace rispiegarmelo, per favore?

— Niente affatto — disse Hill sempre ridendo. — Io non ho più messo fuori gli scatoloni.

— Sì, questo l'ho capito. Dopo la multa li avete messi fuori soltanto il lunedì e il giovedì quando...

— No, no.

— No?

— No.

— Allora come avete fatto?

— Non li ho messi fuori per niente. L'idea mi è venuta il mese scorso. Che giorno è oggi?

— Martedì undici — disse Meyer.

— Giusto. L'idea mi è venuta il ventiquattro ottobre, il giorno dopo aver pagato i cinquanta dollari di multa. Da allora ho smesso di mettere fuori gli scatoloni. Cassidy veniva tutti i giorni a controllare, sapete? Veniva a girare qui attorno per assicurarsi che fuori sul marciapiede non ci fosse niente tranne il lunedì e il giovedì quando passa il carro della spazzatura. Il ventiquattro ottobre era un giovedì, e da quel giorno io ho smesso di mettere fuori gli scatoloni anche se doveva passare il carro della spazzatura. E non li ho messi fuori nemmeno il lunedì successivo. E nemmeno il giovedì seguente, e nemmeno il lunedì dopo e...

— Basta così, ho afferrato il concetto — disse Brown.

— Cinque passaggi del carro! — disse Hill e scoppiò a ridere. — Cinque passaggi, e io che non mettevo fuori gli scatoloni. E Cassidy a ficcare il naso qui attorno per assicurarsi che io non facessi qualcosa che non andava fatto, ma nemmeno una scatola in vista per lui! Sapete perché?

— Perché? — chiese Meyer.

— Perché le avevo tutte in magazzino! Io non le mettevo fuori. Io stavo conservando quegli scatoloni di cartone come se fossero lingotti d'oro.

— E poi? — disse Brown.

— Ci arrivo. Ieri era lunedì. Giorno di passaggio del carro, giusto?

— Giusto.

— Ho tirato fuori gli scatoloni. Li ho trasportati fuori dal magazzino. L'ho fatto personalmente. Centinaia di scatoloni. Migliaia! Li ho ammassati qui dietro. Pareva il muro di una fortezza. Cassidy è arrivato alle dieci del mattino, poco prima che passasse il carro della spazzatura. Per poco non gli è caduto il mento sul marciapiede. Io lo guardavo e capivo che stava cercando di realizzare se quella era o non era una violazione, ma io sapevo che non lo era. Io avevo rispettato la legge fin nelle virgole. Oh, Dio! — disse Hill, e scoppiò di nuovo a ridere. — Avreste dovuto vedere la faccia di Cassidy!

- Dunque è stata questa la vostra vendetta? — disse Brown.
- Sì, signore. Questa è stata la mia vendetta.
- Ma non vi hanno creato problemi tutti quegli scatoloni nel magazzino?
- Certo — disse Hill. — Non si riusciva a farci stare nient'altro. Ma ne è valsa la pena, credetemi. Vedere la faccia di Cassidy mi ha ripagato di tutto.
- La vendetta dà soddisfazione — disse Brown in tono secco.
- Sì, signore, la dà — disse Hill, raggianti.

A giudicare dalle fotografie fatte nell'interno della chiesa, c'era la probabilità (ma soltanto la probabilità) che dovessero cercare un uomo bianco, di tipo europeo, alto circa un metro e settanta, sui venticinque trent'anni, con occhi chiari, nessun segno particolare visibile, vestito con un completo scuro, camicia bianca, cravatta scura, e cappotto scuro. Tra le fotografie non c'era nemmeno un primo piano, Pike però ne aveva fatto degli ingrandimenti per la polizia, e negli ingrandimenti si notava qualche ruga agli angoli degli occhi e della bocca, e questo li aveva portati ad aggiungere qualche anno rispetto alla prima impressione avuta in base alle fotografie molto più piccole viste prima. La statura era una semplice supposizione: tutte le fotografie lo ritraevano seduto e quindi non era possibile stabilire la statura con ragionevole precisione, ma giudicando dalle dimensioni della testa e del busto parve giusto ritenere che l'uomo fosse di statura media. Il cappotto compariva ripiegato sulle ginocchia dell'uomo ed era parzialmente visibile soltanto in due fotografie, scattate tutte e due dalla navata laterale a inquadrare la fila di panche dove l'uomo biondo era seduto mentre Augusta percorreva la navata centrale.

L'Ufficio Identificazione era computerizzato, e quasi perfettamente aggiornato visto che, per ammissione dell'Ufficio stesso, il vuoto di tempo tra un arresto e la schedatura era di circa settantadue ore. La registrazione per di più era incrociata, in modo che dovendo cercare, per esempio, un ladro con l'abitudine di pisciare nel frigorifero dopo aver finito di svaligiare un appartamento, e con una cicatrice da coltello sulla guancia destra e il tatuaggio di una danzatrice che faceva roteare i seni quando lui gonfiava il bicipite, bastava premere i pulsanti corrispondenti a "furto", "orinazione", e "tatuaggi", e il cervello elettronico avrebbe scodellato nome, descrizione, precedenti, case di pena, rilasci sulla parola, e situazione attuale di tutti quelli talmente dotati da venire catalogati nelle tre categorie. Tutto quello che Carell, Kling e Ollie avevano in mano, però, era la descrizione approssimativa di un uomo che forse aveva e forse non aveva rapito Augusta, data la possibilità che l'uomo delle fotografie fosse semplicemente uno sconosciuto di passaggio al quale piaceva assistere ai matrimoni, e che era entrato in chiesa unicamente per passare un'ora di una giornata invernale. Chiesero all'incaricato dell'Ufficio Identificazione di premere il pulsante "rapimento" e i vari pulsanti corrispondenti ai dati fisici dell'uomo di cui avevano la fotografia. Quello che poterono fornire al calcolatore fu tutto qui. Il sistema elettronico consegnò loro un pacco di cartelle e di fotografie. Nessuna delle fotografie corrispondeva a quelle in loro possesso.

- Facciamo trasmettere le fotografie dalla televisione — disse Ollie.
- No — disse immediatamente Kling.
- Perché no?

— Perché non dobbiamo fare niente che possa mettere in pericolo Augusta — disse Carell.

— Se facciamo vedere queste foto alla tele — disse Ollie — nel giro di dieci minuti riceveremo duecento telefonate.

— E avremo anche un rapitore che...

— La risposta è no — disse Kling. — Non insistere.

— Se devo dirvi la verità — disse Ollie — a me questo non pare un rapimento. Sono passate quasi trentasei ore, e nemmeno l'ombra di una richiesta di riscatto. Per tutti gli anni che ho passato nella polizia, vi dico che questo non sa di rapimento. Una volta mi è capitato un rapimento, deve essere stato tre o quattro anni fa. Hanno aspettato undici ore prima di mettersi in contatto, ma vi assicuro che si è trattato di un tempo eccezionalmente lungo. In un caso di rapimento, di solito fanno sapere subito cosa si aspettano. Un rapimento è un affare, come ogni altro genere di crimine, e chi rapisce lo fa per denaro. Loro vogliono soltanto i loro cinquanta o cento o duecentomila dollari, o quello che è, e li vogliono alla svelta. Quella è gente che uccide la vittima soltanto se crede di poter essere identificata. In caso contrario la libera in questo o in quel punto del paese e lascia che s'arrangi a girare di notte finché trova un posto di polizia o una casa da dove può fare una telefonata. Almeno, questa è la mia esperienza di rapimenti. Ma qui abbiamo una donna portata via da una camera d'albergo alle undici e mezzo di domenica sera, sono le nove e mezzo di martedì mattina, e non un segno. Da come la vedo io, non è un rapimento. Che cosa sia non lo so, ma non è un rapimento.

— Cosa stai cercando di dire, Ollie? — domandò Carell.

— Sto dicendo che se non si tratta di rapimento, allora c'è di mezzo un matto. E quando si tratta di un matto, i guai sono seri. Il pericolo esiste già, non è il caso di preoccuparsi del rischio di mostrare una fotografia alla televisione.

— Bert?

— Sì, ho sentito.

— Ragiona da questo punto di vista, ragazzo — disse Ollie. — Non abbiamo nient'altro a cui attaccarci. Facciamo vedere quelle foto, qualcuno lo riconosce, e gli siamo addosso prima che capisca cosa gli stia succedendo.

— E se lui stesse guardando la televisione? — disse Kling.

— Ammettiamolo, e allora?

— Allora lui vede la sua fotografia, capisce che siamo sulle sue tracce, e fa esattamente quello che tu stesso hai detto che fa un rapitore quando crede di essere stato identificato. Uccide la vittima.

— Ma qui abbiamo un matto, non un rapitore — disse Ollie. — Con i matti non esistono regole: Può darsi che veda la sua foto alla televisione e si butti dalla finestra.

— O che butti dalla finestra mia moglie. Grazie, Ollie, ma la risposta è no.

— Senti, io rispetto i tuoi sentimenti — disse Ollie — ma...

— Io non lo so con chi abbiamo a che fare — disse Kling. — Può darsi che sia un matto come dici tu, ma potrebbe anche essere un rapitore che sta cercando di logorarci i nervi. E se ho letto bene il manuale delle istruzioni, in un caso di rapimento...

— Sono sicuro che hai letto giusto, ragazzo — disse Ollie.

— ... la salvezza della vittima è la cosa più importante, e tutto il resto passa in secondo piano di fronte alla salvezza della vittima. E questo non c'entra col fatto che Augusta sia mia moglie, questo è soltanto una norma di comportamento: non si deve fare niente che possa compromettere la salvezza della vittima. Va bene, Ollie? Ti sto dicendo che far trasmettere quelle fotografie in televisione può far perdere la testa a quell'uomo, soprattutto se è davvero un matto. E io non intendo correre il rischio che lui faccia del male ad Augusta per un nostro stupido errore.

— Sei tu che fai un errore — disse Ollie. — Queste fotografie dovrebbero essere mandate a tutte le stazioni televisive della città, e subito anche. È l'unica cosa che abbiamo in mano e non la usiamo? Abbiamo le fotografie dell'uomo che, con tutta probabilità, ha portato via Augusta e ce le teniamo strette? Vuoi dirmi su cos'altro possiamo lavorare? Su niente, ragazzo. Niente.

— Sono ancora pronto a scommettere che si farà vivo — disse Kling.

— Intanto che aspetti, non trattenere il respiro. Moriresti soffocato — disse Ollie.

Non c'erano finestre nella stanza, esattamente come aveva detto lui.

L'unica fonte di luce era una lampadina attaccata a un filo che pendeva dal soffitto e veniva comandata da un interruttore di fianco alla porta. Adesso la luce era accesa. La serratura era di quelle a doppia mappa e la porta poteva venire aperta unicamente con la chiave, sia dall'interno sia dall'esterno. Augusta andò fino alla porta, esaminò la serratura, e capì che era stata applicata di recente. Tutto attorno, il battente era scheggiato e si vedeva il legno naturale, chiaro, non verniciato di bianco come il resto della porta. Contro la parete opposta, sul pavimento, c'era una ciotola di plastica piena d'acqua, e di fianco, in un'altra ciotola, c'era un pezzo di polpettone. Lei andò a prendere la ciotola, la sollevò, annusò il contenuto, poi rimise la ciotola sul pavimento. Faceva freddo lì dentro. Termosifoni non ce n'erano, e non si vedevano altre fonti di calore. Tremò, presa da un brivido improvviso, e incrociò le braccia sul petto massaggiandosi le braccia. Poi sentì un rumore di passi che si avvicinavano alla porta e indietreggiò.

— Augusta? — chiamò lui.

Non rispose. Per un attimo pensò di sdraiarsi di nuovo sul pavimento facendo finta di essere ancora in stato di incoscienza, in modo da poter balzare in piedi di sorpresa e correre alla porta quando lui fosse entrato. Ma lui sarebbe entrato senza il bisturi? Ne dubitava. Sapeva quanto era tagliente la lama, e ne aveva paura. Però aveva anche paura che lui la usasse comunque, sia che lei tentasse di scappare sia che non lo tentasse. Aspettò. Stava ricominciando a tremare e sapeva che non era per il freddo.

— Posso entrare, Augusta? So che sei sveglia. Ti ho sentito camminare.

La sua assurda stupida cortesia la mandava sulle furie. Era sua prigioniera, lui poteva fare di lei quello che voleva, e le chiedeva il permesso di entrare.

— Sapete di poter entrare, perché lo chiedete? — disse.

— Ah — disse lui, e Augusta sentì infilare la chiave nella serratura. La porta si aprì. Lui entrò e richiuse la porta. — Come ti senti? — chiese gentilmente. — Stai bene?

— Sì, sto benissimo — disse lei. Osservò la sua faccia più attentamente di quanto aveva potuto fare nella camera dell'albergo. Stava imprimendosi in mente i lisci capelli biondi, e la piccola cicatrice che gli segnava il sopracciglio sinistro, e le minuscole macchie bianche negli occhi azzurri, e la prominente sul setto nasale nel punto dove forse una volta il naso era stato rotto, e il piccolo neo all'angolo destro della bocca. Indossava pantaloni blu e camicia azzurra con il collo a listino. Aveva un anello d'oro alla mano sinistra, con una pietra viola che poteva essere un'ametista. Sembrava l'anello di un'università, o un anello di diploma. Al polso sinistro portava un orologio. Ai piedi, calze bianche e scarpe bianche da ginnastica.

— Ho una sorpresa per te — disse lui, e sorrise. Poi si voltò di scatto, uscì senza aggiungere altro e richiuse la porta. Non appena lui se ne fu andato, Augusta si spostò in un angolo, come se lì, nel punto di congiunzione di due pareti, si sentisse più protetta. Poco dopo risentì girare la chiave nella serratura. Guardò la maniglia con apprensione. La maniglia girò e la porta si aprì. Lui entrò portando sei o sette vestiti infilati su grucce di filo metallico. Tenendo gli abiti sul braccio sinistro, l'uomo tolse la chiave dalla parte esterna della serratura, poi chiuse la porta. Ad Augusta i vestiti sembravano familiari. Lui vide che li stava osservando, e sorrise.

— Li riconosci? — chiese.

— Non... non ne sono sicura.

— Sono alcuni di quelli che preferisco — disse lui. — Voglio che tu li indossi per me.

— Che cosa sono? — chiese lei.

— Dovresti ricordare.

— Li ho già indossati, vero? — disse lei.

— Sì. Sì, li hai indossati.

— Li ho indossati per delle fotografie.

— Sì, è proprio così. Adesso riconobbe alcuni dei vestiti. La giacca grigio-azzurra in stile safari e i pantaloni corti che aveva indossato per la rivista "Mademoiselle", la maglietta di cotone con le increspature all'orlo e la gonna a portafoglio con cui aveva posato per "Vogue"... e, sì, l'altro non era il vestito col grande collo rialzato che era stato pubblicato da "Haper's Bazaar"? E poi quello che...

— Vuoi tenere questi, per favore? — chiese lui. — Il pavimento è pulito. L'ho lavato prima che tu arrivassi, ma preferisco non metterli per terra. — Si strinse nelle spalle in un gesto di scusa e le tese i vestiti. — Solo per un momento — disse.

Lei protese le braccia e lui vi depose sopra i vestiti e poi si voltò e andò alla porta. Lei lo guardò mentre la riapriva. Questa volta l'uomo lasciò la chiave nella serratura, e lasciò la porta aperta. Ma non si allontanò molto. Subito oltre la porta Augusta vide una sedia di legno e un attaccapanni. Lui portò dentro per primo l'attaccapanni, e lo sistemò nell'angolo più lontano della stanza, dove prima si era rifugiata Augusta. Poi portò dentro la sedia, richiuse la porta a chiave, spostò la sedia proprio davanti al battente, e stava per sedersi quando disse tutto d'un fiato: — Oh, quasi me ne dimenticavo. — Tornò a spostare la sedia e rimise la chiave nella serratura. — Per favore, vuoi appendere i vestiti? — disse. — Tornerò fra un momento. — Girò la chiave, aprì la porta e uscì. Lei lo sentì richiudere dall'esterno.

L'attaccapanni, verniciato di bianco, era un semplice bastone infisso in un supporto, e a cui erano attaccati tutto attorno una serie di pioli sistemati a diverse altezze. Lei andò all'attaccapanni con i vestiti e agganciò le grucce ai pioli. Nell'appendarli, notò che uno degli indumenti, il completo stile safari, era della sua misura. Controllò subito anche gli altri e vide che tutti erano esattamente della sua misura. Si chiese come avesse fatto l'uomo a conoscere quel particolare e immaginò che l'avesse letto sull'etichetta del vestito che aveva addosso... ma tutti quei vestiti lui li aveva comperati dopo averla portata via dall'albergo?

Tra gli indumenti c'era il cappotto bianco che lei aveva indossato per un servizio di moda su "Town & Country". Lo staccò dalla gruccia e lo stava infilando quando la

porta si riaprì.

— Cosa stai facendo? — disse lui a voce molto bassa. — Toglilo.

— Avevo freddo e ho pensato...

— Toglilo — disse lui. Il tono di voce si era alzato. — Toglilo immediatamente!

Senza parlare, lei si tolse il cappotto, lo rimise sulla gruccia e riappese la gruccia al piolo. Lui era là, davanti alla porta ancora aperta e teneva in mano un sacchetto di carta con scritto il nome di un grande magazzino tra i più cari della città.

— Non te ne avevo dato il permesso — disse.

— Non sapevo di aver bisogno del permesso — disse Augusta. — Avevo freddo. Fa freddo qui dentro.

— Tu devi fare soltanto quello che ti dico io e quando te lo dico. Chiaro?

Lei non rispose.

— È chiaro?

— Sì, sì! — disse lei.

— Augusta, non mi piace quel tono di impazienza che sento nella tua voce.

— Scusatemi.

Lui si girò a chiudere la porta, poi mise la chiave in tasca, spostò la sedia in modo, che la spalliera fosse di nuovo contro il battente, e poi disse: — Tra poco avremo una sfilata di moda. — Sorrise e tese il sacchetto che teneva in mano. — Ecco — disse. — Prendi. Lei andò verso l'uomo e prese il sacchetto. Dentro c'erano un paio di minuscole mutandine azzurre e un reggiseno dello stesso colore. Le prime erano misura 5, il secondo era un 34B.

— Come fate a conoscere le mie misure? — chiese lei.

— Erano pubblicate su "Vogue" — disse lui. — Nel numero dell'aprile scorso. "Tutto su Augusta." Non te lo ricordi?

— Sì.

— Era un articolo molto bello.

— Sì.

— Però non parlava dell'agente investigativo Bertram Kling.

— Ecco...

— In un articolo che si intitola "Tutto su Augusta" sarebbe stato perlomeno onesto non trascurare di...

— Probabilmente l'agenzia ha...

— Augusta, mi hai interrotto.

— Scusatemi.

— La tua è veramente una brutta abitudine. In casa mia, se io avessi interrotto qualcuno, sarei stato punito severamente.

— Non vi interromperò più. Volevo soltanto spiegare perché nell'articolo non si parlava di Bert.

— Ah, lo chiami così? Lo chiami Bert?

— Sì.

— E lui come ti chiama?

— Augusta. Oppure, qualche volta Gus, o Gussie.

— Io preferisco Augusta.

— A dire la verità, anch'io.

— Bene. Siamo d'accordo almeno su qualcosa. L'articolo diceva che l'azzurro è il tuo colore preferito. È vero?

— Sì.

— Ti piace l'azzurro?

— Sì. È un bel colore. Quando avete comperato questi vestiti?

— Il mese scorso — disse lui. — Li ho comprati quando ho capito che cosa dovevo fare.

— Non mi avete ancora detto...

— La cerimonia sarà domani sera — disse lui.

— Quale cerimonia?

— Lo vedrai — disse lui. — Mia madre faceva l'indossatrice, sai? In Europa, naturalmente, ma era molto famosa.

— Come si chiamava? — chiese Augusta.

— Non riconosceresti il nome — disse lui. — È stato prima che tu nascessi. Mia madre è stata uccisa — disse lui. — Sì. Io ero molto piccolo allora. Qualcuno è entrato in casa, un ladro, un maniaco, chi lo sa. Mi sono svegliato sentendo mia madre urlare. Augusta lo guardava. Adesso l'uomo sembrava non sapere più che lei fosse lì, sembrava intento a parlare a se stesso. I suoi occhi erano come spenti, vuoti, sfocati, come se lui fosse altrove, in un posto che conosceva fin troppo bene e di cui aveva paura.

— Mio padre faceva il commesso viaggiatore in articoli di pelle, e non era a casa. Io sono saltato giù dal letto... lei stava gridando. Stava gridando... Ho attraversato di corsa il salotto per andare nella sua camera da letto... e le grida sono cessate. — Mosse la testa su e giù. — Sì — disse, e mosse ancora la testa. — Sì — ripeté, poi tacque a lungo, e poi disse: — Era là sul pavimento in un lago di sangue. Il suo sangue. Lui le aveva tagliato la gola. — Chiuse gli occhi di colpo, li strinse forte, e subito dopo li riaprì. — È successo tanto tempo fa — disse. — Io allora ero molto piccolo.

— Deve essere stato orribile per voi.

— Sì — disse lui, poi si strinse nelle spalle e parve scrollarsi di dosso tutti i ricordi. — Credo che il vestito grigio-azzurro ti vestirà magnificamente — disse e sorrise. — Hai capito il gioco di parole?

— Come? Io...

— Il gioco di parole sul vestito. Il vestito ti vestirà — disse lui, e rise forte. — È buona, non ti sembra? La cosa più difficile in una lingua che non è la tua sono i giochi di parole.

— Qual è la vostra lingua madre? — chiese lei.

— Io vengo dall'Austria — disse lui.

— Da dove, esattamente?

— Vienna. Conosci l'Austria?

— Ci sono stata a sciare.

— Ma sì, certo, che stupido. Nell'articolo...

— Sì, infatti.

— ... sì diceva che una volta eri stata a sciare a Zürs. Sì, adesso mi ricordo.

— Voi sciate?

— No. No, Augusta, io non ho mai sciato — disse lui. — Voglio che tu ti tolga i vestiti che hai addosso e ti metta prima le mutandine e il reggiseno e poi il vestito grigio-azzurro.

— Se uscite...

— No — disse lui. — Resterò qui mentre ti cambi. Sarà più intimo, n'est-ce pas? Parli il francese?

— Un po'. Indosserò quella roba soltanto se voi...

— No, no — disse lui, e rise. — Sul serio, Augusta, sei addirittura ridicola. Avrei potuto farti quello che volevo mentre eri svenuta. Ti farà piacere sapere che non mi sono preso libertà. Perciò adesso, se tu...

— Vorrei andare al gabinetto — disse lei.

— Cosa?

— Devo defecare — disse lei.

Lui ebbe un'espressione di violento disgusto. Poi la guardò con incredulità, e poi si alzò di scatto, spinse via la sedia, aprì la porta e uscì. Lei sentì la chiave girare di nuovo nella serratura e sospettò che la sfilata di modelli fosse stata annullata. Sorridendo, andò alla parete di fronte alla porta e si sedette sul pavimento, la schiena contro il muro. Adesso aveva un po' meno freddo.

Nella stanza non esisteva il tempo.

Augusta si rese conto che l'orologio era lui.

Si appisolò e si risvegliò. Bevve un po' d'acqua dalla ciotola. Mangiò un po' di carne dell'altra ciotola. Quando sentì di nuovo freddo si infilò il lungo cappotto bianco e si rannicchiò sul pavimento tenendosi stretta con le braccia. Sonnacchiò ancora.

Quando tornò nella stanza, l'uomo lasciò aperta la porta. Indossava un cappotto scuro e nell'apertura tra i due baveri si vedeva il colletto di una camicia bianca e una cravatta scura annodata stretta. Alle spalle dell'uomo c'era la debole luce grigia di un'alba invernale che entrava da qualche finestra dell'appartamento.

— Adesso devo andare al lavoro — disse lui. Il suo tono era più freddo di quanto fosse mai stato.

— Che ore sono? — chiese lei.

— Le sei e mezzo del mattino.

— Andate a lavorare presto.

— Sì.

— Che lavoro fate?

— Questo non ti riguarda — disse lui. — Tornerò alle tre e mezzo. Allora ti preparerò per la cerimonia.

— Che genere di cerimonia sarà? — chiese lei.

— Non vedo niente di male a dirtelo — disse lui.

— Mi piacerebbe davvero saperlo.

— Ci sposeremo, Augusta — disse lui.

— Io sono già sposata.

— Il tuo matrimonio non ha avuto effetto.

— Che cosa volete dire?

- Che non è stato consumato. Lei non disse niente.
- Ti ricordi il vestito da sposa che avevi nelle fotografie di “Brides”?
- Sì.
- Ho quel vestito. L’ho comperato per te.
- Sentite, io... io apprezzo molto quello...
- No, non credo — disse lui.
- Cosa?
- Non credo che tu apprezzi tutto il disturbo che mi sono preso.
- Io lo apprezzo davvero. Ma...
- Non conosco il tuo numero di scarpe, per questo le scarpe non le ho comprate.

Quell’articolo su di te non ne parlava.

- Probabilmente perché ho i piedi molto grandi — disse lei, e sorrise.
- Dovrai sposarti a piedi nudi — disse lui.
- Io sono già sposata — ripeté lei, rifiutandosi di collaborare alla sua illusione. —

Mi sono sposata domenica pomeriggio. Sono la signora Kling.

- Non c’è bisogno che tu me lo dica. Ero in chiesa.
- Allora sapete che sono sposata.
- Sei in collera per le scarpe?
- Voi avete un difetto.
- Oh! Che difetto è?
- Vi rifiutate di affrontare la realtà.
- Esiste un’unica realtà — disse lui. — Tu sei qui, e sei mia. Questa è la realtà.
- Io sono qui, e questa è realtà, sì. Ma non sono vostra.
- Farò tardi al lavoro — disse lui, e guardò l’orologio da polso.
- Ecco di nuovo il vostro difetto. Io sono mia — disse lei. — Io appartengo a me

stessa.

— Tu eri tua. Ma adesso non lo sei più. Adesso sei mia. Questo pomeriggio, dopo la cerimonia, te lo dimostrerò.

— Parliamo ancora un po’ della realtà, volete?

— Augusta, questa è realtà. Ascolta. Io arriverò a casa alle tre e mezzo. Ti porterò in bagno dove tu ti laverai e ti metterai il profumo che ti ho comprato, l’“Oriel”, è quello che preferisci, non mi sbaglio, vero? L’articolo diceva così. E poi ti metterai la biancheria bianca che ti porterò, e il reggicalze azzurro, e il vestito che avevi addosso su “Brides”. E poi faremo una semplice cerimonia di nozze e saremo uniti di fronte a Dio.

— No — disse lei. — Io sono già...

— Sì — insistette lui. — E poi, Augusta, faremo l’amore. È tanto che aspetto di fare l’amore con te. Lo aspetto da quando ho visto per la prima volta le tue fotografie su una rivista. È stato più di due anni fa, Augusta, e tu non avresti dovuto osare di darti a un altro uomo. Due lunghi anni, Augusta! Io ti ho amato per tutto questo tempo, ho aspettato il momento di averti per tutto questo tempo, sì, Augusta. Quando ti ho visto in una pubblicità alla televisione... era la pubblicità di un prodotto per i capelli, ti ricordi?, ti ho vista muoverti, Augusta, ho visto la tua immagine prendere improvvisamente vita, i tuoi capelli volare nel vento mentre tu correvi, e com’eri bella, Augusta... da allora ho cominciato ad aspettare di rivedere la pubblicità. Mi

sedevo davanti alla televisione ad aspettare che tu ricomparissi, e alla fine sono stato ricompensato ma... ma com'era breve quella pubblicità, quanto durano, Augusta, le pubblicità? Trenta secondi, un minuto?

— Non sono tutte uguali — rispose lei macchinalmente, e di colpo si rese conto della dimensione pazzesca, da incubo, di quella conversazione. Stava discutendo sulla lunghezza delle pubblicità televisive con un uomo che progettava di sposarla fra poche ore con una cerimonia assurda...

— Io ho pianto sulle tue fotografie. Ho goduto guardandole — disse lui a un tratto.

— Questo ti eccita? Ti eccita l'idea che io abbia fatto queste cose davanti alle tue fotografie? Lei non gli rispose.

— Ma questo pomeriggio ti avrò veramente. Saremo marito e moglie, Augusta, e allora faremo l'amore insieme.

— No, noi...

— Sì — disse lui. — E dopo ti taglierò la gola.

Mercoledì mattina quando suonò il telefono Steve Carell era a casa e si stava facendo la barba. Mise giù il rasoio, tornò in camera da letto e sollevò il ricevitore.

— Pronto? — disse.

— Steve, sono Danny. Ce l'hai un momento?

— Certo, dimmi.

— Scusami se ti ho chiamato a casa...

— Non ti preoccupare, Danny. Che cos'hai saputo?

— Ho localizzato quel Baal che stai cercando. Manfred Baal con due a. Ho scoperto dov'è.

— Dove?

— O per meglio dire ho scoperto dove lavora. Dove abiti non lo so.

— E dove lavora?

— È con la Kane Construction Company, Sud Beasley trecentosette. Lavora come operaio semplice. Secondo me è soltanto per tirare avanti finché non farà un colpo. Ha comperato una rivoltella, è per questo che ho saputo di lui.

— Che tipo di rivoltella?

— Una Smith and Wesson automatica. L'ha comperata da un tale che commercia in pezzi rubati. Stavo seguendo questa pista, Steve. Mi sono detto che quando uno è stato dentro per rapina, la prima cosa che fa appena tornato fuori è progettare un altro colpo. Bene. Per fare un colpo serve un pezzo, e uno che è stato in galera non andrà mai a comprare la sua rivoltella in un negozio di articoli sportivi. Così ho chiesto in giro a quelli che commerciano in cose del genere. E alle tre di questa notte ho avuto il colpo di fortuna. Ho telefonato subito alla sala-agenti, ma mi hanno detto che tu saresti stato là soltanto alle otto meno un quarto. Lo so che adesso è molto presto, ma ho pensato che forse tu volevi muoverti subito, magari andando ad aspettarlo sul posto di lavoro. Nelle imprese di costruzione incominciano presto.

— Hai fatto bene, Danny.

— Quel Baal è uno straniero, lo sapevi? Parla con accento straniero. Così mi ha detto quello che gli ha venduto la merce.

— Sì, lo sapevo. Abbiamo il suo incartamento — disse Carell.

— Buona fortuna, allora — disse Danny. — Non credo che quello si porti il cannone quando va a lavorare, ma dovrei essere cauto lo stesso.

— Lo sono sempre — disse Carell.

— Okay, Steve. Tienimi informato.

— Ti farò lasciare qualcosa nella cassetta delle lettere.

— Non c'è fretta — disse Danny.

La documentazione su Manfred Baal diceva che era nato in Svizzera e che era entrato nel paese una trentina di anni prima. Aveva quarantasette anni e la maggior parte degli anni vissuti negli Stati Uniti li aveva passati in prigione. Era biondo e aveva gli occhi azzurri, ma per il resto non assomigliava all'uomo che Alexander Pike aveva fotografato in chiesa. Ollie e Carell andarono a cercarlo unicamente perché continuavano a non avere altro a cui attaccarsi, ed erano restii a trascurare la possibilità che il rapitore di Augusta fosse qualcuno assoldato da una persona che covava un rancore. Manfred Baal aveva un motivo di rancore: Kling l'aveva mandato in galera per dieci anni. Baal aveva reso pubblico il suo rancore verso Kling, l'aveva gridato forte e chiaro in tribunale quando il giudice aveva emesso la sentenza. Aveva puntato l'indice contro Kling e aveva urlato dal banco degli imputati: "Tu! Un giorno o l'altro ti farò la pelle! Mi hai sentito? Dico a te!". I poliziotti l'avevano trascinato fuori dall'aula urlante e scalciante. Un inizio di buon auspicio per i dieci anni da passare a Castlevue. Adesso Baal era di nuovo in circolazione da un mese, e non aveva ancora ucciso Kling. Forse stando dietro le sbarre si era rammollito. Domenica sera però Augusta era stata rapita, e la minaccia pronunciata da Baal riecheggiava, forte e chiara, nella testa dei poliziotti mentre quel mercoledì mattina stavano andando al cantiere di costruzione. Avevano già telefonato alla Kane Construction e avevano parlato con un certo Di Giorgio il quale aveva detto che Baal stava lavorando al cantiere della Decima Strada angolo Weber Avenue, dove costruivano una casa d'abitazione, e che avrebbero visto di lontano il cartello, un enorme cartello rosso con Kane Construction scritto in giallo. Non ebbero difficoltà a trovare il cartello e il cantiere. Trovare Baal fu tutta un'altra faccenda.

— Oggi non si è visto — disse il caposquadra.

— Cos'avete detto? — domandò Carell. Tutt'attorno c'erano uomini che battevano col martello e altri che sistemavano i pali per le fondamenta, e camion che si mettevano in moto o cambiavano marcia, e bulldozer che spostavano mucchi di terra, e martelli pneumatici che perforavano.

— Ho detto che oggi non si è fatto vedere — urlò il caposquadra.

— È in malattia o ha un permesso?

— No.

— Avete il suo indirizzo di casa?

— Io? No che non ce l'ho il suo indirizzo. Però potete telefonare all'ufficio. Loro probabilmente ce l'hanno. Ma che cos'ha fatto?

— Dov'è il telefono? — domandò Carell.

— In quella baracca là. Che cos'ha fatto Baal?

Carell chiamò la Kane Construction e parlò ancora con Di Giorgio, il quale gli disse che Baal non aveva telefonato per avvertire che non sarebbe andato a lavorare, ma disse che questo non era insolito con alcuni degli operai non specializzati, quelli stavano magari in giro tutta notte e il giorno dopo non si preoccupavano di andare a lavorare. Quando era stato assunto, Baal aveva dato l'indirizzo di una pensione della Sessantatreesima Strada angolo Oliver Avenue. Carell annotò l'indirizzo, ringraziò Di Giorgio, e poi ringraziò anche il caposquadra che chiese di nuovo: — Che cos'ha fatto Baal?

— Se siamo fortunati — disse Ollie — ha fatto almeno una cosa.

— Eh? — disse il caposquadra.

Era sola, nell'appartamento.

La casa era completamente silenziosa.

Aveva ascoltato molto attentamente dopo che lui era uscito dalla stanza e aveva richiuso a chiave. Era andata subito alla porta e aveva appoggiato l'orecchio al battente, ascoltando come Bert le aveva detto che ascoltava lui prima di entrare in una casa sospetta. Aveva sentito chiudere la porta dell'appartamento, e aveva continuato ad ascoltare, l'orecchio premuto contro il legno, ad ascoltare se sentiva dei passi avvicinarsi, ascoltare perché sospettava un trucco. Non aveva orologio, lui gliel'aveva portato via, ma cominciò a contare fino a sessanta, e poi ancora fino a sessanta, e ancora, ancora finché calcolò di essere rimasta lì con l'orecchio premuto contro la porta per almeno un quarto d'ora. Non aveva sentito niente per tutto il tempo. Così aveva dedotto che lui se n'era andato davvero.

L'uomo aveva lasciato i vestiti nella stanza.

Ancora più importante, aveva lasciato lì l'attaccapanni, e le grucce metalliche. Lui era un tipo molto attento, lui aveva applicato alla porta una serratura a doppia mappa non appena aveva deciso di rapirla, lui era metodico, pignolo, preveggen- te. Ma si era dimenticato di avere a che fare con la moglie di un poliziotto, e aveva trascurato di notare che il battente della porta si apriva all'interno, e che perciò i cardini erano dalla parte di Augusta. In fretta lei tolse tutti i vestiti dall'attaccapanni e li buttò in un angolo. Poi trascinò l'attaccapanni vicino alla porta, e presa una gru- ccia allargò il gancio fino a ottenere un pezzo di filo di ferro dritto.

Era pronta per mettersi al lavoro.

La pensione della Sessantatreesima Strada era una costruzione di mattoni rossi coperti dalla fuliggine e dalla sporcizia di almeno un secolo, alta quattro piani, con cinque gradini malandati che salivano dal marciapiede al largo pianerottolo di cemento davanti alla porta d'ingresso. Un uomo infagottato con un pesante cappotto scuro e una sciarpa, le mani nelle tasche del cappotto, guardava in strada dai vetri della porta. Aveva l'aria di non guardare affatto Ollie e Carell che stavano salendo i gradini: teneva gli occhi fissi sul marciapiede dove non stava succedendo assolutamente niente. Ma non appena Carell posò la mano sulla maniglia, disse brusco: — Chi cercate?

— Manfred Baal — disse Carell.

— Qui non c'è nessun Manfred Baal — disse l'uomo.

— Voi chi siete?

— Il sovrintendente. Qui non c'è nessun Manfred Baal.

— È un uomo alto e biondo, con gli occhi azzurri — disse Carell. — Poco sotto i cinquanta.

— Un immigrato dalla Svezia o giù di lì — disse Ollie.

— Dalla Svizzera — disse Carell.

— Fa lo stesso — disse Ollie, e si strinse nelle spalle.

— La descrizione è quella di Manfred Baal — disse il sovrintendente. — Ma non abita più qui.

— E dove abita adesso? Lo sapete?

— No.

— Quando se n'è andato?

— Una settimana, dieci giorni fa.

— E non ha lasciato il nuovo indirizzo?

— A me non l'ha lasciato. Può darsi che abbia informato l'ufficio postale, ma non credo che l'abbia fatto. In tutto il tempo che ha abitato qui non ha mai ricevuto nemmeno una cartolina.

— Avete già affittato la camera che occupava lui?

— No, non ancora.

— Possiamo salire a dare un'occhiata? — domandò Carell.

— Per quale motivo?

— Come vi chiamate voi? — chiese Ollie inaspettatamente.

— Jonah Hobbs — rispose il sovrintendente.

— Jonah — disse Ollie — che camera occupava Manny Baal?

— La ventiquattro.

— Jonah — disse Ollie — avete la chiave della camera ventiquattro?

— Certo che ce l'ho.

— Jonah — disse Ollie — volete salire con noi e aprire la porta della camera ventiquattro?

— Per quale motivo? — disse Hobbs.

— Perché se non ce l'aprite voi, quella porta fottuta la butteremo giù a calci — disse Ollie.

— Vengo ad aprirla — disse Hobbs.

Li fece entrare e li portò su al secondo piano dove andò ad aprire la porta in fondo al pianerottolo. La camera era arredata approssimativamente: un letto a una piazza, a sinistra della finestra, un tavolino da notte di fianco al letto, una lampada, una sedia, un cassetto con sopra uno specchio. La finestra era protetta da una tapparella. Il letto era sfatto. La stanza era pulita perfettamente. Carell andò alla finestra e sollevò la tapparella. Il muro di mattoni dell'edificio adiacente era a cinque metri, oltre il vicolo chiuso. Una vecchia con uno scialletto sulle spalle era seduta alla finestra in un appartamento dell'altro edificio. Quando Carell sollevò la tapparella, la donna girò di scatto la testa verso di lui e lo guardò con aria sospettosa.

— Questa stanza è stata pulita dopo che Baal se n'è andato? — chiese Ollie.

— Perché? Non sembra?

— Lo sembra — disse Ollie. — È stata pulita?

— Lo è stata.

— Mmm — disse Ollie, e andò dritto nel bagno. Carell aprì l'anta dell'armadio a muro. Dentro c'erano otto grucce di metallo appese alla sbarra. Nient'altro. Richiuse l'anta. In bagno, Ollie stava guardando nell'armadietto.

— C'è qualcosa? — domandò Carell.

— Vuoto come un pallone — rispose Ollie, e rientrò nella stanza. — Chi ha pulito qui dentro? — chiese a Hobbs.

— Abbiamo una donna che viene a fare le pulizie — disse Hobbs.

— Oggi c'è?

— C'è tutti i giorni.

— Dov'è adesso?

— Che ore sono?

Ollie guardò l'orologio. — Le nove e dieci — disse.

— Allora, probabilmente è ancora al quarto piano.

— Voglio parlare con lei — disse Ollie.

Insieme, lui e Carell seguirono Hobbs fino al quarto piano. La donna delle pulizie, una negra, si chiamava Esther Johnson. Fin dall'inizio del colloquio fu chiaro che a lei premeva unicamente finire il suo lavoro senza interruzioni. Quello che riguardava Manfred Baal non la interessava minimamente. Con impazienza, lei tentò di dire ai due poliziotti che non sapeva niente di Manfred Baal oltre al fatto di aver pulito tutti i giorni la sua stanza. Con pazienza Ollie le disse che lui era interessato esattamente all'ultima volta che lei l'aveva pulita e a quello che poteva aver...

— L'ho pulita martedì scorso — disse Esther.

— Lui se n'era già andato di qui?

— La stanza era vuota, quindi direi che se n'era andato.

— Non c'era niente nel cassetto?

— Le solite cianfrusaglie che un uomo lascia quando si trasferisce.

— Ad esempio? — chiese subito Ollie. — Questo è proprio il genere di cianfrusaglie che ci interessa, signora Johnson. Scatole di fiammiferi o...

— Sono la signorina Johnson — disse Esther.

— Signorina Johnson, perdonatemi, oh, cara — disse Ollie nel suo stile televisivo. Poi, tornando immediatamente alla sua voce naturale, disse: — O una vecchia rubrica di indirizzi, o un'agenda.

— Non c'era niente del genere in nessuno dei cassetti.

— Però c'erano altre cianfrusaglie...

— Infatti. Una penna a sfera, da quello che ricordo, e un paio di monete in fondo al primo cassetto, e tre o quattro graffette. Roba così.

— E in bagno? Nell'armadietto del bagno non c'era niente?

— L'armadietto era vuoto. Mi ricordo che ho dovuto soltanto dare una buona passata ai ripiani.

— Niente in quel cesto che c'è sotto il lavandino?

— Soltanto qualche lametta da barba, roba così.

— Roba così come?

— Come lamette usate, ve l'ho detto.

— E cos'altro?

— Qualche fazzoletto di carta. E un giornale. È tutto quello che mi ricordo.

— E nell'armadio a muro?

Esther guardò Hobbs. — Devo dirgli del whisky? — chiese.

— Cos'è la storia del whisky? — chiese subito Ollie.

— C'era una dozzina di bottiglie di whisky nell'armadio — disse Esther. — Posso dirglielo?

— Non ci vedo niente di male a informarli — disse Hobbs.

— Che genere di whisky era?

— Di tutti i generi — disse Esther. — Scotch, gin, vodka, bourbon, tutti i generi di

whisky. Ce ne saranno state almeno una dozzina di bottiglie là dentro, vero, signor Hobbs?

— Quattordici, per l'esattezza — disse Hobbs. — E tutte sigillate.

— Quell'uomo doveva essere astemio — disse Esther. — Mai trovato in giro un bicchiere che puzzasse d'alcool. E mai vista una bottiglia di whisky vuota nella pattumiera.

— Quattordici bottiglie sigillate — disse Ollie. — Ha lasciato qui tutto quel whisky, eh?

— L'ha lasciato qui — disse Hobbs.

— Credete che l'abbia dimenticato?

— Non capisco come possa averlo dimenticato — disse Esther. — Era là bene in vista sul fondo dell'armadio.

— Ha lasciato quattordici bottiglie di whisky — disse Ollie, e guardò Carell. — Non beve, ma si compera quattordici bottiglie di whisky, poi quando cambia casa le lascia qui.

— Forse aveva in mente di dare una festa — disse Hobbs.

— Allora perché lasciare il carburante?

— Può darsi che dopo abbia cambiato idea — disse Hobbs e si strinse nelle spalle.

— Dov'è adesso quel whisky? — chiese Ollie.

Hobbs ed Esther si guardarono.

— Andiamo, andiamo, rispondete — disse Ollie con impazienza.

— Ce le siamo divise Esther e io — disse Hobbs. — Io ho preso lo scotch, e il whisky al malto, e una bottiglia di cognac, e...

— Va bene, va bene, non mi serve l'inventario — disse Ollie. — Dov'è il whisky adesso? Ne è rimasto?

— Baal se n'è andato soltanto martedì scorso! — disse Hobbs indignato. — Voglio informarvi che io bevo solo occasionalmente, e non è quindi possibile che possa...

— Dov'è? — disse Ollie. — Voglio vedere quelle bottiglie.

I cardini erano stati verniciati con la porta già montata.

Augusta aveva staccato un piolo dall'attaccapanni e lo stava usando come un mazzuolo sperando di far saltare via la vernice. Ma il piolo non era sufficientemente pesante, e per quanto lei colpisse il cardine con tutte le sue forze, la vernice non si scrostava. Lei non aveva idea di che ore fossero, ma le sembrava di aver lavorato su quel cardine per ore e ore. Non aveva fatto nessun progresso, e i cardini erano tre, e lui aveva detto che sarebbe tornato per le tre e mezzo. Augusta andò a prendere l'attaccapanni, lo sollevò con tutte e due le mani, e usandolo come una mazza cominciò a colpire con quello il cardine centrale.

Una scheggia di vernice saltò via.

Alcuni negozi di vini usano applicare la loro etichetta sulle bottiglie di vino o altro quando le vendono. Le bottiglie in possesso di Jonah Hobbs portavano l'etichetta di un negozio della Quattordicesima Strada, il Mercer's Wine & Liquor. Dato che il regolamento edilizio stabiliva che venti isolati dovevano equivalere a un chilometro e seicento metri, la Quattordicesima Strada distava oltre due chilometri dalla pensione

della Sessantatreesima. Per qualche ragione misteriosa i negozi di vini in quella città proliferavano più disordinatamente delle librerie, e nel raggio di quattro isolati dalla pensione c'erano almeno cinque o sei rivenditori di alcolici. Considerata la vicinanza di tanti negozi del genere, a Ollie e Carell sembrò quanto meno curioso che Baal avesse fatto tutta quella strada per procurarsi i suoi rifornimenti, soprattutto visto che non aveva avuto intenzione di bere. I poliziotti avevano un paio di idee in proposito, nate ancora prima che loro entrassero da Mercer's Wine & Liquor. Il proprietario era un certo Lewis Mercer, ed era lui che mandava avanti il negozio. Gli mostrarono la fotografia d'archivio di Manfred Baal e gli chiesero se non aveva mai visto quell'uomo nel suo emporio.

— Certo. È un nostro cliente abituale — disse Mercer.

— Da quanto tempo si serve da voi?

— Soltanto da poche settimane — disse Mercer. — Ma compra parecchia roba.

— Quanto compra?

— Almeno una bottiglia ogni due giorni. A volte anche di più, come quella volta che ha preso una bottiglia di gin e una di liquore all'arancia. È un tipo che deve bere parecchio. Ho conosciuto grossi bevitori, questo è vero. Gente che vuota quasi una bottiglia al giorno. Ma quelli sono alcolizzati cronici, di quelli che vedono già topi e scarafaggi correre sulle pareti, mi sono spiegato? Questo invece è uno che gusta quello che beve, ecco tutto. Arriva, fa le cose con comodo, gira per il negozio e sceglie. Prende sempre qualcosa di diverso.

— A che ora avete detto che viene di solito?

— Tutte le volte alla stessa ora. Tra le dodici e le dodici e mezzo, minuto più minuto meno.

Ollie guardò l'orologio. — Signor Mercer — disse — riteniamo che si stia organizzando una rapina ai vostri danni.

— Cosa? — disse Mercer.

— Questo Baal ha scontato diversi anni di carcere per rapina a mano armata.

— Ah, sì? — disse Mercer, e scosse la testa. — Sembra una persona per bene.

— In carcere ci sono molte persone per bene che hanno ammazzato moglie e figli — disse Ollie filosoficamente. — Il signor Baal è venuto qui ieri?

— No, ieri no — rispose Mercer.

— E lunedì è venuto?

— Sì.

— Avete detto che viene un giorno sì e un giorno no. Significa che oggi verrà.

— Esatto.

— Signor Mercer, vorremmo aspettarlo. C'è un retro dove possiamo metterci?

Quel giorno Manfred Baal entrò nel negozio soltanto alla una dopo mezzogiorno. Andò direttamente al banco dietro cui c'era il signor Mercer, e stava per dire qualcosa, quando Ollie e Carell fecero irruzione dal retro. — Polizia — disse Ollie, e notò immediatamente che i due bottoni centrali del cappotto di Baal erano sbottonati. La destra di Baal si infilò nell'apertura e ne riemerse un attimo dopo impugnando una Smith & Wesson automatica. Ma nel frattempo Ollie e Carell avevano estratto entrambi le loro rivoltelle, e Baal si trovò a guardare le canne di due 38 Special.

Senza esitazioni decise di trovarsi in svantaggio nella gara di tiro e subito lasciò cadere la rivoltella sul pavimento.

— Sono venuto per comperare una bottiglia di whisky — disse con un lieve accento straniero. — Chiedete a questo signore. Vengo qui ogni due giorni a comperare whisky.

— Abbiamo già chiesto al signore — disse Ollie.

— Lui ve lo dirà — disse Baal.

— Ce l'ha già detto.

— E per la rivoltella ho il permesso — disse Baal.

— Vediamolo — disse Carell.

— Non ce l'ho con me.

— È un permesso semplice o un porto d'armi? — chiese Ollie.

— Un porto d'armi.

— La legge precisa che si deve avere sempre con sé il porto d'armi. Se non l'avete è una gran brutta storia, perché siete infognato in una faccenda di porto d'armi abusivo.

— Anche ammesso questo, non potete accusarmi di rapina a mano armata. Io non ho detto niente a questo signore. Io sonò entrato per comperare whisky, tutto qui.

— Bene, ne parleremo al distretto — disse Carell.

— Parleremo di porto d'armi abusivo — disse Baal.

— Bene — disse Carell.

Parlarono per circa due ore. I poliziotti mentirono spudoratamente. E lui fece lo stesso.

— Avevamo quel negozio sotto controllo da circa un mese — disse Ollie. — Quando abbiamo visto che cominciavate ad andarci regolarmente, abbiamo capito che stavate preparando un colpo.

— Io andavo semplicemente a comperare whisky — disse Baal.

— Certo. Anche oggi volevate soltanto comperare whisky?

— Sì.

— Allora perché avevate la rivoltella alla cintura?

— Questa città è piena di pericoli. Ecco perché ho il permesso di girare armato.

— Manny, sei uno stronzo — disse Ollie. — Sei stato dentro per rapina a mano armata, non avresti potuto ottenere il porto d'armi nemmeno se ti fossi arrampicato sui vetri.

— Oh, lo sapete — disse Baal.

— Sei scemo o cosa? — disse Ollie. — Non sai che distretto è questo? Non riconosci questa sala-agenti? Cos'hai nella testa, Manny? Questo è l'Ottantasettesimo, qui ci lavora l'agente investigativo Kling. Lo sai chi è, Manny?

— No, non mi sembra di conoscerlo — disse Baal.

— No? Eppure dieci anni fa tu hai minacciato di ucciderlo.

— Non ho mai minacciato di uccidere nessuno in vita mia — disse Baal.

— Hai fatto la tua minaccia in tribunale, davanti a un centinaio di testimoni — disse Ollie.

— Se ho fatto una minaccia del genere, ho detto per dire.

— Dov'eravate la sera di domenica? — domandò Carell.

— Perché volete saperlo?

— Per noi è molto importante.

— Non sono obbligato a rispondere — disse Baal — conosco i miei diritti.

— Per forza li conosci i tuoi diritti, deficiente — disse Ollie. — Abbiamo sprecato mezz'ora a spiegarteli e...

— Comunque, conosco i miei diritti.

— ... tu ci hai detto che avresti risposto alle nostre domande senza la presenza di un avvocato. Hai detto così sì o no?

— Questo l'ho detto quando pensavo che avremmo parlato del porto d'armi abusivo. Ma se avete intenzione di parlare di rapina a mano armata o di qualcosa che è successo all'agente investigativo Kling...

— Come fate a saperlo? — disse Carell. — Come fate a sapere che è successo qualcosa a Kling?

— Se gli è successo qualcosa, io non ne so niente.

— E di sua moglie, cosa ne sai? — chiese Ollie.

— Cosa?

— È successo qualcosa a sua moglie — disse Ollie.

— Io parlerò soltanto di porto d'armi abusivo — disse Baal. — Voi non potete accusarmi d'altro. Se state cercando di incastrarmi con qualche altra accusa...

— Con cos'altro potremmo incastrarvi? — disse Carell.

— Rapina a mano armata. O tentata rapina. Qualsiasi cosa. Io non ho rapinato quel negozio, e non ho nemmeno tentato di rapinarlo.

— Avete fatto qualcosa all'agente investigativo Kling?

— Sono dieci anni che non vedo l'agente investigativo Kling — disse Baal.

— Oh! Tutto a un tratto ti ricordi di lui, eh? — disse Ollie.

— Sì, adesso me lo ricordo. Ma se domenica sera è successo qualcosa a lui o a sua moglie, come sembra da quanto avete detto, vi dico senza esitazioni che domenica sera io ero con una conoscente molto intima e che siamo andati al cinema.

— Chi è questa conoscente molto intima? — chiese Ollie.

— Si chiama Henrietta Leineweber.

— Immagino che lei confermerà che siete stati insieme — disse Carell.

— Io sono sicuro che lo confermerà — disse Baal.

Alle tre e dieci portarono Baal giù al banco del sergente di servizio e lo incriminarono per violazione all'articolo 365 - 05 del codice penale, reato punibile con la reclusione da tre a sette anni. Avrebbero preferito incriminarlo per tentata rapina. In realtà se nel negozio di vini e liquori avessero avuto un attimo di più di pazienza, forse Baal avrebbe avuto il tempo di estrarre la sua rivoltella e di dire con il suo accento straniero "Questa è una rapina". Ma loro avevano un unico interesse: interrogarlo sul dove era stato domenica sera, e così avevano mancato il colpo migliore che può capitare a un poliziotto: l'arresto imprevisto. Ancora prima di telefonare a Henrietta Leineweber, avevano capito che Manfred Baal non aveva avuto niente a che fare con il rapimento di Augusta. Proseguirono ugualmente con la solita procedura, e come si aspettavano la signorina Leineweber confermò che domenica sera lei e Baal erano stati insieme, e questo fu tutto. Furono contenti di rimandare

Baal in prigione perché non avevano il minimo dubbio che quel pomeriggio, se loro non fossero stati sul posto per interrogarlo a proposito di domenica, lui avrebbe rapinato il negozio. Avevano soltanto il rimpianto di non poterlo rispedire in galera per un periodo più lungo.

Alle tre e un quarto di quel pomeriggio, Manfred Baal venne scortato a una cella nello scantinato del distretto, in attesa di venire trasportato nel palazzo del tribunale penale. Per quell'ora Augusta aveva estratto tutti e tre i perni dei cardini e stava sudando per staccare la porta dallo stipite.

Uscì dalla ex dispensa e si trovò in uno stretto corridoio con le pareti e il soffitto bianchi. Voltò a sinistra ed entrò in una cucina anch'essa tutta bianca e la cui unica finestra proiettava la luce del sole invernale sulle piastrelle bianche del pavimento. All'estremità opposta della cucina, a destra del frigorifero, c'era una porta battente. Augusta andò a quella porta, la spinse, e il gesto segnò la fine del candore asettico.

Lei fu sul punto di tornare in cucina.

Sì trovava in un sacrario.

Tutto l'appartamento era un sacrario. Augusta a tappezzare le pareti, Augusta a ricoprire il pavimento, Augusta a decorare il soffitto, e Augusta ad annullare la luce che normalmente sarebbe entrata dalle finestre perché Augusta copriva anche le finestre. Ovunque si guardasse si vedeva Augusta. Ferma lì nel corridoio appena fuori dalla porta della cucina, lei aveva l'impressione di vedersi riflessa in migliaia e migliaia di specchi, specchi piccoli e specchi enormi, specchi che riflettevano la sua immagine a colori o in bianco e nero, specchi che la fissavano ferma o in movimento. Il corridoio, e il salotto in fondo al corridoio, e la camera da letto all'altro capo dell'atrio formavano tutti insieme un immenso collage di fotografie ritagliate da tutte le riviste su cui Augusta era comparsa, e alcune risalivano addirittura agli inizi della sua carriera. Impossibile calcolare quante copie di ogni numero di ogni rivista fossero state comperate e sfogliate e alla fine tagliate per creare quella specie di monumento cubista. C'erano fotografie dappertutto. Sarebbero bastate quelle sulle pareti per creare un effetto allucinante, meticolosamente incollate com'erano a coprire ogni centimetro, formando un immenso album verticale di immagini unite, sovrapposte, accavallate. Ma le fotografie nascondevano le pareti e divoravano il soffitto e colavano anche sul pavimento, fotografie di Augusta che dilagavano in alto e in basso e la circondavano da ogni lato. Lei si accorse che alcune erano in duplice, triplice, quadruplica copia, così da esasperare angosciosamente il concetto di una miriade di specchi... erano specchi in cui si riflettevano altri specchi, e Augusta stava lì in mezzo a quella pazzesca proiezione verticale orizzontale planimetrica semipanoramica panoramica obliqua aerea terrestre, e tutto a un tratto si chiese se lei, lì in piedi al centro di un universo in cui Augusta echeggiava Augusta, non fosse semplicemente l'eco di una qualche Augusta che stava sulle pareti o sul soffitto o sul pavimento. La distesa di immagini era stata verniciata con lacca trasparente e l'illuminazione artificiale dell'appartamento creava aloni luminosi sulle superfici brillanti, proiettando gocce di luce che parevano accendere questo o quell'occhio quando lei vi passava davanti, mentre capelli morti come la carta su cui erano stampati parevano improvvisamente accendersi di vita.

Nella camera c'era un letto enorme. Era coperto con lenzuola bianche, e i guanciali

erano infilati in federe bianche. Contro una parete c'era un cassettone laccato in bianco, e una poltrona rivestita di finta pelle bianca era appoggiata alla parete laterale. Nessun altro mobile nella camera. Soltanto il letto il cassettone e la poltrona, reali e bianchi contro l'incubo fotografico che infuriava sul pavimento e su per le pareti e sopra il soffitto.

Improvvisamente si chiese che ore fossero.

Lavorando alla porta aveva perso ogni cognizione del tempo, ma riteneva che fosse poco più di mezzogiorno. Andò in fretta alla porta d'ingresso, si accertò che la serratura fosse di quelle a più mandate, subito dopo tornò in cucina. Il semplice bianco di quella stanza fu come una fresca oasi dopo un deserto accecante. Si stava dirigendo al telefono a muro, quando vide l'orologio sopra il frigorifero. Leggere l'ora fu uno choc, terrorizzante come il contatto del bisturi sulla gola. Non riusciva a credere che le ore fossero passate tanto in fretta, eppure le lancette dell'orologio le dicevano che erano le tre e venticinque. Forse, l'orologio era fermo... No. No, lo sentiva ticchettare là in alto sulla parete, vedeva la lancetta dei minuti muoversi anche se quasi impercettibilmente mentre lei guardava. L'orologio funzionava. Erano le tre e venticinque e lui le aveva detto che sarebbe tornato alle tre e mezzo.

Staccò immediatamente il ricevitore dal gancio, aspettò il segnale di linea libera, e poi non sentendolo batté più volte sul gancio con impazienza. Riagganciò il ricevitore, lo staccò di nuovo, ascoltò ancora per sentire il segnale, e lo ricevette proprio nel momento in cui le arrivò il rumore della chiave girata nella serratura. Lasciò cadere il ricevitore, allungò la mano verso la serranda della finestra e si accorse subito che non avrebbe potuto aprirla: era bloccata dalla vernice.

Si voltò, andò in fretta al tavolo, prese una sedia, la sollevò, e la stava scaraventando contro il vetro, quando sentì i passi dell'uomo nell'ingresso. Il vetro andò in pezzi e le mille schegge piombarono giù nel cortile interno. Adesso lui si mise a correre per l'appartamento. Lei ricordò la sua raccomandazione di non gridare, si ricordò che le grida l'avrebbero reso violento. Ma l'uomo stava correndo, stava arrivando lì di corsa, e le aveva promesso una cerimonia di nozze, e la consumazione del matrimonio, e di tagliarle la gola... e in quel momento non le venne in mente niente che fosse più violento di una gola tagliata.

Urlò.

Adesso lui era in cucina. Lei non vide la sua faccia finché l'uomo non la strappò dalla finestra e la fece voltare verso di sé e la schiaffeggiò imprimendo al colpo la forza di tutto il suo peso. Aveva la faccia deformata, gli occhi sbarrati e fissi, la mascella cascante. Continuò a colpirla mentre lei gridava, e gli schiaffi diventarono sempre più forti, finché Augusta temette che le avrebbe rotto la mascella o gli zigomi. Ingoiò un urlo nell'attimo in cui stava per esploderle dalle labbra, lo soffocò, ma l'uomo continuò a colpirla, il braccio che si muoveva meccanicamente quasi che lui non avesse più coscienza delle proprie azioni, la mano che le piombava contro la faccia e proseguiva nel gesto e poi tornava indietro a percuoterla col dorso mentre la sua testa era ancora girata per l'impeto del colpo precedente. — Basta — disse lei — basta — disse, osando appena pronunciare la parola per timore che lui si infuriasse ancora di più e perdesse del tutto il controllo. Tentò di proteggersi la faccia con le mani, ma lui le strappò via prima una mano e poi l'altra, e continuò a colpirla finché

lei ebbe la sensazione che se l'uomo le avesse dato ancora uno schiaffo sarebbe svenuta. Ma non svenne. Si lasciò invece cadere volutamente sul pavimento, interrompendo il ritmo dei colpi, raggomitolandosi a terra con la testa china, respirando a fatica. Lui la rimise in piedi immediatamente, ma non la colpì più. La trascinò invece fuori dalla cucina e lungo il corridoio fin nel salotto dove la buttò rabbiosamente per terra. Le sue labbra cominciavano a gonfiarsi per gli schiaffi. Si toccò la bocca per vedere se sanguinava. Fermo sulla porta del salotto, lui adesso la guardò calmo, e si tolse il cappotto, e andò a deporlo ordinatamente sul bracciolo del divano. C'era una sola luce accesa nella stanza, quella di una lampada a stelo che illuminava debolmente le fotografie lucide di lacca che coprivano le pareti e il soffitto e il pavimento. Augusta giaceva sulle proprie fotografie simile a un animale dal mantello mimetico, che spera di confondersi coi colori della foresta.

— Doveva essere una sorpresa — disse lui. — Hai rovinato la sorpresa.

Nessun accenno al fatto che lei aveva rotto il vetro della finestra e aveva invocato aiuto. Come aveva già fatto prima, Augusta insistette per riportarlo alla realtà. — Faresti meglio a lasciarmi andare finché siete ancora in tempo — disse. — Questa può anche essere una città maledetta, ma c'è sicuramente qualcuno che ha sentito...

— Volevo essere con te quando vedevi tutto questo. Ti piace quello che ho fatto?

— Qualcuno dirà alla polizia di aver sentito gridare, e loro faranno irruzione qui e...

— Mi dispiace di averti picchiato — disse lui. — Però ti avevo avvertito di non gridare. Mi fa diventare violento, davvero.

— Avete capito che cos'ho detto?

— Sì, hai detto che qualcuno ti avrà sentito gridare.

— Sì, e che la polizia verrà a controllare in questo appartamento, e quando vi avrà trovato...

— Non ha nessuna importanza — disse lui.

— Cosa volete dire?

— La cerimonia sarà breve. Prima che abbiano localizzato l'appartamento, noi avremo finito.

— Lo troveranno prima di quanto crediate — disse Augusta.

— La finestra della cucina è rotta. Cercheranno una finestra rotta e una volta vista la finestra...

— Chi, Augusta?

— Chiunque mi abbia sentito gridare. C'è una casa sull'altro lato del vicolo. Ho visto delle finestre in quel muro...

— Sì, una volta era una fabbrica di cappelli. E fino a poco tempo fa ci abitava un pittore. Ma ha traslocato sei mesi fa. Da allora quella casa è disabitata.

— Mentite.

— No, Augusta.

— Volete farmi credere che nessuno mi ha sentito.

— Può darsi che qualcuno ti abbia sentito, Augusta, è possibile. Ma la cosa non ha nessuna importanza. Come ti ho detto, ci vorrà un bel po' di tempo prima che ci trovino, anche se ti hanno sentita. Augusta, ti piace quello che ho fatto con le tue fotografie? Non l'ho fatto in un giorno, sai, ci ho lavorato per un bel po' di tempo. Ti

piace?

— Perché l'avete fatto? — chiese lei.

— Perché ti amo — rispose semplicemente lui.

— Se mi amate lasciatemi andare.

— No.

— Vi prego. Per favore, lasciatemi andare. Vi prometto che non...

— No, Augusta, è impossibile. Ti assicuro che è impossibile. Non dobbiamo neanche parlarne. E poi è venuto il momento della cerimonia, e se qualcuno ti ha sentito gridare come tu sostieni...

— Se mi amate davvero...

— Oh, ma io ti amo.

— Allora lasciatemi andare.

— Perché? Così puoi tornare da lui? No, Augusta. Vieni, adesso. È l'ora del bagno.

— Non voglio fare il bagno.

— L'articolo diceva...

— All'inferno l'articolo!

— Diceva che fai il bagno due volte al giorno. Da quando ti ho portato qui, Augusta, non ne hai fatto nemmeno uno.

— Ho detto che non voglio fare il bagno!

— Non ti senti sporca, Augusta?

— No.

— Devi lavarti lo stesso.

— Lasciatemi in pace.

— Devi essere pulita per la cerimonia. Alzati, Augusta.

— No.

— Alzati da terra.

— Andate all'inferno — disse lei.

Improvvisamente in mano gli comparve il bisturi. L'uomo sorrise.

— Avanti, usatelo — disse lei. — Mi ucciderete comunque, quindi che differenza fa...

— Se lo uso adesso non sarà piacevole — disse lui. — Preferisco non usarlo quando sono infuriato, Augusta. Credimi, se continui a provocarmi sarà molto doloroso per te. Io ti amo, Augusta, non costringermi a farti male.

Si fissarono a lungo.

— Ti prego di credermi — disse lui.

— Ma mi ucciderete comunque.

— Non voglio parlare di ucciderti.

— Avete detto che mi ucciderete.

— Sì, ma non voglio parlarne.

— Perché? Perché mi ucciderete?

— Per punirti.

— Punirmi? Credevo che mi amaste.

— Sì, ti amo.

— Allora perché volete punirmi?

— Per quello che hai fatto.

— Che cosa ho fatto?

— Questo discorso non ha senso. Stai facendomi arrabbiare. Non avresti dovuto gridare. Mi hai spaventato.

— Quando?

— Quando? Adesso. Quando sono entrato in casa. Stavi gridando. Mi hai fatto spaventare. Ho pensato che qualcuno...

— Sì... Che cosa avete pensato?

— Ho pensato che fosse entrato qualcuno e che... che stesse facendoti del male.

— Però mi farete del male voi stesso.

— No — disse lui, e scosse la testa.

— Mi ucciderete. Avete detto che...

— Adesso voglio farti il bagno — disse lui. — Vieni. — Tese la mano sinistra. Nella destra stringeva il bisturi. — Vieni, Augusta.

Lei prese la mano che l'uomo le tendeva, e lui l'aiutò ad alzarsi. Mentre percorrevano il corridoio diretti al bagno, lei pensò che non avrebbe dovuto rompere il vetro, non avrebbe dovuto gridare, non avrebbe dovuto fare nessuna di quelle due cose. L'unica cosa da fare con quell'uomo era assecondarlo, fare tutto quello che diceva lui, assentire, sorridere, dichiararsi d'accordo con lui, dirgli quanto era piacevole trovarsi in un appartamento tappezzato di sue fotografie. Guadagnare tempo, aspettare che Bert trovasse le sue tracce, perché sicuramente stavano lavorando per rintracciarla. Aspettare, questo doveva fare. Pazienza. Fiducia. Alla fine loro sarebbero arrivati. Li conosceva abbastanza bene per sapere che sarebbero arrivati.

— Mi sarebbe facile farti del male — disse lui.

Lei non gli rispose. Calma, tranquilla, pensò. Sangue freddo. Aspettare. Assecondarlo.

— È tanto facile fare del male a qualcuno — disse lui. — Te l'ho detto che mia madre è stata uccisa da un intruso?

— Sì.

— È successo tanto tempo fa, ormai. Vieni, Augusta, dobbiamo fare il bagno.

Nella stanza da bagno lui versò nella vasca il sapone liquido e lei guardò il sapone trasformarsi in schiuma, e sentì dietro di sé l'uomo battere la lama del bisturi contro l'orlo del lavandino.

— Sai perché ho comperato questo sapone? — chiese lui.

— Sì, per via dell'articolo sulla rivista.

— È vero che ti piace il bagno di schiuma?

— Sì.

— Adesso ti farò il bagno — disse lui.

Lei tollerò le mani dell'uomo sul suo corpo.

— Visto che per quanto riguarda la faccenda che ci interessa Baal è pulito — disse Ollie — vorrei procedere con l'altra pista sulla quale ho lavorato.

— Di che pista si tratta? — domandò Carell con diffidenza.

— Non so quanta esperienza tu abbia di testimoni...

— Ecco, ne ho un tantino — disse Carell.

— ... ma nel corso degli anni, io ne ho fatta parecchia — continuò Ollie ignorando completamente il tono di Carell — e vorrei dirti una cosa che ho imparato.

— Cosa sarebbe? — domandò Carell. Ollie cominciava a diventare insopportabile. Presto o tardi Ollie cominciava sempre a diventare insopportabile. E questo perché Ollie era fanatico, sporco, intollerante, rozzo, ostinato, insensibile, volgare, privo di umorismo, senza fantasia... no, questo non era vero. Fantasia, Ollie ne aveva.

— I testimoni vanno aiutati — disse Ollie.

— Aiutati? — disse Carell. — Che cosa vuoi dire?

— Quel Bill Bailey Perché Non Torni a Casa — disse Ollie.

— Cosa c'entra Bailey?

— È il nostro unico testimone. Ha visto un furgone parcheggiato nel cortile di servizio, giusto? Non ti ha detto così?

— Sì, esatto — disse Carell.

— Okay. Ora, questo particolare è l'unica cosa su cui si possa lavorare, Steverino — disse Ollie, e Carell fece una smorfia. — Abbiamo dunque un vecchio balordo che dice di aver visto un furgone bianco da una finestra impastata di grasso. È tutto qui nel tuo rapporto, amico mio, proprio qui che chiunque può vederlo, oh sì, sì, sì! — Carell fece un'altra smorfia. Ollie era ancora più sgradevole, se possibile, quando faceva la sua imitazione preferita. — Nel tuo rapporto c'è anche scritto — disse Ollie tornando al suo tono normale e battendo l'indice sul rapporto — che il vecchio Bill Bailey Perché Non Torni a Casa non sa che tipo di furgone fosse, lui sa soltanto che era un furgone bianco. Ci saranno in circolazione centinaia di furgoni bianchi, giusto?

— Giusto — disse Carell. — Sì, giusto, giusto.

— È qui che bisogna aiutare un po' il vecchio Bill Bailey Perché Non Torni a Casa.

— Ollie, vorrei che tu non lo facessi tutte le volte che lo nomini.

— Che non facessi cosa? — chiese Ollie.

— Ripetere tutto il titolo della canzone. Non è indispensabile farlo tutte le volte che nomini quell'uomo. Chiamalo Bill Bailey e basta, okay? Ti dico la verità, comincia a darmi sui nervi che tu dica tutto il titolo ogni volta che nomini...

— Cerca di non perdere la calma — disse Ollie tutto allegro. — Tu e gli altri ragazzi siete tipi simpatici, lo dico sinceramente. Ma per quanto riguarda questo caso

tu non hai la mente molto lucida, e lo dimostra il fatto che non hai dato il minimo aiuto al vecchio Bill Bailey Perché Non Torni a Casa. Succede perché tutti voi siete troppo amici di Bert Kling. Posso capirlo. Però non dovete permettere che l'amicizia vi offuschi il cervello, Steve. Guarda che lo dico sinceramente. Quindi è un bene che io lavori a questo caso insieme a voi. Qui serve una mente lucida. Sto cercando di dire che vi serve qualcuno che non perda di vista la giusta prospettiva, e quel qualcuno sono io.

— Probabile — disse Carell, e sospirò.

— Secondo te, quanti sono i tipi di furgoni bianchi in circolazione?

— Non saprei — disse Carell.

— Quanti diresti che sono?

— Non ne ho idea.

— Prova a dire.

— Ollie...

— Ti ricordi a che ora sono uscito di qui oggi pomeriggio?

— Ollie, vorrei che non mi parlassi come se fossi un indiziato sotto interrogatorio — disse Carell. — Se devi dire qualcosa, preferirei che tu lo dicessi chiaramente invece di continuare a farmi domande tese a...

— Vuoi dirmi che non ti ricordi a che ora sono andato via di qui oggi pomeriggio?

— Saranno state circa le tre e mezzo — disse Carell, e sospirò il nuovo.

— Esatto. E sai dove sono andato?

— Dove sei andato?

— In Ainsley Avenue. In quel pezzo di Ainsley Avenue dove ci sono tutti i saloni d'automobile. Ho impiegato dieci minuti per arrivarci. Sono entrato in tutti i saloni, e questo mi ha preso altri venti minuti, poi ho impiegato altri dieci minuti per tornare qui...

— Ollie, non ti ho chiesto la tabella di marcia.

— Sai perché sono andato in quei saloni, Steve?

— Perché?

— Per farmi dare questi — disse Ollie, e presa la borsa dal pavimento la piazzò al centro della scrivania di Carell. — E adesso, senza ulteriori rulli di tamburo, ti dirò che nella borsa che sta qui sulla scrivania davanti a me — disse Ollie — in questa borsa c'è una preziosa collezione di cataloghi con le fotografie di tutti i tipi di camion camioncini e furgoni prodotti dalle maggiori case automobilistiche americane e straniere, oh sì, sì, sì. In questa piccola preziosa borsa ci sono decine e decine di fotografie tutte diverse. E sai che cosa farò con queste fotografie, ragazzo mio?

— Posso immaginarlo — disse Carell.

— Andrò a farle vedere al vecchio Bill Bailey Perché Non torni a Casa — disse Ollie.

Anche Alexander Pike aveva un paio di fotografie.

Pike arrivò in sala-agenti alle quattro e diciassette, esattamente tre minuti dopo che Ollie era uscito per andare a parlare con il vecchio Bill Bailey. Carell gli aveva detto casualmente che Bailey cominciava a lavorare soltanto alle dieci di sera, ma Ollie l'aveva subito informato di aver già telefonato alla tavola calda R&M (nome che aveva trovato sul rapporto di Carell, oh sì, sì, sì), e da loro aveva saputo l'indirizzo di

Bailey. Adesso Pike era lì in sala-agenti, e anche lui aveva due o tre fotografie da far vedere.

— Avevo ancora un rotolo nella macchina — disse. — Ce l'avevo messo domenica sera e me n'ero dimenticato. Quella macchina non l'avevo più usata fino a questa mattina. Questa mattina dunque ho finito il rotolo. Tutto chiaro fin qui?

— Sì — disse Carell.

— Oggi pomeriggio ho sviluppato il rotolo. Le fotografie fatte questa mattina erano per lavoro, capite? Ho stampato alcune copie a contatto per...

— Sì, ho capito — disse Carell.

— Bene. La prima fotografia del rotolo, quello che non ricordavo di avere nella macchina fotografica, è una foto che è stata fatta da Kling domenica sera.

— Fatta da Kling?

— Sì. Gli avevo chiesto io di farla. È una foto di me e Augusta.

— Capisco — disse Carell, aspettando pazientemente il seguito.

— È stata fatta nell'atrio dell'albergo.

— Sì...

— Proprio davanti alla porta girevole.

— Sì...

— Sulla macchina c'era un obiettivo da cinquanta millimetri, e Kling ci ha fotografato con il flash. In questo modo si è avuta profondità di campo e messa a fuoco perfetta. In caso contrario, alle nostre spalle sarebbe risultato tutto nero.

— Sì, capisco — disse Carell.

— Dunque, oggi stavo osservando le stampe a contatto con una lente di ingrandimento, cercando di prevedere quali sarebbero state scelte dal direttore, quando ho visto la fotografia fatta da Kling. Quella mia con Augusta. Kling sarà stato a un metro circa da noi quando ha fatto la foto. Proprio dietro di noi, c'era un uomo che era appena entrato dalla porta girevole. Il flash l'ha illuminato in pieno, e lo si vede chiaro come in pieno giorno. La faccia mi è sembrata subito familiare. Così ho fatto un ingrandimento della fotografia, ed è proprio lo stesso uomo, signor Carell.

— Quale uomo?

— Quello che era seduto in chiesa ad assistere al matrimonio. Quello biondo con gli occhi chiari.

— Posso vedere l'ingrandimento, per favore? — disse Carell.

— Certo — disse Pike, e aperta una grossa busta ne tolse una fotografia in bianco e nero, formato diciotto per ventiquattro, e la mise sulla scrivania davanti a Carell. La fotografia mostrava in primo piano Pike sorridente vicino ad Augusta. Sullo sfondo, evidentemente appena entrato dalla porta girevole dell'albergo, c'era l'uomo biondo non ancora identificato. L'obiettivo l'aveva colto nell'attimo in cui lui girava la testa e sollevava la mano davanti alla faccia come per nasconderla.

— È proprio lui — disse Carell.

— Vedete la mano? — disse Pike. — Ha un anello all'anulare. In tutte le fotografie fatte in chiesa teneva le mani raccolte in grembo e non si vedeva l'anello. Anzi, le mani erano parzialmente visibili soltanto nelle due fotografie che ho fatto dalla navata laterale verso quella centrale, cioè da sinistra, e quindi non era possibile vedere la mano destra. Si intravedevano soltanto le mani appoggiate sul cappotto scuro, e

quella verso l'obiettivo era la sinistra. Ricordate le fotografie di cui sto parlando?

— Sì, ricordo.

— Ecco. Nella fotografia fatta da Kling, invece, l'anello è visibile, e io ho pensato che non sarebbe stato male ingrandire il particolare, quindi ho fatto un po' di prove e alla fine ho ottenuto l'ingrandimento massimo possibile senza che l'immagine si sgranasse troppo. Ho tentato anche con un ingrandimento superiore, ma veniva talmente sgranato che non si capiva niente. Questo però è buono. — Infilò la mano nella busta e ne tolse un'altra foto diciotto per ventiquattro. — I vostri occhi saranno sicuramente migliori dei miei — disse — ma anch'io riesco a leggere la dicitura che c'è sull'anello.

Carell guardò la fotografia. Era l'ingrandimento apprezzabilmente nitido di un anello di laurea, non c'era dubbio. La pietra incastonata nell'anello era chiara e sfaccettata, probabilmente una ametista. Sulla larga fascia che circondava la pietra c'era inciso "Ramsey University".

— È una università locale, vero? — disse Pike.

— Sì — disse Carell, e guardò l'orologio. Erano quasi le quattro e mezzo. Senza dire altro tirò a sé gli elenchi del telefono.

Il vecchio Bill Bailey Perché Non Torni a Casa sembrava molto più vecchio di quello che Ollie aveva pensato. Non appena lo vide, Ollie dubitò addirittura di riuscire a cavarne qualcosa di utile: lo spessore delle lenti gli disse che l'uomo era orbo come una talpa. Comunque, visto che ormai era lì, mostrò il distintivo, si presentò, e chiese se poteva entrare. L'appartamento puzzava di escrementi di gatto, alquanto strano dato che di gatti non se ne vedeva l'ombra.

— L'ispettore Carell mi ha detto che domenica sera avete visto un furgone nel cortile di servizio dell'albergo...

— Infatti — disse Bailey.

— Signor Bailey, sono venuto da voi per vedere se posso aiutarvi a identificare il furgone.

— Io ho già detto all'altro poliziotto... come avete detto che si chiama?

— Carell.

— Ah, sì, Carell. Ho già detto a lui che non so proprio che tipo di furgone fosse.

— Il fatto è, signor Bailey — disse Ollie aprendo la sua borsa — che ho qui con me parecchie fotografie di furgoni, diversi per forma e dimensione, e forse voi potete guardarle e vedere se ce n'è una che vi dice qualcosa. Può darsi che si riesca a capire che tipo di furgone poteva essere, va bene?

— Va bene.

— Questi sono i cataloghi di tutte le Case automobilistiche, e noi li sfogheremo pagina per pagina, okay? Forse ci capiterà sotto gli occhi un furgone del tipo uguale a quello che avete visto domenica sera.

— Okay — disse Bailey.

— Bene. Cominciamo con questi — disse Ollie. — Qui ci sono tutti i tipi di piccoli autocarri della Ford. Guardate questi due in copertina. Quello che avete visto...

— No, no. Non assomigliava nemmeno lontanamente a questi — disse Bailey.

— Qual è la differenza?

— Ecco, non era aperto dietro. No, non era di questo tipo.

— Senza piano di carico scoperto, volete dire?

— Questo spazio qui dietro non c'era.

— Si chiama piano di carico.

— Ecco, non l'aveva.

— Bene. Allora mettiamo in disparte gli autocarri scoperti e motocarri — disse Ollie — e diamo un'occhiata a questi altri cataloghi. Ritengo che non fosse un grosso camion con rimorchio, vero, signor Bailey?

— No, no, no. Non era grosso come un camion, con o senza rimorchio.

— Okay. Guardate un po' il catalogo della Chevrolet, quello degli autobus.

— Non era un autobus — disse Bailey.

— Certo, mi rendo conto che non poteva essere un autobus delle autolinee come questo giallo che c'è in copertina...

— Non era per niente un autobus — disse Bailey.

— Ma, vedete, nelle pagine interne ce ne sono di più piccoli — disse Ollie. — Li chiamano pullmini e possono trasportare nove persone...

— No. Era più grande.

— Cosa ve ne sembra di questo? Questo porta dodici persone.

— No. Era più grosso anche di questo.

— Ma siamo più o meno sul tipo giusto? Era una specie di pullmino? O per lo meno, vedendolo bene direste che è un pullmino?

— Ecco, sicuramente non era un autocarro scoperto. Era una specie di autocarro, però tutto chiuso.

— Come un furgoncino?

— Chiamatelo pure così se volete — disse Bailey.

— Ecco, signor Bailey, è così che li chiamano le case costruttrici. Le case automobilistiche. Li chiamano furgoncini. — Ollie prese un altro catalogo. — Vedete qui, sulla copertina? C'è scritto "Furgoncini Dodge". Io parlavo di questo tipo di automezzi. Era qualcosa di simile?

— Gli assomigliava, ma non del tutto.

— Aveva una portiera scorrevole sui lati?

— Io ho visto solo la parte dietro.

— Qui c'è un'altra fotografia. Questo ha una portiera posteriore, vedete? Quello che avete visto aveva una portiera posteriore?

— Mi pare di sì.

— Però non siete sicuro.

— Era bianco, di questo sono sicuro. Ed era più grosso di questo.

— Più grosso di questo furgoncino?

— Sì.

— Però era un furgoncino, eh? Quello che avete visto...

— Sì, mi pare che fosse un furgoncino.

— Bene. Fin qui ci siamo arrivati. Ho molti altri cataloghi, fate pure con calma, signor Bailey, perché vogliamo essere sicuri di...

— Io sto già facendo con calma — disse Bailey.

— Molto bene — disse Ollie. — Ecco allora il catalogo dei furgoncini Ford. Avete

detto che quello visto da voi era bianco. Bene, qui c'è la fotografia di un furgoncino bianco che viene usato da molte ditte per le consegne a domicilio. Quello visto da voi assomigliava a questo?

— No — disse Bailey.

— Bene. Passiamo a quest'altro — disse Ollie. — Sulla copertina del catalogo di furgoncini Chevrolet ce n'è un altro bianco. Cosa mi dite?

— No — disse Bailey.

— Parecchi furgoncini del latte e del pane sono come questo — disse Ollie. — Voi avete detto all'ispettore Carell che poteva essere il camioncino del latte o del pane...

— O della lavanderia. Ho pensato che fosse lì per consegnare la biancheria pulita.

— Anche i furgoncini delle lavanderie assomigliano a questo disse Ollie.

— Sì, ma quello che ho visto io nel cortile non era così.

— E quest'altro? Qui sulla pagina seguente? Sembra più grande del furgoncino della copertina.

— No. Quello che ho visto io non era così grosso.

— Okay. Continuiamo a cercare. Qui ce n'è uno più piccolo.

— Volete dire quello arancione?

— Sì.

— Quello che ho visto io era bianco.

— Lo so, ma non pensate al colore per un momento. Stiamo cercando le dimensioni e la forma.

— No, non era fatto così — disse Bailey.

— Però era un furgoncino, vero?

— Non lo so. Non ne sono sicuro.

— Guardate questi — disse Ollie voltando l'ultima pagina del catalogo. — Queste fotografie mostrano i vari modi in cui possono venire equipaggiati i furgoncini Chevrolet. Qui ce n'è uno per una ditta che vende congegni per prevenire gli incendi. Quest' altro...

— Ecco — disse Bailey. — Assomigliava a questo.

— Questo qui?

— L'altro. In fondo alla pagina. Era così.

— Questo? — disse Ollie e puntò il dito sulla fotografia.

— È proprio lui — disse Bailey.

Stavano guardando la fotografia di un furgoncino bianco con una luce rossa sul tetto, proprio sopra il parabrezza, e altre luci rosse sul cofano. Una striscia rossa correva tutto attorno la carrozzeria e sui fianchi del furgoncino, in bianco, sulla striscia rossa, c'era scritto "Pronto soccorso". La didascalia a sinistra della foto diceva: "Furgone King equipaggiato con attrezzatura elettronica per l'assistenza immediata, del tipo in dotazione alle sale di pronto soccorso degli ospedali. Può ospitare quattro pazienti in barella".

— Una stramaledetta ambulanza — disse Ollie.

Sul corpetto del vestito c'erano sei bottoni che andavano dal giro collo quadrato all'attaccatura della gonna subito sotto il seno, stile impero. Il vestito era in mussola di cotone con file e file di pizzi arricciati su tutta la gonna, e altri pizzi agli alti polsi

delle maniche. Un corto velo di tulle faceva corona sui capelli rosso cupo di Augusta, e lei teneva in mano un piccolo bouquet di rose rosse. L'aveva vestita lui, le dita impacciate dalla lievità delle mutandine guarnite di pizzo e del reggiseno, incerte sui ganci del reggicalze azzurro, goffe nel sistemare il velo sulla testa. E poi le aveva presentato il bouquet. Adesso l'accompagnò, scalza, in salotto, e le chiese di sedersi sul divano. Lei si sedette e lui le disse di stringere il bouquet con tutte e due le mani e di tenere i fiori appoggiati in grembo e di guardare dritto davanti a sé, non a destra o a sinistra, ma proprio dritto in avanti. In piedi, di fronte ad Augusta, a un paio di metri di distanza, lui cominciò a recitare.

— Siamo qui testimoni — disse — noi due soli, noi siamo qui testimoni alla celebrazione di questo santo sacramento. Tu e io, uomo e donna, e bambino che dorme il sonno dell'innocenza, siamo qui testimoni. Siamo testimoni dell'atto che abbiamo visto... Io l'ho già visto, sì, ho già visto, ho visto le fotografie, lei lo sapeva, lei era una modella famosa, le arrivavano sempre rose, fiori mandati da sconosciuti, uomini che arrivavano di sorpresa. Ho visto tante sue fotografie, sì, lei era molto famosa, io l'ho anche vista vestirsi, io sono stato tante volte testimone... la porta della camera era socchiusa, e io l'ho vista tante volte senza vestito, sì, lei era bellissima, io ne sono testimone, ma nuda mai, mai così... das Blut, ach!

Scosse la testa. Per quanto non sapesse il tedesco, Augusta capì immediatamente la parola "Blut". Poi lui la ripeté, questa volta in inglese, sempre scuotendo la testa, gli occhi fissi sulle rose che Augusta teneva in grembo.

— Sangue... tanto sangue, tanto. Dappertutto. Sul pavimento, sulle sue gambe, nackt und offen, capisci? Mia madre! Mein Mutter... mettersi in mostra in quel modo... ma è stato tanto tempo fa, dobbiamo dimenticare, ja? In verità lei era morta, sai, lui le aveva tagliato la gola, sai, perdona loro perché non sanno quello che fanno. Tutto quel sangue... tanto sangue. Lui le aveva fatto tanti tagli, sì, anche prima di tagliarle la gola, lei era tutta... con tanti tagli... lei... c'era sangue dappertutto dove lei aveva toccato. Per tentare di scappare, capisci? Aveva toccato le pareti, e l'armadio, e il tavolino, e le poltrone... Sangue dappertutto. Urlava, ach... io mi sono coperto le orecchie con le mani... bitte, bitte... lei continuava a urlare, a urlare... Per favore... Bitte, bitte... dov'era mio padre? Perché non era lì a impedire che le facessero... Dov'era? C'era sangue dappertutto. Guardavo e c'era sangue. Quando sono entrato nella camera, lei era là con le gambe scoperte, e c'era sangue sulle gambe... Vergogna! Come una sgualdrina da strada... Lasciargli fare quelle cose. Perché glielo aveva permesso? Perché? Sempre così attenta con me, così modesta e riservata. Andiamo, Klaus, non devi stare qui in camera mentre io mi vesto, non devi sbirciare in quel modo tua madre, non è bello. Su, scappa, adesso, corri, su, bravo bambino... Sottovesti di pizzo... e una volta con quei pantaloni stretti e nient'altro, tutta odorosa di profumo, e avevo tanta voglia di toccarti, quel giorno, Augusta, ma ero troppo piccolo... tu sei troppo piccola, Augusta, i tuoi seni sono troppo piccoli. Sei proprio stata una delusione per me, Augusta, non so perché io debba amarti quando tu ti dai tranquillamente a un altro. Ma è stato tanto tempo fa, nein? Perdona e dimentica, il passato è passato, oggi noi siamo qui per cambiare il passato, oggi noi siamo qui per testimoniare.

Improvvisamente sorrise, alzò gli occhi dalle rose e guardò Augusta in faccia.

— Johanna, amore mio — disse — noi siamo qui, oggi, tu ed io, siamo qui per celebrare il nostro matrimonio. Siamo qui per santificare l'unione che avverrà, siamo qui per testimoniare questa unione e annullare l'altra. Noi cancelleremo quello che è stato, Johanna, noi dimenticheremo l'atto vergognoso... Perché gliel'hai lasciato fare? — urlò, e subito dopo disse: — Perdonami, Augusta — e andò al divano, le tolse i fiori dalle mani e li posò sul pavimento. Poi si inginocchiò davanti a lei, le strinse le mani fra le sue e disse con semplicità: — Io prendo te per mia legittima sposa, io ti faccio mia.

Poi le baciò le mani, prima una poi l'altra, e si alzò, e con delicatezza la fece alzare dal divano e l'accompagnò in camera da letto.

Il rettore della Ramsey University era sulla sessantina. Era arrivato lì da una università di Boston e il suo rettorato alla Ramsey era cominciato ai primi di settembre. Non era quindi in grado di riconoscere l'uomo ritratto nelle fotografie che Carell gli fece vedere, però le guardò educatamente, poi scosse la testa e consigliò a Carell di consultare i vecchi annuari dell'università. Chiamò la segretaria e le disse di accompagnare Carell nella biblioteca dove venivano conservati gli annuari della Ramsey a cominciare dall'anno della sua fondazione.

— È un caso di omicidio? — chiese la segretaria. Era una vivace bionda sui venticinque anni e portava una gonna che secondo Carell era un po' troppo corta per l'ambiente accademico.

— No, non è un caso di omicidio — disse lui.

— Allora di che cosa si tratta?

— È soltanto una normale procedura di indagini — disse lui.

— Oh — disse lei chiaramente delusa. — Avevo già pensato a qualcosa di eccitante. — Si strinse nelle spalle con gesto studiato, poi attraversò tutta la biblioteca facendo risuonare i tacchi alti e lasciò Carell solo nella grande sala piena di echi.

Il lavoro sarebbe stato più semplice se lui avesse saputo l'età esatta dell'uomo biondo, e invece non la sapeva. A giudicare dalle fotografie avevano calcolato che fosse tra i venticinque e i trent'anni. L'età media in cui gli studenti americani prendono la prima laurea è ventidue anni, e di solito ogni anno sono due i corsi che affrontano la laurea: uno in gennaio e l'altro in giugno. Carell non voleva sprecare tempo. Dall'età massima fissata per l'uomo, trent'anni, sottrasse ventidue, e gli risultò otto. Avrebbe cominciato da lì, con gli annuari di otto anni prima. Li trovò sugli scaffali che la segretaria del rettore gli aveva indicato, e prese sia il volume di gennaio sia quello di giugno. Cominciò con la pubblicazione di gennaio e sfogliò le pagine lentamente, sapendo che otto anni prima l'uomo poteva essere stato notevolmente diverso e non volendo mancarlo per eccesso di disinvoltura. Non trovò nessuno che assomigliasse all'uomo biondo né sull'annuario di gennaio né su quello di giugno. Con pazienza si mise a risalire gli anni.

Sapeva benissimo che gli poteva anche capitare di dover sfogliare tutti e sedici i volumi: due pubblicazioni all'anno per otto anni, a coprire tutte le possibilità di laurea di un uomo che adesso era tra i venticinque e i trenta. Dunque Carell era pronto a sfogliare tutti e sedici quegli annuari, e, se non trovava niente lì, a sfogliare a uno a uno tutti i volumi allineati su quegli scaffali. Ma come risultò poi, non dovette

passare più di mezz'ora nella biblioteca dell'università.

L'uomo si chiamava Klaus Scheiner. Si era laureato sei anni prima, il che stabiliva la sua età attuale in ventotto anni. La loro stima iniziale dunque non era stata sbagliata. Aveva fatto parte di diversi circoli studenteschi, compreso quello degli studenti migliori, e di uno, il Circolo Tedesco, era anche stato presidente. Durante il primo anno era stato ammesso addirittura a far parte della più importante confraternita di studenti esistente nel paese, la Phy Beta Kappa. Come d'uso, in alcune università, dopo l'elenco delle cariche rivestite, delle attività esercitate, e dei giudizi di merito, venivano alcuni versi. I versi dicevano:

Klaus è freddo di mente

Klaus è forte di cuore

Klaus farà medicina

per diventare dottore.

Aveva in mano il bisturi.

Aveva tentato di fare l'amore con lei e aveva fallito, e adesso si alzò dal letto, rabbioso, e disse: — Rivestiti! Sei una squaldrina! È questo che sei, una squaldrina! — e rimase a guardare mentre lei, sollevata la lunga gonna dell'abito da sposa, si rimetteva le mutandine bianche orlate di pizzo, l'unico indumento che l'uomo le aveva chiesto di togliere.

— Non c'è bisogno che tu risponda — disse lui. — Lo so che cosa sei. Lo so da tanto tempo.

Augusta non disse niente.

— Sarai rimasta delusa — disse lui. — Una come te che ha conosciuto tanti uomini. Per una come te la mia prestazione non è certo stata soddisfacente.

E ancora lei non disse niente.

— Ne hai conosciuti altri come me? — le chiese. — Nelle tue numerose esperienze, ne hai conosciuti altri che non ci riuscivano?

— Vi chiedo di lasciarmi andare — disse lei.

— Rispondi! Ne hai conosciuti altri come me?

— Per favore, lasciatemi andare. Datemi la chiave e...

— Sono sicuro che ne hai conosciuti una infinità di uomini che avevano problemi uguali al mio. È un problema esclusivamente fisiologico. Un giorno andrò da un medico, lui mi prescriverà qualche pillola, e tutto passerà. Anch'io sono quasi dottore, lo sapevi? Sono stato Phy Beta Kappa alla Ramsey University, lo sapevi questo? Sì, ero studente all'università e facevo parte della confraternita. E poi sono stato accettato in una delle migliori facoltà di medicina del paese. Sì, ho frequentato per due anni la facoltà di medicina. Vuoi sapere cos'è successo? Vuoi sapere perché non sono diventato dottore? Avrei potuto essere dottore, lo sai?

— Voglio andare via — disse lei. — Per favore, datemi la chiave.

— Non essere assurda, Augusta — disse lui. — Non puoi andartene. Non te ne andrai mai. Io ti ucciderò, Augusta.

— Perché?

— Te l'ho detto il perché. Augusta, vuoi sapere che cos'è successo alla facoltà di medicina? Vuoi sapere perché mi hanno espulso? Ho mutilato un cadavere — disse

lui. — Ho mutilato il cadavere di una donna. Con un bisturi.

Sapevano che dalla Ramsey University era passato alla facoltà di medicina, e sapevano che il veicolo fermo nel cortile di servizio dell'albergo la sera del rapimento era un'ambulanza. Quindi, per prima cosa cercarono il nome del dottor Klaus Scheiner sulle cinque guide telefoniche della città.

In nessuna delle cinque guide esisteva un Klaus Scheiner.

Allora guardarono l'orologio della sala-agenti, e impadronitisi di tutti gli apparecchi telefonici della sala-agenti si misero a chiamare tutti gli ospedali locali. Gli ospedali erano molti, ma bisognava telefonare a tutti perché quel Klaus Scheiner aveva frequentato la facoltà di medicina, e la sera del rapimento era alla guida di un'ambulanza. Supponendo che lavorasse in uno dei tanti ospedali, l'amministrazione del personale avrebbe sicuramente avuto il suo indirizzo. E l'indirizzo era tutto quello che loro volevano. Una volta saputo dove abitava, ammesso che riuscissero a saperlo, avrebbero fatto irruzione nel suo appartamento. Ma per avere l'indirizzo da un ospedale, ammesso che l'ospedale l'avesse, ammesso che lui lavorasse davvero per un ospedale, bisognava fare molte telefonate. E fare molte telefonate richiede molto tempo. Kling non ne fece nemmeno una.

— Pronto? — disse Willis al suo apparecchio. — Qui parla l'agente investigativo Willis dell'Ottantasettesima squadra. Stiamo cercando di rintracciare...

— Un certo Klaus Scheiner — disse Meyer, al suo apparecchio. — Potrebbe essere un...

— Dottore — disse O'Brien al suo apparecchio. — O potrebbe anche essere...

— Forse collegato all'ospedale per qualche altro motivo — disse Cardi.

— Il nome è Scheiner — disse Parker. — Ve lo scandisco. Esse... ci...

— Acca... e... — disse Delgado.

— I... enne... — disse Hawes.

— E... erre... — disse Ollie.

Kling camminava avanti e indietro, e ascoltava, e guardava.

E aspettava.

Indietreggiò, allontanandosi da lui.

L'uomo le stava di fronte con il bisturi in mano. Era tra lei e la porta. Il letto occupava il centro della stanza. Lei indietreggiò verso il letto, e poi ci salì sopra e si fermò nel mezzo, pronta a saltare giù dalla parte opposta a quella da cui l'uomo si sarebbe avvicinato.

— Ti consiglio di non fare così — le disse.

Lei non rispose. Lo guardava, aspettando che si muovesse, pronta a scattare. Si sarebbe servita del letto come di un muro da mettere fra loro. Se lui si fosse avvicinato dal lato più prossimo alla porta, il lato destro, lei sarebbe saltata giù a sinistra. Se lui fosse montato sul letto per raggiungerla attraversandolo, lei avrebbe girato attorno per andare dall'altra parte. Se fosse stato necessario avrebbe continuato a mantenere il letto fra loro, all'infinito, usandolo come una barriera e...

Di scatto lui tese il braccio e sembrò sul punto di salire sul letto, e lei saltò giù per sfuggirgli, e si rese conto troppo tardi che era stata una finta. Lui stava girando attorno al letto. Era troppo tardi per raggiungere la porta, e lei indietreggiò verso

l'angolo mentre lui avanzava.

Non avrebbe mai dimenticato il rumore della porta che veniva sfondata, e non avrebbe dimenticato l'espressione che passò come un lampo negli occhi dell'uomo e il modo come lui girò di scatto la testa. Da dov'era, lei poteva vedere, oltre l'uomo, la porta d'ingresso, e vide volare in pezzi il legno attorno alla serratura, e vide Steve Carell irrompere nell'appartamento, e dietro di lui un uomo molto grasso, e poi Bert... e il bisturi venne sollevato, il bisturi calò verso di lei.

Impugnavano tutti la rivoltella, ma l'unico a sparare fu l'uomo grasso. Steve e Bert, loro rimasero là a guardare nella stanza, loro videro il bisturi nella mano dell'uomo, videro lei in abito da sposa, rannicchiata nell'angolo, videro il bisturi calare sulla sua faccia... L'uomo grasso non ebbe esitazioni, sollevò la rivoltella, e dalla canna esplosero due colpi.

In seguito lei avrebbe capito che l'uomo grasso era l'unico che non la conosceva e non l'amava. E allora avrebbe giurato a se stessa di non chiedere mai né a Steve né a Bert perché loro non avessero sparato immediatamente, perché avessero lasciato a Ollie Weeks il Grasso il compito di piantare due proiettili nell'uomo che stava per tagliarle la gola.

Weeks: Vi abbiamo spiegato i vostri diritti, e voi ci avete detto di aver capito quali sono questi vostri diritti e di non aver bisogno della presenza di un legale per dirci la verità su tutta questa faccenda. Adesso voglio che capiate un'altra cosa, razza di deficiente, cioè che non correte il pericolo di morire. Il dottore ha detto che tra un po' starete benissimo. Quindi, siccome non voglio guai in seguito, bisogna che, quando andremo in tribunale, risulti ben chiaro dagli atti che nessuno vi ha detto che eravate in punto di morte. Noi non vi abbiamo chiesto e non vi chiediamo di fare una dichiarazione raccontandovi che siete in punto di morte.

Scheiner: Riconosco che è vero.

Weeks: Ecco dunque perché lo stenografo scriverà tutto se voi avete intenzione di parlare.

Scheiner: Che cosa volete sapere?

Weeks: Perché avete rapito la signora Kling?

Scheiner: Perché l'amo.

Weeks: L'amate, eh? Verme fottuto, stavate per ucciderla quando...

Scheiner: E uccidere anche me.

Weeks: Avevate intenzione di uccidervi?

Scheiner: Sì.

Weeks: Perché?

Scheiner: Morta lei, per me la vita non avrebbe più avuto senso.

Weeks: Siete più matto di tutto un manicomio messo assieme! Ma se eravate voi sul punto di ammazzarla!

Scheiner: Volevo punirla per quello che aveva fatto.

Weeks: Che cos'aveva fatto?

Scheiner: Si era concessa a lui.

Weeks: Si era concessa a lui, eh? Fottuto bastardo, siete un matto bastardo

fottuto, lo sapete? Come avete fatto a sapere in quale albergo erano?

Scheiner: Li ho seguiti quando sono usciti dalla chiesa.

Weeks: Siete stato al ricevimento?

Scheiner: No. Ho aspettato nell'atrio.

Weeks: Per tutto il tempo del ricevimento?

Scheiner: Sì. Tranne quando sono uscito per spostare l'ambulanza.

Weeks: A che ora?

Scheiner: Mi pare che fossero le undici. L'ho spostata nel vicolo dietro l'albergo. L'ho fatto dopo aver saputo dov'era il cortile di servizio.

Weeks: E poi?

Scheiner: Poi sono tornato all'ingresso principale perché la porta del cortile era chiusa e quindi non potevo entrare di là. Stavo entrando dalla porta girevole quando li ho visti, appena dentro la porta... lui stava facendo una fotografia a lei e a un altro uomo. Allora sono andato verso le cabine telefoniche.

Weeks: Come avete scoperto in quale stanza erano?

Scheiner: Ho telefonato. Ho usato uno dei telefoni dell'atrio e l'ho chiesto.

Weeks: Avete sentito, voi? Avete capito adesso? Si entra in un albergo, si chiede in quale camera è alloggiato il signor X-Y-Z, e loro ve lo dicono. A meno che non si tratti di una celebrità. Come avete fatto a entrare nella stanza, Scheiner?

Scheiner: Ho usato una striscia tolta da una veneziana.

Weeks: Come mai conoscete questo trucco? Cosa siete, uno scassinatore?

Scheiner: No! No, io guido un'ambulanza.

Weeks: E allora come avete imparato quel trucco?

Scheiner: L'ho letto sui libri.

Weeks: Avete imparato dai libri come si scassa una porta, eh?

Scheiner: Ho imparato a forzare una serratura facendo scattare indietro il chiavistello.

Weeks: Si chiama scasso.

Scheiner: Non so come lo chiamate.

Weeks: Però sapete bene come si fa, vero, razza di scemo? Non sapevate che in quella stanza c'era un poliziotto? Avrebbe potuto farvi esplodere la testa appena messo il naso dentro.

Scheiner: Ho pensato che non avrebbe avuto addosso la rivoltella nel giorno del suo matrimonio. E poi ero preparato.

Weeks: A far che cosa?

Scheiner: A ucciderlo.

Weeks: Perché avreste dovuto ucciderlo?

Scheiner: Perché me l'aveva portata via.

Misero Kling e Augusta su un tassì, e poi andarono in cerca di panini e caffè. Ollie Weeks il Grasso mangiò sei panini. Per tutto il tempo in cui ebbe la bocca occupata a masticare non disse una sola parola. Finì i sei panini e tre tazze di caffè prima che Carell e Meyer avessero finito i loro due, poi si appoggiò allo schienale del sedile di

pelle rossa, ruttò, e disse: — Quell'uomo era uno squinternato fottuto. Avrei risolto il caso molto prima se non avessimo avuto a che fare con un matto. I matti sono difficili da capire. — Ruttò di nuovo. — Mi chiedo se lui se l'è fatta — mormorò poi.

— Ollie — disse Carell a voce molto bassa — al tuo posto io non mi farei mai più una domanda del genere. Mai, Ollie. Mi hai capito?

— Sì, certo — disse Ollie.

— Mai — ripeté Carell.

— Sì, sì, ma adesso rilassati, eh? — disse Ollie. — Credo che mangerò un altro panino. Voi ne prendete un altro?

— Sei sicuro di aver capito quello che ho detto? — domandò Carell.

— Ma sì, sì — disse Ollie. Chiamò la cameriera, ordinò un altro panino, poi aspettò in silenzio che glielo portassero. Lo divorò senza dire una parola, poi si pulì la bocca col dorso della mano, e poi, completamente a sproposito, disse: — Credo proprio che chiederò il trasferimento all'Ottantasettesimo. Dico sul serio. È un fior di distretto, il vostro. Sì, è proprio quello che farò.

Carell guardò Meyer.

— Eh, sì — disse Ollie.